

**Hou Hanru
e l'utopia
dell'arte**
Bufalini pag. 19

**Cinecittà come
un luna park**
Gallozzi pag. 17



**Fontana
lascia: farò
la mamma**
Righi pag. 23

U:

Sì a Renzi: «Ora si cambia»

- Con 378 voti a favore e 220 no, anche la Camera dà il via libera ● Il premier: «È l'unica chance»
- Sull'Europa: «Il semestre è una gigantesca opportunità» ● Oggi a Treviso, in una scuola e in fabbrica

Fiducia senza sorprese anche da parte della Camera. Il governo Renzi può iniziare: il premier sarà oggi in una scuola e in una fabbrica di Treviso. Nel dibattito ampio sostegno, ma anche critiche. Fassina: la fiducia non sarà in bianco.

ANDRIOLO FUSANI FRULLETTI
GONNELLI RUBENNI SABATO A PAG. 2-5

La scommessa del premier

MASSIMO ADINOLFI

SE SI FOSSERO TROVATE ALLINEATE NELLA CASELLA DI PARTENZA UNA NUOVA MAGGIORANZA, UN NUOVO PARLAMENTO, UN NUOVO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, un nuovo programma, sarebbe stato più semplice: per tutti.

Non è andata così. E non poteva andare così, nelle condizioni date. Ma al nuovo giro che comincia oggi, è un fatto che Renzi parte due passi avanti rispetto a tutto il resto. Per l'investimento politico in cui è impegnato: lui e con lui tutto il Partito democratico.

SEGUE A PAG. 15



Matteo Renzi va a salutare Pier Luigi Bersani tra i banchi del Pd FOTO REUTERS

L'INTERVISTA

Poletti: voglio il dialogo non mi piace demolire



«Non sono uno che demolisce: non mi metto a smontare quanto è stato fatto finora». Il ministro del Lavoro Poletti in un'intervista a *L'Unità* spiega la sua filosofia: «Fondamentale è il dialogo».

DI GIOVANNI A PAG. 7

Tre passi per la ricerca

IL COMMENTO

MARIA CHIARA CARROZZA

Ci sono tre passi fondamentali da compiere per il rilancio della ricerca e del sistema paese. Primo passo: il Programma nazionale della ricerca. Può un paese moderno, che si appresta ad assumere un ruolo importante come la presidenza del Consiglio dell'Unione europea, non avere una politica chiara per la promozione della ricerca e dell'innovazione?

SEGUE A PAG. 15

Il ritorno di Bersani: valuteremo i fatti

- Applausi all'ex leader Pd Abbraccio con Letta: «Sono qui per te» ● Sul governo: «Misureremo lo spread con le parole»
- «Il partito reggerà»

Un'ovazione accoglie il ritorno di Pier Luigi Bersani alla Camera. L'ex leader del Pd dice: «Sono qui per Letta». All'arrivo dell'ex premier, c'è un caloroso abbraccio tra i due. Anche Renzi va ad abbracciare Bersani. L'ex segretario ringrazia, poi aggiunge: «Misureremo lo spread tra le parole e i fatti».

LOMBARDO ZEGARELLI A PAG. 3

Staino

DICONO CHE
RENZI PARLA AL-
LA PANCIA DEL
POPOLO.

BENE. SE POI
RIESCE ANCHE A
RIEMPIRGLIELA,
È FATTA.



La sinistra e l'Europa

IL LIBRO

MASSIMO D'ALEMA



Davanti agli enormi cambiamenti e ai grandi interrogativi che segnano il mondo globale, le destre europee, incapaci di governare e tenere a bada la crisi, hanno riconquistato una leadership innanzitutto sul terreno culturale e ideologico, riuscendo a utilizzare politicamente il sentimento di paura e il riflesso di chiusura dell'opinione pubblica di fronte al mutamento del mondo.

SEGUE A PAG. 8

LA CRISI UCRAINA

Blindati russi in Crimea

- Tensione a Sebastopoli A Kiev slitta la formazione del nuovo governo

Un blindato russo è arrivato nella piazza centrale di Sebastopoli e altri mezzi sono stati avvistati all'ingresso della città. Nella Repubblica autonoma di Crimea ci sono le basi militari e la flotta sul Mar Nero di Mosca. A Kiev si tratta sul nuovo governo.

DE GIOVANNANGELI MONGIELLO A PAG. 9



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Gli insulti non fanno opposizione

LA GIORNATA TV DI LUNEDÌ È STATA DOMINATA DAL DIBATTITO AL SENATO, anzi no, dal debutto di Renzi in quell'aula. E il premier non aveva ancora finito di parlare che già il suo discorso veniva dissezionato e lui stesso giaceva sul tavolo anatomico come durante una puntata di Csi. L'invasione degli ultrafurbi da talk show aveva già creato il mostro della comunicazione che poi si sarebbe riversato, con le mani in tasca, sulle prime pagine, con quell'effetto minipimer che riduce ogni forma di vita in montatura.

Ma chi ha assistito in diretta al dibattito avrà notato la straordinaria performance dei senatori (e dei deputati) a 5 Stelle, impegnati a strappare il primo piano con la forza travolgente dei loro insulti, che poi accolgono con applausi e risatine tra di loro. Non un approfondimento critico, né, figurarsi, una proposta alternativa: questi, Renzi li ha dovuti ascoltare dagli esponenti del suo stesso partito. Perché al Pd tocca interpretare tutti i ruoli, anche quello dell'opposizione intelligente che purtroppo manca.



POLITICA

Renzi, sì alla fiducia «È l'ultima chance per cambiare l'Italia»

- **Votano a favore 378 deputati. Contrari 220 «Giustizia, fisco, imprese ora si volti pagina»**
- **La telefonata col premier britannico Cameron**
- **Oggi tappa a Treviso per incontrare studenti amministratori e operai**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Ora finalmente si inizia a lavorare». Incassato, dopo il Senato, anche il via libera della Camera (378 voti a favore compresi quelli di Pier Luigi Bersani e Enrico Letta, 220 i no) Renzi adesso è pienamente in pista. Fatto oggi anche l'ultimo dettaglio, le nomine dei viceministri e sottosegretari (un po' più faticosa del previsto), il governo-giunta è pienamente funzionante. Così, quando lascia Montecitorio Renzi può finalmente tirare un sospiro di sollievo. Non tanto perché aveva dubbi sul buon esito dell'operazione «fiducia», lo spettro di possibili elezioni anticipate, avanzato anche ieri dal premier, è una notevole spinta per tutti i parlamentari. Ma perché questa immersione nelle aule e liturgie parlamentari Renzi l'ha sofferta parecchio (è stato ripreso anche dalla presidente Boldrini perché a un certo punto s'è distratto).

Così oggi («finalmente») dopo due giorni chiuso nelle aule parlamentari potrà iniziare a fare il premier-sindaco. Prima tappa alle 9 alla scuola media Coletti di Treviso, a Firenze ogni martedì mattina era dedicato alle scuole. E sulla scuola sembra davvero aver voglia di puntare molto. Già a marzo si attende le risposte degli amministratori locali alla sua lettera per far partire il piano di interventi negli edifici a giugno e promettendo che già

per settembre, quando torneranno in classe, alunni e insegnanti dovranno accorgersi del lavoro fatto. Poi gli incontri con gli amministratori e imprese di quel Nord-est che più di altri, dopo anni di crescita sta sentendo pesantemente la crisi. Renzi visiterà sia le aziende innovative allevate nell'incubatore H-Farm Ventures sia quelle in difficoltà come l'Electrolux di Susegana. La prossima volta la tappa sarà al Sud. E come prima uscita all'estero annuncia Tunisi, nel cuore del Mediterraneo, quasi un omaggio a La Pira, uno dei suoi punti di riferimento culturali e politici. Il messaggio è chiaro: Renzi vuole uscire dal Palazzo per incontrare chi è in difficoltà e «affida la propria speranza a chi sta nel Palazzo», dice.

Insomma, come dice lui dopo aver ricevuto una telefonata dal premier britannico Cameron, si parte. L'obiettivo è alto: «Abbiamo un'unica chance: prendere ora l'occasione della timida ripresa che si sta affacciando, per fare l'unica cosa che possiamo fare, cambiare profondamente il nostro Paese, a partire dalla giustizia civile, dal fisco, nella concretezza di tutti i giorni, la vita quotidiana degli imprenditori». Il sogno è far diventare l'Italia da ultimo dei vagoni a locomotiva dell'Ue. Ma prima c'è da liberare i nostri binari dalle mancate riforme per troppi anni annunciate, discusse e sempre rinviate. L'elenco è noto, e rispetto a quello enunciato in Senato ci sono solo alcune precisazioni in più. Ad esempio il taglio a due cifre del cuneo fiscale non sarà in percentuale (10% l'ipotesi girate nei media), ma assoluto. Ipotesi quindi un taglio del costo del lavoro di 10 miliardi. Al centro rimangono ovviamente le riforme della politica. Su cui conferma il patto con Forza Italia. Via libera all'Italicum per salvaguardare il bipolarismo, Senato trasformato in Camera della autonomie anche per tagliare un po' di costi e aumentare l'efficienza parlamentare che s'è accorto in queste due giornate non è brillantissima, almeno come tempi di risposta, e riforma delle province disegnata da Delrio. Ma siccome «con le soglie di sbarramento non si mangia», Renzi dice di aspettarsi un effetto shock (come in Spagna) dal pagamento di tutti i debiti della

pubblica amministrazione. Una scossa per rimettere in moto un po' d'aziende. E poi la riforma del fisco, della giustizia e della macchina amministrativa. Senza dimenticare i diritti su cui garantisce che l'incontro fra posizioni diverse è possibile sia per la cittadinanza italiana ai figli di immigrati sia per le unioni civili.

Compito enorme, ma l'alternativa è il baratro della politica. Renzi ribadisce che non cerca alibi e promette che non ne cercherà. «Non accamperemo scuse. Se riusciremo a fare quanto promesso, avremo fatto il nostro dovere. Se non ci riusciremo la responsabilità sarà di chi guida il governo. Non è un atto di coraggio, ma di lealtà», dice. E tuttavia è chiaro che un suo fallimento vorrebbe dire chiudere questa legislatura e, probabilmente, dare spazio all'onda grillina.

Sensazione assai forte in tutti i parlamentari e anche in Renzi. Non è un caso che oramai fra il Presidente del Consiglio e i 5Stelle sia guerra aperta e campagna elettorale piena. Loro lo attaccano, lo provocano fino a sfiorare l'insulto («figlio di una troika»), a parlare di «pizzini». Lui li bacchetta pesantemente sulla Mafia ricordando il 1992, l'uccisione di Falcone che lo spinse a fare giurisprudenza, invitandoli a non usarla in maniera strumentale. Gli ricorda il don Milani della politica che è «sortirne insieme» contrapposto al loro egoismo politico che gli impedisce di accettare il confronto con gli altri. «Più facile scappare come avete fatto voi, ma noi abbiamo deciso di rischiare per non far rischiare i cittadini», l'aveva preceduto Dario Nardella, suo neo-vice a Firenze e probabile nuovo sindaco, dandogli il sostegno suo e del Pd. Ma Renzi affonda, infilando il coltello nella piaga che più duole al M5S: la mancanza di democrazia interna. E qui cita in modo caloroso Bersani (a cui la Camera tributa una standing ovation) e quell'incomprensibile (per i grillini) fatto che in un partito ci si sfida e poi si resti assieme pur con idee diverse senza che nessuno pensi a buttarli fuori. La sfida ai grillini è aperta. Lui dice che l'Italia la sua «pagina più bella non l'ha ancora vista» e che toccherà a ciascun parlamentare «di scriverla». Ma Grillo non pare disposto a rischiare.



«Figlio di Troika». Ai grillini non rimane che insultare

N.L.
ROMA

Anche ieri sono intervenuti a raffica nel dibattito per la fiducia al governo Renzi, i Cinque Stelle. Ovviamente votano contro, ma entrano in uno scontro a tu per tu con il presidente del Consiglio che invano lancia loro messaggi di dialogo. Il deputato Carlo Sibilia, dopo aver appellato il premier come «marionetta di De Benedetti» e «ultimo dei becchini della sinistra italiana», è stato più volte richiamato dalla presidente Laura Boldrini all'uso di termini «consoni» all'aula della Camera («mi vuole ghigliottinare come il

29 gennaio 2014?», ha rintuzzato il deputato M5S), che alla fine ha toccato l'apice: «Del resto, lei o Padoa-Schioppa siete figli di troika» nel senso europeo. Non più gentile il benvenuto da parte di Manlio Di Stefano, al premier che sarebbe stato nominato «per mandato di Re Giorgio Napolitano. Lei parla di novità, invece noi vediamo un presidente nominato e già condannato. Un Berlusconi 2.0 praticamente».

Renzi durante il dibattito è piuttosto irrequieto, smanetta su smartphone o scrive, Renata Polverini si mette a parlare con lui ai banchi del governo, così Sibilia le chiede di «allontanarsi». E un grillino sbuffa: «Che ha detto? non sono

«Spigliato e moderno, accorcia le distanze»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Renzi usa un linguaggio spigliato, moderno, diretto. Il fatto che parli a braccio è segno di padronanza della lingua, dei contenuti, delle modalità con cui si parla». Francesco Siliato, che al Politecnico di Milano insegna Cultura dei media e Sociologia dei processi culturali e comunicativi, promuove a pieni voti il Renzi-style.

Professore, cosa pensa del modo in cui il premier si è presentato in Parlamento?

«È il ritorno alla lingua diretta. Il problema della politica è stato quello di essere ripiegata su se stessa, non solo per il politico ma per la distanza dal parlato delle persone rispetto a quello intervistati nei telegiornali. Alla fine quella era la distanza tra il politico e la società che avrebbe dovuto rappresentare: Renzi dal punto di vista del linguaggio la sta accorciando. Poi bisognerà vedere i fatti. Anche le metafore che ha usato non sono irrilevanti, ma pregnanti».

Insomma, neanche un neo.

«Secondo me un congiuntivo lo ha saltato. Anche voi giornalisti lo fate. Questo

L'INTERVISTA

Francesco Siliato

Il docente di sociologia comunicativa: «Renzi sa emozionare e usare la retorica. Il pc sul banco? Significa: sono giovane e al passo coi tempi»



saluto al congiuntivo è un segno dei tempi. Ecco, questo io lo ripristinerei».

Il discorso a braccio ha sorpreso molto.
«L'improvvisazione è relativa, a uno che fa politica da tanto tempo basta la scaletta. Lui ha portato in Parlamento il linguaggio dei sindaci, quello di chi è più vicino alla gente. Sa fare riferimenti comprensibili ed emozionare. La storia del giovane Lorenzo, morto perché investito da uno scooter a 17 anni, è molto toccante. E non è solo un linguaggio spregiudicato. Non si tratta di manipolazione: se uno sa usare la retorica ben venga».

Gli altri non sapevano farlo?

«Con Monti la rigidità della lingua rappresentava la rigidità della persona. La lingua è anche cultura di riferimento. Ora siamo in un altro universo linguistico rispetto ai predecessori. Lui usa un linguaggio più comune - penso anche alla citazione delle canzonette - e più aderente a quello che vuole far capire. Poi non so se è aderente al suo sentire, questo lo sa solo lui».

E la gestualità? Le mani in tasca?

«A me la mamma lo avrebbe rimproverato. Ora non so se è un problema di

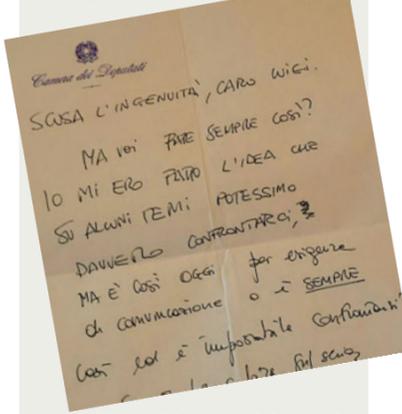
giovilismo o di mamme distratte. Secondo me è più un indizio di timidezza, di forzatura, spesso i giovani lo fanno. Poi però con la testa, come quelli bravi, si girava a destra e a sinistra, come a una partita di tennis, con movimenti molto ben misurati».

Ieri alla Camera Renzi ha apparecchiato il suo banco con un laptop, giornali, libri. Spesso controllava lo smartphone. A un certo punto si è visto anche un tablet. Un inedito...

«È coerente con la costruzione di un personaggio più in linea con i tempi. Significa: sono giovane e moderno, consulto lo smartphone, uso Twitter. Lui è davvero il più giovane premier che abbiamo avuto e ci tiene molto a questa sua dimensione. A Milano se si prende un autobus non c'è persona sotto i cinquant'anni che non stia a guardare uno smartphone. Lui spero faccia anche altro. Poi c'è un altro aspetto. Berlusconi poteva avere un linguaggio svincolato dai predecessori, ma premier e ministri non tenevano i telefoni: li avevano i segretari. Renzi no. Ce lo ha lui. E questo significa una connessione in tempo reale e molto più stringente con i suoi collaboratori.

I BIGLIETTI

«Ma fate sempre così?» Carteggio tra premier e deputato Cinquestelle



«Scusa l'ingenuità, caro Luigi. Ma voi fate sempre così? Io mi ero fatto l'idea che su alcuni temi potessimo davvero confrontarci». È uno dei biglietti che Renzi ha scritto al deputato M5S Luigi Di Maio, il quale ha risposto (rifiutando il dialogo) e poi messo sulla sua pagina Facebook le foto dei foglietti.



Renzi alla Camera: il banco del governo trasformato in una scrivania da ufficio

Torna Bersani, applausi e lungo abbraccio con Letta

E mozionato, in forma, dimagrito, sparito l'iseparabile sigaro. Sono le 15.45 quando varca l'ingresso secondario di Montecitorio e percorre il corridoio laterale. In Transatlantico un nugolo di persone lo circonda cercando di abbracciarlo, ci riesce Renato Brunetta arrivato al volo. Sorridente, Pier Luigi Bersani entra in Aula tra la sorpresa generale ed è una vera e propria standing ovation da tutto l'emiciclo, dai banchi del Pd, quella ditta in nome della quale oggi è qui, 51 giorni dopo quel terribile 5 gennaio quando tutto si fermò, fino a quelli del M5S. Bersani sceglie il giorno della fiducia al governo Renzi per rientrare alla grande in politica e sulla scena pubblica. «Dov'è Enrico?», chiede appena arriva. È stato il primo a cui ha telefonato ieri mattina: «Vengo a Roma, per abbracciarvi e per votare la fiducia», gli dice. «Pier Luigi sei sicuro di voler affrontare il viaggio?». «I medici mi hanno detto che con cautela posso riprendere le mie attività e voglio farlo proprio oggi». Del resto, scherza, «abbiamo un fisico bestiale...». Così è montato in macchina con la moglie Daniela la mattina, ed è arrivato in tempo a Montecitorio, prima della replica di Renzi.

È per Enrico Letta che è qui, per dimostrargli tutta la sua vicinanza, e poi, certo, per votare la fiducia, perché se non gli sono piaciuti i passaggi che han-

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
MARIA ZEGARELLI

Accolto con calore il rientro in aula dell'ex segretario Pd che esordisce: «Sono qui per Enrico». Poi aggiunge: «Valuteremo lo spread tra le parole e i fatti»

no portato Matteo Renzi a Palazzo Chigi, se gli «pare che questo governo non abbia tra le sue qualità migliori l'umiltà», è convinto, tuttavia, «che sia un governo che ha bisogno di aiuto». Anche il partito non scherza, «tiene, tiene», ma «bisognerà rimarginare» la ferita della sfiducia a Letta. Quanto alle promesse renziane, «valuteremo lo spread tra le parole e i fatti», dice in serata a *Ballarò*.

Enrico Letta non è ancora arrivato a Montecitorio quando Bersani entra in Aula, sorpreso da quell'ondata di affetto. Una lunga processione di deputati salgono al suo scranno per abbracciarlo, una pacca sulla spalla. Renzi lo raggiunge appena lo vede entrare, poi torna al suo posto e osserva stupito tutto quel calore che fino ad ora le Camere a lui non hanno riservato. Ecco Maurizio Lupi,

Davide Zoggia, Rosy Bindi con gli occhi rossi, il ministro Gianluca Galletti e il sottosegretario Graziano Delrio, Federica Mogherini, Gianni Cuperlo... Poi, il dibattito ricomincia.

Questione di minuti, Enrico Letta entra in Aula dalla parte opposta a quella del Pd. «Ecco l'ex premier», urla un fotografo in tribuna. Sfila sotto il banco del governo, neanche uno sguardo al premier in carica, sfiora la mano che Delrio gli tende. Fila dritto su, verso Bersani. Qualcuno accenna un applauso ma stenta a partire, invece esplode la standing ovation, anche dai banchi del Pd, quando Letta abbraccia l'amico Pier Luigi. Renzi batte mollemente le mani ma quella è la foto di due leader che non sono usciti di scena, anzi contano e suscitano emozioni. E molti vedono un asse ancora integro tra l'ex segretario e il suo vice.

L'abbraccio con Bersani è lungo, caloroso. «Pier Luigi sei stato un grande», gli sussurra commosso. L'ex segretario si siede e incoraggia Letta come a dire, «vai e per te» questo applauso. E Letta ringrazia, alza una mano, poi va a sedersi nei banchi riservati ai saggi, non in quelli del Pd. Di fronte a Renzi. Che, se twitta un «Grazie a Bersani per essere in aula oggi. Un gesto non scontato, per me particolarmente importante. Grazie», e poi lo cita come esempio per spiagare ai grillini cos'è la democrazia interna di un partito, a Letta non dedica un passaggio.

L'ex premier in cuor suo cova la rabbia per quelli che sente come stridenti applausi «ipocriti» da parte di chi, anche tra i bersaniani, il capogruppo Speranza, lo «imploravano di essere l'anti-Renzi» quando lui voleva mantenere il suo ruolo istituzionale. La processione è anche per lui, molti gli abbracci, parecchi dal centrodestra, lo saluta Nunzia De Girolamo, persino il grillino Di Battista va a dirgli «che in questo schifo di partito lei è il più credibile». Letta è arrivato ieri mattina da Londra, da solo, per votare la fiducia e per vedere Bersani. Sarebbe dovuto andare a Piacenza a trovarlo il giorno prima di quella maledetta direzione Pd, poi le cose sono precipitate. Oggi è di nuovo a Londra, domenica sarà a Roma e poi via per la Spagna. Quel distacco necessario per distaccarsi da tutto, anche dal Pd. Letta in serata twitta: «Dal 5 gennaio speravo di vivere questo momento. Bentornato Pierluigi!». In privato è entusiasta: «È stato davvero un grande a venire, è stato davvero bello condividere un'emozione così forte».



L'abbraccio tra Pier Luigi Bersani ed Enrico Letta, ieri alla Camera FOTO LAPRESSE

riuscito neppure a prendere appunti. Non è passato inosservato, però, lo scambio di bigliettini in aula (via commesso) tra o Renzi e Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, il quale poi li ha fotografati e postati su Facebook col titolo semiserio «Carteggio Renzi-Di Maio», ma subito battezzati come «pizzini». Sulla carta da lettere della Camera dei Deputati il premier usa toni amichevoli: «Scusa l'ingenuità, caro Luigi. Ma voi fate sempre così?», mentre lui sperava di potersi confrontare. Di Maio risponde per punti: «Ciao, 1) guida al regolamento», e spiega come Boldrini avrebbe dovuto richiamare Polverini, più le accuse per le spese degli F35 e altre... «Che ti aspettavi gli applausi?». Quasi alla fine del dibattito Roberto Fico, declama: «Arrendetevi, perché il vostro tempo è scaduto», accolto da mugugni e buuuu dai banchi del Pd. E al Pd si rivolge lui su Facebook capovolgendo quello che aveva detto loro Renzi: «Mi rivolgo

agli elettori del Pd: «Meritate di più, amici...». L'ultimo grido è quello di D'Incà, che parla dopo le dichiarazioni di voto dei gruppi (quando sono tutti stremati): «Vergognatevi», il prossimo governo sarà dei 5 stelle, promettono. E Grillo sul blog paragona il Senato, dove il giorno prima si è votata la fiducia, a «una stallia». Il dialogo con Renzi è impossibile, lui ci prova ma anche su Twitter qualcuno scrive: «Aridatece Letta». Nessuna fiducia dalla Lega, anche se Bossi è pronto a valutare caso per caso: «Se agirà bene la Lega non le sarà contraria alla morte, ciecamente», ha detto il Senatur. Da Forza Italia Micaela Biancofiore sarebbe pronta a «votare lei, presidente, ma non la sua maggioranza». E Brunetta citando Martin Luther King sogna «una pacificazione vera, senza più discriminazioni ideologiche e guerre civili fredde o guerre per via giudiziaria», però sogna il voto, «la fiducia che si ottiene dal popolo, solo quella».

Gesti che mostrano l'unità, parole che non sciolgono i nodi

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

UNA PAGINA DI BELLA POLITICA QUELLA SCRITTA IERI A MONTECITORIO. PIERLUIGI BERSANI SCEGLIE IL GIORNO DELLA FIDUCIA PER RIENTRARE IN PARLAMENTO DOPO L'EMORRAGIA CEREBRALE CHE LO COLPI ALL'INIZIO DI GENNAIO. Malgrado le riserve sull'iter della crisi consegnate giorni fa al nostro giornale - sul berservito del Pd a Letta, sul decisionismo di Renzi e sulla necessità che ci sia «una squadra intorno al leader» - l'ex segretario Pd non fa mancare il proprio voto al suo successore che si insedia a Palazzo Chigi. Il suo gesto guarda all'unità del Pd, ma non rappresenta una cambiale in bianco. Al presidente del Consiglio, infatti, l'ex leader del Partito democratico ricorda subito che «gli italiani vorranno misurare lo spread tra parole e fatti». Significativo, poi, il suo

abbraccio con Letta e il tributo di Renzi al suo predecessore al Nazareno. Il dovere istituzionale «di dare una mano al governo» non attutisce - in ogni caso - il giudizio politico di Bersani sul «peccato originale» che ha contrassegnato il passaggio di Renzi a Palazzo Chigi. Il controverso iter di quella staffetta non poteva rimanere lontano dalle Aule parlamentari, palpabile ancora ieri il gelo tra Letta e Renzi, uno di fronte all'altro a Montecitorio. Anche alla Camera, come già l'altro ieri al Senato però, il presidente del Consiglio non ha spiegato i motivi per i quali il Partito democratico ha deciso di mettere in crisi l'esecutivo retto dall'ex vice segretario del Pd. Il presidente del Consiglio è tornato a porre l'accento sul «governo politico» che sta nascendo, ha ripetuto che l'unica alternativa alla sua accelerazione sarebbe stata quella delle elezioni anticipate, ha sottolineato che il voto andava evitato a ogni costo perché avrebbe fotografato gli attuali rapporti di forza parlamentari e

determinato nuova instabilità. Ma non ha spiegato perché, ad esempio, l'ipotesi del Letta bis - che avrebbe potuto nascere a gennaio, grazie al patto di maggioranza - non avrebbe potuto avere alcuna storia. Renzi, in realtà, non ha fatto alcun cenno all'opzione che Letta aveva posto sul tavolo come alternativa al voto. Al momento delle dimissioni del passato governo, tra l'altro, nelle stesse ore in cui le opposizioni chiedevano il rinvio alle Camere che l'ex premier preferì evitare per non offrire il fianco alle strumentalizzazioni anti Pd, il Quirinale ricordò che il Parlamento avrebbe potuto comunque «esprimersi sulle origini e le motivazioni della crisi allorché sarà chiamato a dare la fiducia al nuovo governo». Il dibattito parlamentare di questi giorni, però, non ha chiarito né quelle «origini» né quelle «motivazioni». E sui media, tra l'altro, non rimbalzano radicali differenze politiche o programmatiche tra l'avvio del Renzi I e il Letta I. Emergono, al contrario, solo le

caratteristiche personali del nuovo premier, rapidità e decisionismo in primo luogo. Il cacciavite di Letta contrapposto al bulldozer renziano. A Montecitorio, ieri, Renzi ha dettagliato maggiormente le proposte sociali ed economiche dello choc che intende dare ad un Paese che «non può mangiare solo pane e riforme». Ed è tornato a mettere al centro con forza l'occupazione, la riduzione del cuneo fiscale e delle tasse in generale, la sburocratizzazione della pubblica amministrazione, la giustizia e la scuola. Un grande lavoro da realizzare in pochi mesi in vista del semestre europeo che rappresenta una «straordinaria opportunità». Secondo Renzi l'Italia dovrà arrivare a

...
Il premier non ha raccontato perché un Letta bis sarebbe stato peggiore del Renzi I

quell'appuntamento «avendo sciolti i nodi strutturali che ha davanti», a cominciare dalla legge elettorale e dalle riforme istituzionali che vanno approvate «insieme», anche perché questo «governo politico» rispetterà «gli impegni assunti». Ancora buio, però, sulla richiesta - trasversale alla maggioranza - di far scattare la nuova legge elettorale dopo la riforma del Senato. Il premier ha ribadito che la Camera tornerà ad occuparsi prestissimo di Italicum. Ma non ha detto nulla, ad esempio, sulla clausola di garanzia contro il voto anticipato nel 2015 che - temono alcuni - preme anche a Berlusconi. Il fatto è che la «rapidità» di Renzi potrebbe scontrarsi fin dalla prossima settimana, appunto, con le resistenze di chi - dentro il Partito democratico e la maggioranza - punta a «deberlusconizzare» il cammino delle riforme, vuole vederci chiaro sull'Italicum e sulla riforma del Senato e anche per questo non promette tempi «rapidi».

POLITICA

La frustata di Fassina Ma la sinistra è divisa

- **L'ex viceministro:** «No a deleghe in bianco»
- **Ma Orfini apre:** «Governo pienamente legittimo e politico nel senso più pieno»
- **Bersaniani critici** con le ultime mosse di Cuperlo

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«La solitudine al comando non funziona. La storia del ventennio alle nostre spalle dovrebbe essere chiara. Non funziona soprattutto quando vogliamo andare contro vento, contro il vento del populismo regressivo. Noi condividiamo, tutti noi condividiamo la responsabilità politica del governo da lei presieduto». Stefano Fassina esordisce così in Aula durante il dibattito sulla fiducia e Matteo Renzi segue con grande attenzione il suo intervento, mettendo da parte twitter, biglietti e bigliettini. Fassina critica la politica europea infarcita di solo rigore, chiede un'altra Europa, «una radicale correzione di rotta» per evitare «il naufragio», una compiuta unione bancaria, con un fondo destinati alle crisi, «golden rule nei bilanci nazionali», revisione del fiscal compact. Ma soprattutto, dice la premier, la sua fiducia non sarà «una delega in bianco, valuterò il merito dei provvedimenti. Il merito guiderà le mie scelte». E quando tocca a Pippo Civati, la cui fiducia arriva dopo un dibattito con la base, i suoi elettori, le parole cambiano, ma la distanza è la medesima. «Ciao Matteo, volevo dirti che stai sbagliando. Anche io ho sognato che la nostra generazione andasse al governo, ma con il voto delle persone e non con una manovra di palazzo che neanche ai tempi di Rumor». Affonda il coltello là dove sa che la piaga duole di più, il vero rammarico del sindaco che sta tutto nell'essere arrivato a Palazzo Chigi senza la legittimazione di un voto, pur nella legittimità della Costituzione. «Oggi - dice - credo di rappresentare il disagio di molti elettori, non di tutti, del Pd. Disagio che si è manifestato anche in alcuni interventi al Senato e che è molto forte. Se ho deciso alla fine, dopo un lungo travaglio, di votare la fiducia e di prendere anche dei fischi lo faccio perché come ha detto Bersani non si deve sfasciare tutto». Civati ribadisce che continuerà

a lavorare per il centrosinistra che prima o poi dovrà presentarsi alle elezioni, quel centrosinistra che è la sua «ossessione», dice. I giovani turchi hanno una posizione diversa, anche rispetto al voto in direzione che secondo loro non poteva che essere «sì». «La vera sfida che il Pd ha di fronte è di "cambiare verso" alla crisi, rottamando idee e ricette che lo stesso Renzi ha coltivato in questi anni - scrive Matteo Orfini su Left Wing - . Su questo si misurerà la capacità del presidente del Consiglio di essere all'altezza del coraggio e della innovazione a cui costantemente si richiama». Secondo Orfini il Pd sta vivendo un passaggio «lacerante ma inevitabile... Figlio dell'incapacità di Letta non di cambiare passo, ma di cambiare la direzione di marcia



...
A Renzi: «Condividiamo tutti noi la responsabilità politica, ma la solitudine al comando non funziona»

del suo esecutivo, lanciato contro gli scogli dall'ideologia dell'austerità». Un sì alla fiducia ad un governo «pienamente legittimo», conclude, «politico nel senso più pieno, in cui il ruolo del Pd è assai maggiore di prima. Dunque maggiore sarebbe il prezzo che il Pd pagherebbe al suo fallimento».

Ma quella che è la cosiddetta minoranza del Pd è in subbuglio al suo stesso interno, non solo sul fronte civitano. Anche tra i cuperliani c'è gran fermento e una nutrita gamma di sfumature e variazioni rispetto alla posizione ufficiale. I bersaniani, che appoggiarono la candidatura dell'ex segretario Fgci per mancanza di alternative, oggi è su Roberto Speranza che puntano guardando al futuro. È a lui che hanno affidato la delicata pratica dei ministri e dei sottosegretari, anche per il rapporto fluido che c'è tra il capogruppo e il premier-segretario, ed è a lui che intendono affidare l'altra pratica, quella interna al partito. Ma soprattutto perché non apprezzato come Gianni Cuperlo ha gestito le dimissioni dalla Presidenza e i suoi colloqui con Renzi rispetto al governo. E adesso che sul piatto ci sono segreteria e presidenza, vogliono giocare direttamente la partita. Renzi in questa avventura al governo vuole avere il partito con sé e quindi una gestione collegiale del partito. I giovani turchi per ora non si sbilanciano, preferiscono aspettare. E su questo i bersaniani la pensano allo stesso modo, soprattutto perché vogliono capire cosa intende Renzi per gestione collegiale, «se intende offrirci posizioni simboliche deve sapere che non siamo interessati», racconta uno di loro. Né intendono seguire, d'altro canto, Gianni Cuperlo nella battaglia contro il doppio incarico segretario-premier. Quello che vorrebbero è entrare pienamente nella gestione attraverso, per esempio, il vero ruolo chiave, l'organizzazione. Ma su questo fronte la strada è sbarrata. Il segretario, che intende restare tale, di fatto darà la gestione del partito ad un uomo di cui si fida ciecamente: Lorenzo Guerini, a cui andrà il coordinamento della segreteria e l'organizzazione, appunto, dato che il «fratello minore» Luca Lotti lo seguirà a Palazzo Chigi. Intanto giovedì ci saranno segreteria e direzione dedicate all'ingresso del Pd nel Pse. Beppe Fioroni è già sul piede di guerra.



M5S tra espulsioni e querela a Boldrini

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Conta tra i parlamentari Cinquestelle per decidere l'uscita dal gruppo dei quattro dissidenti Campanella: «Processo di tipo medievale»

Ieri sera, tempo di resa dei conti interna tra i grillini a Palazzo Madama. All'ora di cena, la riunione congiunta dei gruppi di Camera e Senato sull'espulsione dei quattro senatori dissidenti del Movimento Cinque Stelle: Luis Alberto Orellana, Francesco Campanella, Lorenzo Battista e Fabrizio Bocchino. Colpevoli di aver espresso critiche alle modalità con cui si è svolta la consultazione di Beppe Grillo con il premier incaricato Matteo Renzi, imposta dalla Rete. Loro avrebbero preferito meno show e più interlocuzione di contenuti e hanno considerato lo svolgersi del tumultuoso incontro a due un'altra occasione mancata.

Sono stati avvisati di essere ufficialmente sub judge con un messaggio sui rispettivi telefonini, inviato da Vincenzo Santangelo, attuale capogruppo M5S al Senato, mentre era in corso il dibattito

sulla fiducia a Renzi. Messaggini precedenti dalla gogna sul Blog del leader, con corollario di attacchi personali, e dall'annuncio di essere stati sfiduciati dai rispettivi territori, cioè dai *meet up*. I quattro,

«Se fossi stato nel gruppo misto avrei votato no»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Quanti dubbi sul nuovo governo di Matteo Renzi. Anche ieri nel suo intervento alla Camera durante il dibattito sulla fiducia ha voluto ribadire che il nuovo esecutivo «sembra un pasticcio incredibile». Ma alla fine ha dato il suo via libera al governo ammettendo che non è stata una scelta facile. Anzi come spiega lui stesso è stata «molto travagliata». Il parlamentare del Pd Pippo Civati però non ci sta a rispolverare semplicemente la categoria dei «malpancisti». «Qualcuno pensa che tutta la politica sia tattica, ma io ci sono stato male davvero in questi giorni» osserva il deputato democratico «questo per me è un voto contraddittorio rispetto a tante cose che penso».

Infatti il suo è un netto cambio di rotta dopo quanto detto nei giorni scorsi.

«Io ho sempre ripetuto che stavo valutando se votare la fiducia e che personalmente ero per il no e che avrei fatto le valutazioni politiche conseguenti, cioè: Civati se non vota la fiducia non è più legittimo che stia nel Pd. L'ho senti-

to dire da tanti in questi giorni, me lo hanno fatto capire, ma l'avevo capito anche da solo. Quindi, siccome io penso, per l'ultima volta, che il Pd sia il luogo dove fare il cambiamento della società e ricostruire il centro sinistra ho deciso di votare la fiducia per non sfasciare tutto, perché come dice Bersani: sfasciare il Pd significava sfasciare anche quel poco che di politica resta nel nostro Paese. Però ripeto che se fossi stato uno del gruppo misto avrei votato no».

Per riprendere Bersani l'ha fatto per la "ditta".

«L'ho fatto per un'idea della politica di fronte a tanta slealtà, a tanti comportamenti tattici, a tanti cambiamenti di sacca interessati, la mia è una posizione totalmente disinteressata, che probabilmente mi fa perdere anche della credibilità dentro il Pd, ma che in questo momento ho ritenuto di assumere di fronte a tanto spaesamento. Sono stato l'unico ad aprire un dibattito sulla questione, ho visto tanti dire ieri (*lunedì n.d.r.*) che questo governo non andava bene, se magari fossero intervenuti una settimana fa avremmo discusso in tanti

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Il mio è un sì travagliato, l'ho fatto per amore del Pd perché avevo capito che con la sfiducia avrei dovuto andarmene. Ma così si va verso destra»



e non da solo di questa questione, io ho fatto partecipare le persone con una consultazione on line con i nostri che si sono divisi a metà fra la sfiducia e la fiducia, c'è stata un'assemblea a Bologna in cui era chiarissimo che se dentro si sentivano tutti sollevati del fatto che io votassi la fiducia e rimanessi nel Pd, fuori il sentimento era esattamente contrario: volevano che rompesti, che andassi a costruire qualcosa di diverso».

E lei non ha ritenuto di farlo.

«Non l'ho fatto perché penso che il Pd debba porsi la sfida, come ho detto in aula, di ricostruire il centro sinistra e portare il cambiamento vero al governo. Io l'ho ribadito in direzione, ho votato contro, poi non è colpa mia se altri hanno deciso di arrivare fin qui».

A chi si riferisce?

«Allo stesso Renzi. Ma anche alla mozione Cuperlo o comunque ai suoi delegati o ai suoi parlamentari, se avessero fatto decidere alle persone che si sono riconosciute nella mozione Civati tutto questo non sarebbe capitato, lo voglio chiarire fortemente, altrimenti sembrò l'incoerente io quando sono incoerenti quasi tutti gli altri».

Ora però è nella difficile situazione di aver detto sì al governo Renzi, ma nello stesso tempo lo contesta.

«Posso dire che il mio è stato un atto di amore verso il Pd, nonostante l'errore che sta commettendo. Mi sembrava un ricatto inaccettabile che dovessi andarmene dal Pd per esprimere una posizione di cui sono convinto. Tutto qua. Non c'è nessuna disciplina di partito è un fatto solo politico. Quando uscì dal Pd, se mai capiterà, spero mai, lo deciderò io e non perché ce qualcuno che da segretario fa il contrario di quello che aveva promesso una settimana prima. Mi sembra che la rottura l'abbiano consumata altri con una scelta di un governo politico di legislatura, che nessuno ha votato e che sbilancia il Pd verso destra come forse non era mai capitato».

Il suo è un sì condizionato. Ora c'è da approvare le riforme.

«Noi non accetteremo sempre il ricatto del voto o così o niente, sennò stiamo anche a casa».

L'è piaciuto il discorso di Renzi?

«Ha detto poco, o nulla. Io non ho capito quali sono i suoi punti programmatici».



La Camera dei deputati riunita ieri per il voto di fiducia
FOTO LAPRESSE

Sottosegretari, braccio di ferro con gli occhi puntati sul Senato

● I Popolari di Mauro chiedono garanzie e minacciano di far mancare i loro voti a Palazzo Madama

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La partita dei sottosegretari, si sa, si chiude sempre all'ultimo miglio. Che spesso sono gli ultimi cinque minuti. Di certo il fatto che tra il premier e l'aula non sia scattata la scintilla e che gli unici momenti di passione siano stati il ritorno di Bersani e il suo abbraccio con Letta, costringe a rimescolare carte e percentuali della squadra di governo soprattutto in casa Pd. E potrebbe anche allungare i tempi della decisione: se Graziano Delrio è pronto a chiudere stasera, i nove partiti che sorreggono il governo assicurano che servirà «almeno un giorno in più». Tra questi i più agitati sono i Popolari per l'Italia già scioccati dall'esclusione di Mario Mauro dalla Difesa. Ieri sera, durante le dichiarazioni di voto sulla fiducia, si sono visti Delrio, lo stato maggiore dei popolari, il ministro Galletti, Lorenzo Cesa, l'ex ministro Mario Mauro, Rocco Buttiglione. Secondo il metodo renziano, liberamente ispirato al manuale Cencelli, i Popolari avrebbero diritto a tre posti, un viceministro e due sottosegretari. Come la mettiamo però Pierferdinando Casini che domenica ha perso il congresso dell'Udc e ha visto entrambi i suoi uomini di fiducia, Vietti e D'Alia, fatti fuori da tutto?

Partita difficilissima. Nei pressi della stanza del governo, in un angolo del Transatlantico, uno di vecchia scuola ed esperienza come Paolo Cirino Pomicino dispensa ricordi di quando le «trattative sui sottosegretari duravano settimane». «Nel 1992 scoprii che dorotei e basisti (la sinistra di base della Dc, ndr) si erano chiusi in una stanza per decidere le chiavi per entrare in quella porta. Fu così che decisi di forzare e gli andreottiani entrarono nel conteggio».

Senza arrivare alle porte sfondate, e neppure chiuse a chiave, anche ai tempi del velocista Renzi la partita è tutt'altro che chiusa. Il primo braccio di ferro è sul numero. Il premier vorrebbe chiudere la squadra a 50, ministri compresi (Letta ne aveva 61, 40 sottosegretari e 21 mi-

nistri). I più anziani, Delrio compreso, gli stanno spiegando che «tra semestre europeo, impegni parlamentari in aula e in commissione e un tasso innegabile di inesperienza, sono necessari almeno tre persone per ministero». I desiderata, a ieri sera, erano almeno 70. La sensazione è che Renzi prenda atto della necessità attestandosi più meno ai 60 di Letta.

Il secondo braccio di ferro riguarda ovviamente il Cencelli, quanti, quali e dove. La torta, ieri sera, era sommariamente così suddivisa: tra i 20 e i 25 posti al Pd; una decina a Ncd; 5 a Scelta civica; tre ai Popolari; uno al Centro democratico (il fondatore Bruno Tabacci è verso un incarico economico); uno ai socialisti (Nencini o Bobo Craxi agli Esteri) e uno persino al Maie, a un italiano eletto all'estero (a questo proposito Renzi ieri ha seguito con zelo l'intervento in aula della deputata Renata Bueno). Il terzo braccio di ferro riguarda, appunto, i Popolari i cui dodici senatori saranno sempre più decisivi, in aula e nelle commissioni. I 169 voti di palazzo Madama, quattro in meno che per il governo Letta, sono un monito da non sottovalutare. Per le tre poltrone si fanno nomi di Rossi, Schirò, Mario Giro e Giuseppe De Mita.

Deciso a rimpolpare la squadra di sottosegretari è anche Ncd. Ad Angelino Alfano per il momento sono stati confermati 7 vice segretari e due viceministri, tra i quali Gioacchino Alfano, Barbara Saltamartini, Simona Vicari, Luigi Casero (all'Economia). Via Giorgetti all'Economia e Girlanda alle Infrastrutture, ex Pdl ma rimasti come tecnici dopo la scissione. Il capogruppo Enrico Costa viene dato sempre con un piede al ministero della Giustizia. Una scelta che convince anche Berlusconi.

ACQUE AGITATE NEL PD

Il quarto braccio di ferro riguarda il Pd. E le sue anime. Oltre ai nomi noti (Fiano, Picierno, Zoggia, Carbone), si segnalano new entry come il giovane turco Enzo Amendola e l'ex verde Giovanni Pellegrino. Ai Democratici anche il viceministro all'Economia, dove dovrebbe andare Enrico Morando insieme con Luigi Casero (Ncd) e Benedetto Della Vedova (Sc). Se la stanno giocando Pier Paolo Baretta, il renziano Yoram Gutgeld e Giovanni Legnini. Palazzo Chigi dovrebbe dare deleghe dirette per l'agenda digitale (Luna o Quintarelli), i rapporti con l'Europa (Sandro Gozi). I Servizi segreti, invece e per fortuna, nel segno della continuità a Marco Minniti.

NOMI IN LISTA

Enrico Morando
Viceministro dell'Economia



Segretario del Pci nella provincia di Alessandria già a 26 anni, l'ex senatore Pd oggi 63 enne ha sostenuto Renzi nella corsa alla segreteria. È il probabile viceministro all'Economia

Bruno Tabacci
Sviluppo economico



Leader del Centro democratico e presidente dal 2013 della commissione bicamerale per la Semplificazione, sarebbe in pole position come sottosegretario allo Sviluppo Economico

Enrico Costa
Sottosegretario alla Giustizia



Attuale capogruppo del Nuovo centrodestra alla Camera, si fa il suo nome come sottosegretario alla Giustizia. Ai tempi di Berlusconi è stato relatore per il governo del Lodo Alfano

Eugenio Giani
Sottosegretario allo Sport



Presidente del consiglio comunale di Firenze, Eugenio Giani si trasferirebbe a Roma per l'incarico offertogli da Renzi, che dopo aver affidato il Comune a Nardella lo vorrebbe sottosegretario allo Sport

che hanno sempre detto e confermato che non avrebbero mai votato la fiducia al nuovo esecutivo e pertanto si ritengono «in linea», hanno contestato il mancato rispetto delle procedure di revoca del mandato fissate dal loro regolamento interno. «Il codice di comportamento e il regolamento del Movimento Cinque Stelle - spiega Francesco Campanella - prevedono una messa in stato d'accusa al Senato, una valutazione dell'assemblea intergruppi e comunque un definitivo pronunciamento online degli attivisti».

Il passaggio dalla Rete è dunque sempre necessario. E i quattro avevano chiesto di andare direttamente alla consultazione della base via web. «Bastano un paio di giorni per organizzarla e l'esito è tutt'altro che scontato». Contestano poi la reale sfiducia dei meet up locali nei loro confronti. Anche qui la correttezza sarebbe stata violata per dare per scontato l'esito del pronunciamento. Attivisti non avvisati o sviati, alcuni dei quali a Palermo e Pavia hanno poi in effetti preso le distanze dalla sfiducia, meet up finti, non più attivi, come a Piana degli Albanesi, o bypassati e infine condizionati come nel caso di Monreale, al quale subito do-

po la scomunica è stata data la possibilità di usare il simbolo alle amministrative. Battista, Campanella, Orellana e Bocchino hanno comunque accettato di sottoporsi al giudizio dei «cittadini-colleghi». Ad un'unica condizione: che la discussione si svolgesse in diretta streaming. Un processo quasi di piazza sulla loro correttezza politica? «Sì - risponde Campanella - è preferibile un processo pubblico, dove potersi difendere, che uno a porte chiuse di tipo medievale dove solo una parte può esporre la sua tesi e si conosce solo, alla fine, il verdetto dell'inquisizione». Campanella e gli altri, non hanno in ogni caso intenzione di dimettersi. «Continuerò a portare avanti gli obiettivi del Movimento, che ha ora un problema di funzionamento interno e di relazione con il mondo esterno - conclude - Non siamo isolati, abbiamo dalla nostra moltissimi attivisti e una buona fetta dell'elettorato che vuole un movimento post-ideologico, pragmatico, però in grado di cambiare le cose».

Campanella ieri ha di nuovo marcato le distanze dalla querela per diffamazione presentata ieri dal M5S verso Laura Boldrini, che aveva definito i grillini «eversivi» e «potenziali stupratori».

CREDITO FIORENTINO

Verdini, dalla Giunta del Senato sì all'uso delle intercettazioni

La Giunta per le autorizzazioni di Palazzo Madama ha accolto, dopo la fine degli accertamenti e l'audizione, la richiesta presentata dal relatore senatore Felice Casson di autorizzare il Tribunale di Firenze all'utilizzo delle intercettazioni di Denis Verdini imputato, tra l'altro, per appropriazione indebita, bancarotta fraudolenta e truffa nel procedimento sul fallimento del Credito Cooperativo fiorentino. A farlo sapere, con una nota, è stato il gruppo del Pd in Senato.

La posizione di Verdini era stata stralciata dal filone principale dell'inchiesta - nel quale ora potrebbe di nuovo confluire - proprio perché la giunta per le autorizzazioni del Senato non aveva ancora risposto all'istanza del tribunale di Firenze per l'utilizzo delle intercettazioni. Fra gli imputati c'è anche Marcello Dell'Utri. La prossima udienza è fissata per il 4 marzo.

Orlando vede Gratteri, toghe preoccupate

IL RETROSCENA

C. FUS.
@claudiafusani

Oggi a via Arenula l'incontro tra il ministro della Giustizia e il pm antimafia. Si lavora a un coinvolgimento del magistrato nell'esecutivo

forzare così tanto la mano in favore di Gratteri». La preoccupazione aumenta visto che il governo insiste per coinvolgere in squadra il pm antimafia tanto che oggi il ministro lo incontra.

Gli appassionati del genere dicono che il suo vero sponsor è lo stesso Delrio fin dai tempi in cui era sindaco di Reggio Emilia e ha ospitato più volte il magistrato in occasione di celebrazioni e presentazioni di libri. E che Renzi poi si sarebbe infatuato del personag-

gio dopo una puntata di *Preso diretto* che nei fatti lanciava Gratteri-ministro con tanto di immancabile hashtag. È un fatto che venerdì scorso, prima di salire al Colle col suo nome, Gratteri abbia detto a Renzi e a Delrio: «Ok, accetto, ma guardate che succederà la fine del mondo». E i due, di rimando: «Non ti preoccupare, fai tu il ministro e avrai carta bianca».

Andrea Orlando è giovane ma abile, è uomo di mare (La Spezia) e ha imparato a galleggiare prima che a camminare. Negli ultimi giorni la riforma della giustizia è spuntata all'improvviso ed è stata collocata a giugno nel cronoprogramma del governo. Dopo lavoro, fisco, pubblica amministrazione. Cosa può succedere in tre mesi che non è potuto succedere in vent'anni?

Il tema sarà sicuramente al centro dell'incontro di oggi. Gratteri ha alcune idee chiare in proposito. E le ha scritte in un Rapporto di 400 pagine insieme con altri esperti, il pm Cantone, il professor Spangher, la tecnica della banca d'Italia Magda Bianco, Roberto Garofoli, la task force chiamata da Letta a palazzo Chigi per organizzare e mi-

gliorare la lotta alla criminalità e contro la corruzione. L'aggiunto di Reggio Calabria, ad esempio, vorrebbe tagliare le liste testi nei processi (le loro dichiarazioni vengono assunte una volta sola e non si ripetono). Così come vorrebbe che tutte le notifiche avvenissero per posta elettronica. E che non fossero più previsti incarichi fuori ruolo per i magistrati. Da evitare anche il ministero. Sul fronte carcerario, Gratteri è convinto della bontà di aprire penitenziari nelle isole e rispedire a casa, all'estero, i detenuti stranieri. Contro la corruzione e il crimine organizzato, la proposta prevede norme più veloci per sciogliere i comuni infiltrati dalle mafie. Ma anche lo scioglimento delle società partecipate se contaminate dalla mafia. Regole più efficaci anche per sequestrare e confiscare i beni dei mafiosi e riconsegnarli alla società civile il prima possibile. Finché possono produrre reddito e non quando sono già falliti.

Oggi vedremo se il ministro Orlando accetterà un ministro-ombra al suo fianco, come consulente. O se il consulente andrà direttamente a palazzo Chigi.

ECONOMIA

Italia, crescita troppo lenta Ma per i conti c'è più respiro

● **L'Europa avverte che lo sviluppo dell'eurozona procede, ma il Pil italiano si muove a rilento**
● **Il deficit-Pil nel 2014 dovrebbe scendere al 2,6% grazie al risparmio sul costo del debito pubblico**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Quest'anno l'eurozona crescerà un po' più velocemente del previsto e l'Italia un po' più lentamente. E alla fine a dare un po' di respiro ai conti pubblici italiani non sarà la «clausola di flessibilità» delle regole di bilancio europee, ma la rinnovata fiducia dei mercati internazionali che ha fatto abbassare il costo degli interessi sul debito. È quanto emerge dalle nuove previsioni economiche, presentate ieri all'Europarlamento di Strasburgo dal commissario Ue per gli affari economici e monetari Olli Rehn.

La cifra più attesa era quella sul deficit, dopo che l'anno scorso l'Italia è riuscita per un pelo a non oltrepassare la fatidica soglia del 3%. Nel 2012 e nel 2013 la differenza tra entrate e uscite è rimasta inchiodata al 3% esatto, ma è stato sufficiente per convincere Bruxelles a farci uscire dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo.

La Commissione stima che quest'anno il rapporto deficit/Pil sarà del 2,6%,

cioè un po' più basso del 2,7% previsto a novembre, anche se più del 2,5% indicato dal precedente governo. «Le finanze pubbliche – si legge nelle pagine dedicate al nostro Paese – hanno beneficiato della diminuzione dei rendimenti sui titoli di Stato portando ad una riduzione della spesa per interessi». Per ripagare gli investitori internazionali che finanziano il nostro debito pubblico nel 2012 spendevamo il 5,5% del Pil, nel 2013 il 5,3%.

UN PO' DI FIATO

Nel 2014 quindi il nuovo governo può gestire i conti pubblici senza dover fare troppe acrobazie per restare sotto al tetto del 3% previsto dal Patto di stabilità. Proprio per avere un po' di margine di manovra l'ex ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni a novembre aveva chiesto di poter utilizzare la cosiddetta «clausola di flessibilità» ma, avendo presentato in ritardo i documenti sulla spending review, Bruxelles aveva già fatto sapere la settimana scorsa che la richiesta italiana sarebbe stata respinta. Il deficit migliorerà ancora l'anno prossimo quando la Commissione prevede una riduzione fino al 2,2%, contro il 2,5% indicato a novembre.

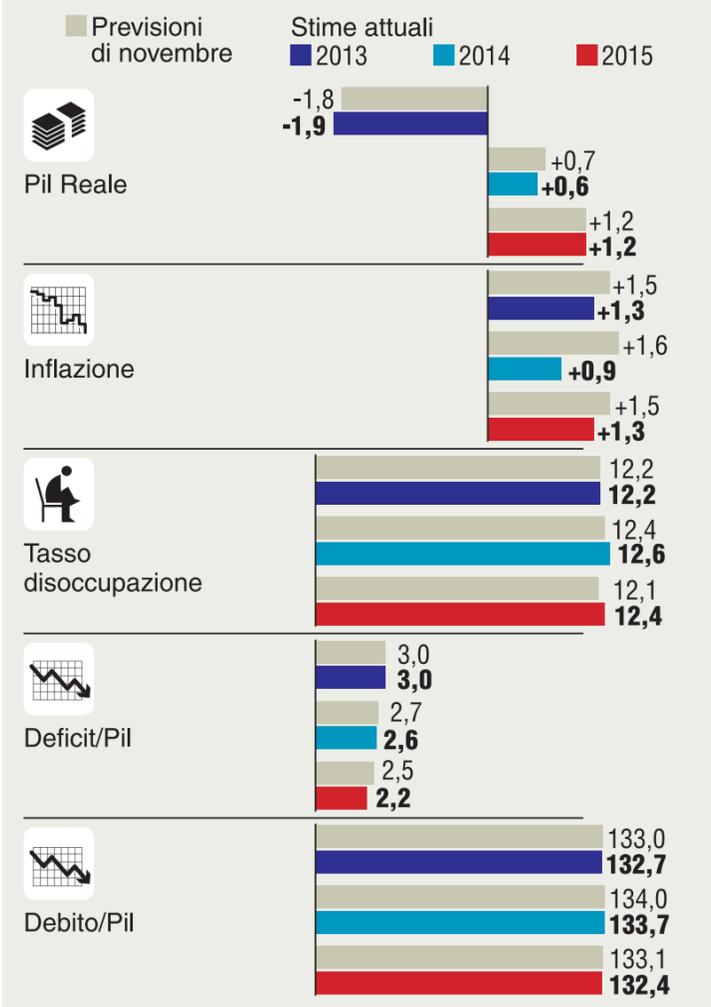
Le buone notizie però finiscono qui. L'anno prossimo il saldo strutturale, cioè la differenza tra entrate e uscite al netto del ciclo economico e degli interessi sul debito, «è destinato a peggiorare a politiche invariate». Il commissario finlandese ha quindi ricordato che l'Italia «per essere in grado di ridurre

...

Nel 2013 abbiamo usato il 5,3% del Pil per pagare gli investitori stranieri del nostro debito pubblico

STIME UE PER L'ITALIA

Cifre in %



l'elevato debito pubblico, come previsto dalle regole del Patto di stabilità e di crescita, dovrà fare aggiustamenti strutturali in qualche modo più elevati». Un richiamo, dunque, a mettere in campo riforme incisive.

IL PICCO DELLA DISOCCUPAZIONE

A preoccupare è soprattutto la lentezza della crescita italiana. Secondo le nuove stime quest'anno l'aumento del Pil sarà limitato allo 0,6%, contro lo 0,7% indicato a novembre. A spingere l'economia italiana sarà la domanda esterna del settore industriale che poi si ripercuoterà anche sui servizi, ma la cifra resta lontana dall'1,1% previsto da Saccomanni ed è ancora meno rassicurante se confrontata con l'accelerazione del resto della zona euro, dove le previsioni sono passate dall'1,1% di novembre all'1,2%. Germania e Francia, i

Le mafie restituiscono il maltolto

conferenza nazionale

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati per la legalità, lo sviluppo sostenibile e la coesione territoriale

Intervengono:

Rosy Bindi
Luigi Ciotti
Nando Dalla Chiesa
Valentina Fiore
Enrico Fontana
Franco La Torre
Ignazio Marino
Roberto Montà
Davide Pati
Franco Roberti
Virginio Rognoni
Nicola Zingaretti

Tel 06 / 69770331
Mail conferenza1marzo@libera.it

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

With the financial support of the Prevention and Fight against Crime Programme
European Commission - Directorate-General Home Affairs

Padoan inizia col «Salva Roma» La ripresa è il primo obiettivo

Dev'essere stato uno shock per Pier Carlo Padoan quel paio d'ore chiuso in commissione Bilancio alla Camera. È dovuto intervenire, in rappresentanza del governo, durante l'esame, complicatissimo, del cosiddetto «Salva Roma 2», confrontandosi con l'ostruzionismo forsennato dei grillini. Non ci sono ancora sottosegretari e Maria Elena Boschi, che era andata l'altro ieri, è dovuta andare in Senato per il Milleproroghe. Così è toccato al titolare dell'Economia, visto che si tratta di materia finanziaria, come il «buco» del bilancio della capitale. E lui è andato, rimettendosi alle decisioni del relatore su tutte le centinaia di proposte di modifica presentate dall'opposizione dei 5Stelle. Il decreto andrebbe convertito entro dopodomani, pena la decadenza. I grillini sono intenzionati a mettere i bastoni tra le ruote. Spingendo il nuovo governo o a porre la fiducia o a veder saltare le norme sul bilancio della capitale. L'unica cosa chiara che il ministro ha detto è stata: «La fiducia? Assolutamente no, non ne vedo il motivo». Insomma, l'esecutivo corre il rischio di far saltare tutto, per ritrovarsi magari il giorno dopo a varare la terza norma sul bilancio di Roma. Molto dipenderà dai giochi in Aula, dove il provvedimento è arrivato dopo la bocciatura di tutte le proposte di emendamenti in commissione.

In ogni caso per Padoan quei 120 minuti sono passati come una vera e propria partita di ping pong tra i 5Stelle, che hanno puntato i piedi su tutto (date

IL CASO

B. DI G.
ROMA

In commissione Bilancio il ministro si confronta con l'ostruzionismo dei 5 Stelle. Le tappe della spending review in consiglio dei ministri

da spostare, virgole da eliminare) e il Pd pronto a sostenere il decreto. Gli argomenti dei grillini si concentrano sul no alla privatizzazione dei servizi pubblici, a cui il Pd replica che non c'è nessuna privatizzazione. Un dialogo tra sordi. Un battesimo del fuoco per l'ex capoeconomista dell'Ocse a sole 24 ore dal giuramento al Quirinale.

IL PRIMO COMUNICATO

E dire che la giornata era iniziata in modo molto più «ortodosso» per un macroeconomista come lui. Le stime dell'Ue hanno riservato una brutta sorpresa all'Italia, ma anche una buona. Meno Pil, ma anche meno deficit. Così il ministro decide di diffondere un com-

LE ASTE DI IERI

	Collocamento (in euro)	Rendimento lordo
Titoli di Stato e scadenze		
Ctz dicembre 2015	2,5 miliardi	0,822% (dal 1,031%)
Btp-i (indicizzati all'inflazione di Eurozona)	1 miliardo	1,20% (dal 1,39%)

ANSA centimetri

Sabato 1 marzo 2014
dalle ore 9.30 alle ore 17.00
Campidoglio - Roma



«Iniziamo dai sostegni ai giovani così costruiamo un Paese giusto»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il ministro Giuliano Poletti deve «ancora capire bene» dove si trova. Lo dice con la schiettezza che gli è propria. Una cosa però l'ha capita bene: l'impegno che si è preso è da far tremare i polsi. Soprattutto a guardare le cifre della disfatta del mercato del lavoro italiano. Per questo Poletti procede con molta cautela, e invia un messaggio chiaro sull'atteggiamento che assumerà. «Non sono uno che demolisce: non mi metto a smontare quanto è stato fatto finora. Quello che va bene si prende, quello che è da migliorare si migliora». Nessuna discontinuità nelle regole. La sua è una rivoluzione gentile, che parte dall'atteggiamento, dal punto di vista da adottare. A partire dal dramma numero uno per il suo ministero: l'occupazione dei giovani. Per loro bisogna cambiare la società, non solo un paio di regole.

Ministro, c'è una misura per i giovani che ritiene più urgente di altre?

«Conto di portare avanti il programma Garanzia giovani, avviato dal mio predecessore. Credo che sia una proposta buona. Perché c'è un perno del ragionamento da cui bisogna partire: nessuno deve essere lasciato in inattività. Quella è la condizione peggiore di tutte, ci si sente inutile per sé e per gli altri. Quindi bisogna metterci tutti nella condizione di produrre almeno un'offerta per chi non ha ancora trovato una collocazione. Che siano giovani o meno giovani, del sud o del nord, italiani o stranieri, oppure carcerati: bisogna che abbiano una cosa da fare. Non possiamo permetterci di avere una grande ricchezza inattiva. Per questo io credo che sia importante anche l'economia solidale, il mondo del terzo settore, che dà il protagonismo ai cittadini. Per me non ci sono solo due giocatori, cioè lo Stato e il mercato. Ce n'è anche un terzo: c'è la società che cambia».

Ha già fissato un incontro con le parti sociali?

«Non è fissato perché ho bisogno di fare una ricognizione dello stato dell'arte, ho

L'INTERVISTA

Giuliano Poletti

La rivoluzione gentile del nuovo ministro del Lavoro: «Non c'è solo il dualismo Stato e mercato. C'è anche la società con le sue energie vitali»



da scegliere delle figure importanti all'interno del ministero. Comunque il mio metodo non può prescindere dall'incontro delle parti sociali e anche dell'associazionismo impegnato nel terzo settore: non dimentichiamo che il ministero ha anche la delega al welfare. E per me il terzo settore è una leva essenziale allo sviluppo del Paese».

Con persone importanti, intende il suo gabinetto?

«Anche quello. Voglio valutare chi già c'è, perché rispetto il lavoro fatto finora».

Com'è andato il passaggio di consegne con Giovannini?

«Il passaggio è stato molto cordiale. Io lo ringrazio per il lavoro svolto e mi auguro che possa collaborare con noi per il futuro. In generale le cose fatte mi sembrano importanti, come per l'appunto la Garanzia giovani. Sarebbe un errore fermarsi per smontare tutto. Noi dobbiamo

andare avanti».

Giovannini stava studiando nuovi criteri per la Cig. La Cgil ha chiesto di fermarsi in questo momento di crisi. Lei come la pensa?

«Non ho ancora valutato, bisogna studiare bene le cose per dare un giudizio compiuto. Chi pensa che ci sia un mago con la bacchetta magica che fa tutto si sbaglia di grosso. Io ho rispetto per le persone veloci, che sanno decidere in tempi rapidi, ma serve giudizio e approfondimento».

Non è che ce l'ha con Renzi?

«Assolutamente no, ce l'ho con chi si aspetta subito risposte a poche ore dalla formazione del governo».

Lei dice che vuole valutare il lavoro di chi ha trovato nel ministero. Non è in linea con Marianna Madia, che ha parlato subito di mobilità dei dirigenti...

«Il lavoro delle persone va rispettato. Anche se si cambia, va fatto nel modo giusto. Questo è il mio stile. Una volta si diceva stile contadino».

Renzi ha aperto le porte agli investimenti stranieri in Italia. Ma se poi va a finire come con l'Electrolux che vorrebbe chiudere in Italia, non va molto bene.

«Quello non si risolve con una norma. Si tratta della competitività del sistema Italia, bisogna lavorare per riposizionare meglio il Paese nel confronto internazionale. Io credo nelle potenzialità del nostro Paese, ce la possiamo fare».

Cosa vorrebbe dire a Marchionne?

«Nella sua scelta di trasferire la sede legale all'estero ci sono molte cose assieme. Io direi che prima di tutto bisogna superare la competizione fiscale tra i Paesi Ue. Non può essere il fisco che decide l'allocazione delle risorse. Può esserci anche un arricchimento della Fiat, che diventa internazionale, ma le responsabilità sociali dei manager vanno sempre considerate. È un problema complesso, io comunque non cerco colpevoli, è uno sport che non mi piace e che non serve».

Come risponde all'accusa di conflitto d'interesse?

«Non esiste».

due pesi massimi dell'eurozona, quest'anno cresceranno rispettivamente dell'1,8 e 1%.

L'anno prossimo comunque l'aumento del Pil italiano dovrebbe accelerare all'1,2% e Rehn si è detto fiducioso sul fatto che l'Italia riuscirà a far ripartire la crescita grazie al nuovo ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, ex capo economista dell'Ocse. Lui, ha detto il commissario europeo, «è autore di numerosi rapporti sull'aumento della crescita economica e sulle riforme strutturali e sa cosa deve essere fatto

...

Il commissario Rehn richiama la necessità di mettere in campo altre riforme incisive

per ravvivare la crescita. Ho fiducia sul fatto che attuerà in Italia quelle stesse indicazioni».

Secondo gli analisti della Commissione poi quest'anno l'Italia toccherà il picco sia per la disoccupazione, che aumenterà ancora al 12,6% per poi scendere di poco nel 2015 al 12,4%, sia per il debito pubblico che toccherà quota 133,7% per scendere al 132,4% l'anno prossimo.

Guardando all'intera eurozona il commissario europeo ha concluso che «il peggio della crisi ora potrebbe essere dietro di noi», ma ha avvertito: «questo non è un invito ad abbassare la guardia perché la ripresa è ancora modesta. Per rendere la ripresa più forte e creare più posti di lavoro abbiamo bisogno di mantenere la rotta delle riforme economiche».

mento, che concentra le priorità di politica economica del futuro governo. Il ministero sottolinea come i conti siano «in ordine», con un indebitamento sotto il 3%, cioè fermo al 2,6% quest'anno, con una limatura al ribasso rispetto a quanto i tecnici di Bruxelles stimavano finora. Anche il debito è in calo, grazie anche a una fiducia maggiore nel Paese e la conseguente diminuzione del tasso di interesse sui titoli pubblici. «Queste previsioni, tra cui un andamento del Pil ancora non soddisfacente - si legge nel comunicato - sottolineano la necessità di azioni volte a stimolare la crescita e al tempo stesso a mettere sul piano della discesa il debito pubblico. Al perseguimento di questi risultati contribuiranno il processo di privatizzazioni già avviato e l'intera azione di riforme cui si accinge il governo».

In altre parole, via XX Settembre mette al centro dell'azione del governo la crescita e non il rigore. Un buon viatico per chi, come Renzi, ha già promesso un intervento di almeno 60 miliardi da immettere nell'economia reale fin da ora. Con il taglio del cuneo e con il pagamento dei debiti della Pa. Di più per ora il ministro non dice. Anzi, si guarda bene di aggiungere anche solo mezza parola a quelle di rito con la stampa. Le coperture al programma elencato da Renzi? «Nessun commento da fare», replica laconico. Quando la prossima riunione del comitato interministeriale sulla spending review? «Lo deciderà il prossimo Consiglio dei ministri».

Abbottonatissimo. E il nuovo meccanismo di erogazione dei debiti della Pa, con la Cassa depositi e prestiti? «Lo dobbiamo ancora precisare». Solo parole di circostanza. La sostanza è il solito «no comment».

Mettiamo che la tassazione dei titoli pubblici sia un autogol

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Se si vuole modificare l'imposizione fiscale sui titoli pubblici è bene che non venga tradito il patto di fiducia con i risparmiatori italiani

A epoche ricorrenti, quando non si sa bene come reperire risorse per misure di spesa pubblica, compare l'idea della maggiore tassazione delle rendite finanziarie. Questa definizione che evoca un carattere parassitario spinge alla ricerca di spazi di interventi che, negli anni, furono accompagnati anche dall'altro obiettivo, quello di una neutralità fiscale delle scelte di investimento perché queste fossero, cioè, incentivate dalla solidità dei titoli, dall'affidabilità degli emittenti e dalle prospettive dei programmi, piuttosto che da differenziazioni nell'imposizione, spesso non basate su solidi fondamenti. Eppure, si tratta, di quella preziosa risorsa che è il risparmio degli italiani, che andrebbe considerata con grande cautela.

L'ipotesi di aumentare la tassazione sulle rendite è stata oggetto di diffusi commenti. Matteo Renzi, prudentemente, non vi ha fatto riferimento nella richiesta della fiducia alle Camere: ciò si può interpretare variamente, attribuendo la opportuna non menzione al fatto che non si abbiano ancora le idee chiare in proposito e si attende, comunque, un confronto con il Ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, oppure alla decisione di non fare ricorso a un tale inasprimento ovvero, ancora, alla necessità di disporre di un quadro organico di tutte le possibili misure da adottare dal lato della spesa - cuneo fiscale, pagamento dei debiti della Pa, scuola, lavoro - e dal lato dell'entrata, che il presiden-

te del Consiglio ha per ora solo elencato. Vi ha probabilmente concorso anche l'intento di mettere la sordina alle polemiche sprigionatesi dopo alcune ambigue dichiarazioni di Giazio Delrio su questo argomento, poi rettificato.

Tuttavia, occorre ugualmente rilevare l'azzardo, nelle condizioni date, di un eventuale intervento in questo versante: se, per esempio, si elevasse la tassazione sulle rendite al 25% il gettito non sarebbe particolarmente significativo; l'aumento dovrebbe incidere anche sui depositi bancari e postali, oltreché sulle obbligazioni; ne potrebbe derivare la necessità di aumentare i rendimenti lordi, dal momento che l'investitore ha di mira il rendimento netto. A maggior ragione un'ipotesi del genere si verificherebbe se si pensasse di aumentare anche la tassazione dei titoli pubblici dal 12,5% per portarla al 20 o al 25%. Per i privati cittadini investitori o si avrebbe una riduzione dei rendimenti oppure si verificherebbe la classica partita di giro: per evitare il disinvestimento, si sarebbe costretti ad aumentare il rendimento lordo. Da un lato, lo Stato incasserebbe il gettito, non eccezionale, della maggiore imposta, tenendo presente che i risparmiatori retail stanno in un rapporto di 1 a 10 con le persone giuridiche che sottoscrivono titoli pubblici, per le quali la variazione dell'imposta potrebbe essere indifferente, tassate come sono in base al bilancio; dall'altro, lo Stato dovrebbe subire l'onere di un maggiore rendimento che si equilibrerebbe con

l'effetto della nuova tassazione. Ma si andrebbe a toccare i rendimenti proprio in un momento in cui questi sono diventati il nostro assillo, come lo sono i connessi spread e i timori dell'impatto che l'onere del servizio del debito - che, secondo la Commissione Ue sarebbe sceso tra il 2012 e il 2013 dal 5,5 al 5,3% del Pil - possa non ridimensionarsi con lo stesso ritmo che si è registrato negli ultimi tempi e possa addirittura ricrescere. Anche per le rendite, senza volere scomodare Luigi Einaudi che considerava illegittimo tassare il risparmio perché ciò avviene due volte, al momento della sua produzione e al momento dell'investimento, è bene, dunque, fare opera di grande cautela e ricordare che il coinvolgimento anche del risparmio postale, che sarebbe inevitabile, riproporrebbe, in forma diversa, la situazione della tassazione dei titoli pubblici. Il reperimento di risorse, cruciale per ridurre la tassazione su lavoro e impresa, deve fare leva sulla revisione della spesa, sulla lotta all'evasione, che non è affatto rituale menzionare, sul rientro dei capitali regolato da una normativa rigorosa che comprenda l'autoriciclaggio, sull'allargamento dei vincoli comunitari che non può essere un obiettivo secondario, essendo necessario conseguire la clausola di flessibilità per investimenti e poi agire con le necessarie alleanze per la golden rule, con la sottrazione cioè degli investimenti pubblici ai vincoli su disavanzo. Un apporto fondamentale è lecito attendersi dalla Bce con misure che facciano affluire il credito alle imprese dalle banche da essa finanziate. Insomma, la proposta di politica economica e fiscale deve essere organica, coerente, salda, per i profili interni e per i provvedimenti che competono all'Europa. Si spera, dunque nell'apporto che Padoan darà per corrispondere a questa necessità ineludibile.

POLITICA

SEGUE DALLA PRIMA

Da destra è venuta una offerta fatta di antiche e facili certezze: il richiamo alla terra, al sangue, alla religione. Anche il dibattito sulle «radici cristiane» dell'Europa ha finito, da molte parti, per ridurre il riferimento alla religione ad un baluardo identitario, a una sorta di scudo per proteggersi dall'influenza di altre religioni e di altre civiltà. Una deriva che ha accentuato una dialettica negativa con una altrettanto resistente tensione laicista, anch'essa espressione di un'Europa del passato. Penso, infatti, che oggi più che mai ci sarebbe bisogno di un dialogo tra fede e ragione, ma tra una fede religiosa aperta e universale, portatrice di speranza, e una ragione capace di reagire alle paure irrazionali, riproponendo il valore della scienza e della storia.

Ma a livello dell'Unione, è soprattutto l'affermarsi del pensiero neoliberista che ha predicato il primato dell'economia sulla politica, ad aver impoverito l'Europa, rafforzando le tendenze tecnocratiche e favorendo una sorta di separazione fra le decisioni europee - appunto tecniche - e il confronto politico e culturale. Intendo quella frattura fra policies e Politics che è stata denunciata come uno degli aspetti più gravi della crisi europea.

A questo punto, spetta ai progressisti riaprire un confronto politico a livello europeo. La politica, infatti, è discussione e scelta fra progetti alternativi, e non può essere sostituita da un groviglio di regole, parametri e criteri, che finiscono per imbrigliare la libertà della decisione e dell'iniziativa. So bene quanto sia stata importante la collaborazione tra le grandi famiglie politiche progressiste e moderate, in particolare tra socialisti e popolari. Una collaborazione che resta condizione decisiva per sostenere il cammino dell'integrazione. Ribadito questo, però, essa non deve impedire un aperto confronto ed anche, se necessario, un conflitto tra diverse proposte di politica economica e sociale.

Insomma, rafforzare la dimensione politica dell'Europa significa rendere più evidente una dialettica tra destra e sinistra. Per parte nostra, significa attaccare un'impostazione neoliberista e una politica della mera austerità, che hanno prodotto guasti molto profondi. Nascondere questi contrasti sotto l'egida di un indistinto linguaggio «europeista» finirebbe soltanto per dare vantaggio alle spinte populiste, che cercano di rappresentare il disagio di chi sta male e di scaricare su questa Europa la responsabilità della crisi sociale.

Dobbiamo, dunque, imprimere una svolta politica al nostro modo di stare in Europa. (...) Non è irresponsabile dire che bisogna uscire dalla gabbia dell'austerità e che una politica di

...

Un'impostazione neoliberista e una politica di mera austerità hanno prodotto guasti profondi



Massimo D'Alema e Martin Schulz. FOTO LAPRESSE

Ora la sinistra deve cambiare l'Europa

IL LIBRO

MASSIMO D'ALEMA

Pubblichiamo alcuni brani del libro del presidente di Italianieuropei in uscita nei prossimi giorni per l'editore Rubbettino: «Non solo Euro»



risanamento non può essere seriamente perseguita senza sostenere la crescita e, quindi, senza una interpretazione più flessibile e intelligente dei vincoli sin qui imposti. (...)

La crisi finanziaria ha portato alla luce la debolezza dell'impianto politico europeo, che, paradossalmente, è divenuto più fragile e inadeguato proprio in seguito a due grandi successi dell'Europa: l'allargamento e l'euro. Nel momento più alto dello sforzo di integrazione, sancito dalla nascita della moneta unica, è venuta a mancare quella spinta ulteriore che avrebbe dovuto dare alle istituzioni politiche la forza di guidare la nuova dimensione economica dell'integrazione. È venuto, così, in evidenza il fatto che la moneta unica, senza un coordinamento effettivo delle politiche economiche di sviluppo, senza l'armonizzazione delle regole fiscali e degli standard sociali, senza un significativo bilancio federale dell'Unione, anziché essere il fondamento di una più forte integrazione, ha finito per accentuare gli squilibri e le disuguaglianze fra aree con

...

Contro tecnocrazia e populismi spetta ai progressisti imprimere una svolta politica

diversi livelli di produttività e di competitività. La dottrina di Maastricht, applicata alla crisi, ha rivitalizzato, invece che annientare definitivamente, il virus letale dell'Europa: il nazionalismo economico.

Le classi dirigenti, e in questo senso anche la famiglia socialista deve riconoscere i propri errori, non hanno compreso, oppure hanno sottovalutato o rimosso, il fatto che l'allargamento dei confini dell'Unione coinvolgeva Paesi in gran misura estranei allo spirito europeista così come si era venuto definendo nella lunga collaborazione del dopoguerra, e privava una parte della sovranità gli stati membri, in particolare del potere fondamentale di coniare moneta. Tutto ciò richiedeva un salto di qualità verso l'unione politica, strumenti efficaci di governo e possibilità di decisione libera dal potere di veto di singoli Paesi. Richiedeva un maggior rafforzamento delle basi ideali e culturali dell'Unione, l'assunzione reale di quell'insieme di principi di libertà e di diritti individuali e collettivi che sono rimasti nella Carta di Nizza più come testimonianza di cosa potrebbe essere l'Europa, che come fondamento del suo agire effettivo.

Anche per questo, per questo deficit di politica, la dimensione della governance economica ha preso il sopravvento e l'illusione tecnocratica

che si possa governare attraverso un insieme di criteri e di vincoli ha finito per prevalere e imprigionare l'Europa. (...)

Tecnocrazia e populismo sono diventate le due facce della crisi democratica dell'Europa: è il tema della democrazia che si presenta in tutta la sua forza dirompente. Esso mette a nudo l'esistenza di quel deficit democratico che è la caratteristica e la contraddizione più profonda del capitalismo globale. La democrazia si indebolisce anche perché il potere reale si sposta verso i centri della finanza internazionale. Questo finisce per svuotare di poteri e di ruolo gli Stati nazionali e la politica torna ad essere dominata dall'ideologia, proprio perché spesso vuota di contenuti reali e di poteri effettivamente esercitabili. Spettava e spetta all'Europa colmare questo deficit democratico, sviluppando un potere sovranazionale in grado di ristabilire un primato della politica sull'economia. Invece l'Europa conservatrice e neoliberista si è ridotta ad amministrazione, burocrazia, tecnocrazia, incapace di proporre scelte reali e alternative possibili intorno alle quali mobilitare l'opinione pubblica. Così i cittadini avvertono un senso di impotenza nei confronti di istituzioni e decisioni pure così rilevanti per la loro vita, sulle quali, tuttavia, non sono in grado di esercitare né influenza né controllo. Allora come meravigliarsi che prenda campo la rivolta populista?

Naturalmente, le risposte devono essere date nel merito dei problemi che riguardano la vita delle persone. Ma la condizione affinché questo possa accadere in modo efficace sta nel rafforzamento della dimensione politica dell'Unione. Molto si può fare nell'ambito dei Trattati esistenti, pur consapevoli che è matura l'esigenza di progettare, con gradualismo e realismo, un nuovo patto istituzionale tra i Paesi membri. Siamo convinti che, con i suoi squilibri, le sue asimmetrie e i suoi vuoti normativi, il Trattato di Lisbona non delinea ancora il quadro democratico di cui l'Europa ha bisogno. Tuttavia, esso rappresenta un progresso rispetto al passato, perché offre nuovi strumenti e lascia spazio sia a miglioramenti sia alla possibilità di un consolidamento della dimensione sociale e democratica, oltre che della proiezione internazionale dell'Unione. (...)

A queste proposte, va aggiunto il capitolo cruciale della governance della zona euro. È necessario rafforzare la sua dimensione politica e, nello stesso tempo, evitare che nasca una «Unione nell'Unione», facendo in modo che gli organismi dell'area dell'euro si collochino all'interno delle istituzioni comuni dell'Ue, nelle quali sono rappresentati anche Paesi che non condividono la moneta unica.

...

È matura l'esigenza di progettare un nuovo patto istituzionale tra i Paesi membri

**IO STO
CON L'Unità
TUTTO L'ANNO**

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI 2014**

www.unita.it

Digitale

temporali

1 settimana € 5 3 mesi € 50

6 mesi € 85 12 mesi € 150

a consumo

30 copie € 25 60 copie € 45

90 copie € 65 120 copie € 80

Cartaceo

edicola/coupon

3 mesi € 100 6 mesi € 190

9 mesi € 280 12 mesi € 350

postali

6 mesi 5gg € 110 6 mesi 7gg € 140

12 mesi 5gg € 220 12 mesi 7gg € 270

MONDO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La Russia «lavori costruttivamente con noi per garantire un'Ucraina unita». Con questo appello rivolto a Mosca ieri il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, ha dato voce alla preoccupazione dell'Europa e degli Stati Uniti per la reazione del Cremlino dopo il rovesciamento del regime del presidente ucraino filorusso Viktor Yanukovich. Ieri il presidente russo Vladimir Putin si è riunito con i suoi ministri e con i vertici della sicurezza per fare il punto della situazione. «Noi non interferiremo», ha rassicurato il ministro degli Esteri russo Sargei Lavrov, chiedendo all'Occidente di fare lo stesso. Ma a Sebastopoli, in Crimea, un blindato russo della vicina base militare è arrivato nella piazza centrale e, secondo alcuni siti locali, altri blindati sono stati avvistati all'ingresso della città. Anche ieri inoltre ci sono state manifestazioni per chiedere l'intervento del Cremlino contro la nuova leadership europeista che ha preso il potere a Kiev.

Nella Repubblica autonoma di Crimea, dove la maggioranza della popolazione parla russo, ci sono le basi militari e la flotta sul Mar Nero di Mosca. Ieri, secondo diverse fonti, si sono mosse anche altre navi militari russe con a bordo soldati e forze speciali. Lunedì il presidente russo Dmitri Medvedev aveva avvertito che la situazione in Ucraina «rappresenta una minaccia per i nostri interessi e per la vita e la salute dei nostri cittadini» e ieri una fonte ufficiale del Cremlino ha confermato al *Financial Times* che «se l'Ucraina si divide questo scatenerà una guerra. Per prima cosa perderanno la Crimea perché noi andremo a proteggerla come abbiamo fatto in Georgia». Nel 2008 le forze armate di Mosca hanno attaccato la Georgia per proteggere la minoranza separatista russa dell'Ossezia del Sud.

Nel suo appello Barroso ha affermato che ora la priorità è quella di rispettare e preservare l'unità territoriale del Paese». Bruxelles sta facendo pressioni su Kiev per accelerare la transizione politi-

Blindati russi a Sebastopoli Kiev ancora senza governo

● **Rinviata a domani la formazione dell'esecutivo, il presidente ad interim: «Segni di separatismo»** ● **Il Parlamento: «Processo all'Aja per Yanukovich»**



Ronda in piazza Maidan FOTO LAPRESSE

ca, ma la formazione del nuovo governo di unità nazionale prevista ieri è stata rimandata a giovedì a causa delle divergenze di opinione tra i tre partiti di opposizione. Nell'annunciare la decisione il capo del Parlamento e presidente ad in-

terim, Oleksandr Turcynov, ha anche lanciato l'allarme sui «pericolosi segnali di separatismo» emersi in alcune aree del Paese.

La rappresentante Ue per la politica estera, Catherine Ashton, in questi gior-

ni a Kiev, ha incontrato le opposizioni. La prima cosa che ha detto è stato un richiamo ai leader a «lavorare insieme», includendo nel governo anche rappresentanti del partito di Yanukovich. La Ue, ha continuato, «si aspetta di vedere

presto un nuovo governo. Ovviamente questo deve essere inclusivo e deve avere tutta l'expertise che sarà necessaria». Per Bruxelles infatti è necessario che nel nuovo esecutivo ci sia qualcuno che abbia la necessaria esperienza e autorevolezza per gestire la delicata fase economica del Paese.

Le finanze pubbliche dell'Ucraina hanno bisogno di 35 miliardi di dollari per evitare la bancarotta e in questi giorni la comunità internazionale sta preparando un piano di salvataggio con l'Unione europea e il Fondo monetario internazionale. Ieri è arrivato a Kiev anche il vicesegretario di Stato americano, William Burns, e presto sarà raggiunto anche dal ministro degli Esteri britannico, William Hague. I deputati ucraini si sono trovati d'accordo invece nell'approvare una mozione che chiede al Tribunale penale internazionale dell'Aja di processare l'ex presidente Viktor Yanukovich per crimini contro l'umanità, insieme all'ex ministro dell'Interno, Vitaly Zakharchenko, e all'ex procuratore generale di Kiev, Viktor Pshonka. Secondo i parlamentari la repressione delle proteste di piazza Maidan ha causato oltre 100 morti e duemila feriti.

«YANUKOVICHLEAKS»

Yanukovich, prima scappare dalla sua villa fuori Kiev per andare a nascondersi nell'est del Paese, ha cercato di distruggere 200 faldoni di documenti compromettenti che sono stati gettati nel fiume vicino alla sua residenza. Ieri i documenti sono stati recuperati e ora una squadra di giornalisti li sta studiando e mettendo online sul sito yanukovichleaks.org. Il nuovo presidente sarà eletto il prossimo 25 maggio e ieri la commissione elettorale ha dichiarato ufficialmente aperta la campagna elettorale. Unico candidato finora è l'ex pugile Vitali Klitschko. A correre per l'incarico potrebbe essere anche l'ex premier e leader della rivoluzione arancione, Yulia Tymoshenko, l'ex ministro degli Esteri e leader dello stesso partito della Tymoshenko, Arseni Yatseniuk, che però è ancora in predicato per diventare premier e il re del cioccolato Petro Poroshenko.

Piazza Maidan diffida dei vecchi politici, gelo per Yulia

Un Paese senza governo. Una piazza che contesta i vecchi leader. L'estrema destra che alza il prezzo per dare il via libera ad un esecutivo di transizione. E, sullo sfondo, minaccioso, i carri russi a Sebastopoli. L'Ucraina del dopo-Yanukovich non trova pace. Neanche nella Kiev «liberata». La «Giovanna d'Arco» di Piazza Maidan, Yulia Tymoshenko, simbolo della Rivoluzione arancione del 2004, non riesce a tenere unita un'opposizione dalle tante anime, e dagli altrettanti appetiti di potere. Il rinvio nella formazione del governo di transizione è legato a questo scontro per la leadership della «nuova Ucraina» più che alla trattativa in corso fra Unione europea, Stati Uniti e la Federazione Russa per scongiurare una devastante guerra di secessione. L'ex premier ha scelto di fare un passo indietro, rinunciando a correre per la poltrona di primo ministro, ma questo non è bastato ai suoi competitori.

SCONTRO DI POTERE

Il presidente ad interim Olexander Turcynov, perde sempre più potere. L'agenda sembra ormai dettata più che dal presidente della Rada, lo stesso Turcynov, dall'ala radicale di Piazza Maidan: ottenuto lo spodestamento di Yanukovich, ora non intende lasciarsi liquidare dalla politica. A raffreddare l'ottimismo per un veloce compromesso benedetto dagli oligarchi, che vedeva in dirittura d'arrivo per la poltrona di premier Arseni Yatseniuk o Petro Poroshenko, sono giunti ieri i diktat di Pravyi Sektor, Settore destro, con le voci del leader Dmitri Yarosh che aspirerebbe allo scranno di vice primo ministro. I gruppi radicali della piazza esigono che nel nuovo governo non sia presente nessuna delle 100 persone più ricche del Paese e hanno annunciato che la rivoluzione va avanti. Pravyi Sektor e Spilna

IN PRIMO PIANO



Yulia Tymoshenko

Appena liberata, in piazza Maidan è stata accolta da applausi e fischi. L'ex eroina della rivoluzione arancione per molti è un personaggio corrotto. Su consiglio di Berlino ha fatto - per ora - un passo indietro. Lasciando la prima fila al suo vice Arseni Yatseniuk, 39 anni, in pole position per il posto da premier.



Vitali Klitschko

Il campione dei pesi massimi è stato per mesi il volto più autentico delle proteste di piazza, instillando la determinazione del combattente senza scivolare in estremismi. I sondaggi lo danno favorito per le presidenziali, almeno al momento. Manca d'esperienza politica, ma la piazza gli riconosce onestà.



Petro Poroshenko

Magnate del cioccolato, è stato il solo oligarca a sostenere apertamente piazza Maidan e prima la rivoluzione arancione. In passato è stato responsabile della sicurezza nazionale, ministro degli Esteri e dell'economia. Il suo nome nella rosa dei possibili premier, ma potrebbe correre per le presidenziali.



Oleh Tyahnybok

Medico, 45 anni. È alla testa di Svoboda, libertà, partito di estrema destra che in piazza insieme agli ultras di Settore destro (su posizioni fasciste e antisemite) ha rivendicato un ruolo di prima linea contro la polizia. Il suo futuro nel governo è controverso, ma i suoi non intendono farsi da parte.

IL RETROSCENA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

L'ex pasionaria per ora fa un passo indietro, l'ultra destra presenta il conto della sua forza in piazza E un ex pugile è già in corsa per la presidenza

Prava (Causa comune) hanno dichiarato inoltre di voler monitorare con i propri attivisti le elezioni presidenziali che si terranno il prossimo 25 maggio.

Yatseniuk, al momento comunque il favorito rispetto all'oligarca Poroshenko, ha fatto sapere in ogni caso che nel nuovo governo di unità nazionale saranno presenti esponenti di Maidan. Si fanno tra gli altri i nomi della cantante Ruslana, del rettore dell'università Sergei Kvit o la coordinatrice del servizio medico Olena Musiya. Ma al di là del peso politico reale degli esponenti della società civile, è il ruolo di Pravyi Sektor e quello di Svoboda di Oleg Tyahnybok a suscitare le maggiori preoccupazioni, sia nelle regioni russofone del Paese (a causa della legge approvata con urgenza l'altro ieri che vieta il russo come lingua ufficiale), sia all'estero. Anche se Tyahnybok, numero uno della destra populista, ha dichiarato che non sarà presente nelle file governative, lo slitta-

mento verso l'ultranazionalismo ha cominciato a preoccupare l'Europa. D'altro canto, a scontrarsi in queste settimane con la polizia sono stati principalmente gli attivisti di formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pravy Sektor o di Spilna Sprava, fautori della «Ucraina agli ucraini», segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico, profondamente ruffofobi, polonofobi e antisemiti.

POLTRONA AMBITA

La sfida vera è quella del 25 maggio. La sfida per la Presidenza. Yulia Tymoshenko dovrà fare i conti con avversari agguerriti. Il primo dei quali è il leader del Partito moderato Udar, Vitali Klit-

schko: ex-campione di pugilato molto apprezzato nel Paese ed in Europa (è in buonissimi rapporti con la cancelliera tedesca, Angela Merkel). Altro candidato con ambizioni di vittoria è il Capo del Partito nazionalista Svoboda, Oleh Tyahnybok. E poi c'è un confronto ancora aperto nel Partito democratico-socialpopolare Batkivshchyna, il partito di Tymoshenko. Prima della liberazione dell'eroina della Rivoluzione arancione, in «pole position» era dato il leader del partito, Arseni Yatseniuk.

Un peso importante nel determinare i nuovi equilibri di potere l'avranno gli oligarchi economici, soprattutto quelli attivi nel settore energetico (uno su tutti Dmitri Firtash), prima sostenitori di Yanukovich oggi alla ricerca di nuovi leader da sponsorizzare.

ECONOMIA

MARCHI ITALIANI, PROPRIETARI INTERNAZIONALI



Gucci

Il grande gruppo fiorentino è ormai da molti anni nelle mani della multinazionale francese del lusso guidata da Francois Henry Pinault



Bulgari

La casa italiana dei gioielli, uno dei nomi più nomi di questa industria, è stato rilevato dal gruppo d'Oltralpe LVMH di Bernard Arnault



Loro Piana

Anche il prestigioso nome del cashmere della val Sesia è stato ceduto al gruppo LVMH che ha preso anche Fendi e Pomellato



Krizia

Nell'ultimo giorno di sfilate milanesi è arrivata la notizia della cessione della casa di moda Krizia ai cinesi di Shenzhen Marisfrolg

Moda, grande abbuffata straniera

● **Nessun gruppo italiano ha l'obiettivo di crescere acquisendo marchi nazionali** ● **«Chi ha i soldi vince» è la sintesi delle sfilate, così trionfano gli stranieri** ● **Dopo Krizia? Voci su Cavalli e Versace**

GIANLUCA LO VETRO
MILANO

«In tempi di crisi chi ha i soldi e paga, ti tiene per i cosiddetti, e stringe». E sta questa, la battuta più ricorrente a Milano Moda Donna: la sei giorni di sfilata autunno inverno 2014/2015 terminata con la vendita di Krizia ai cinesi. Durante la kermesse, la Camera nazionale della moda ha previsto per il 2014 una ripresa del 5,4%, rispetto al 2013, per un fatturato di 62.478 milioni di Euro. L'export dovrebbe restare in crescita del 5,5% con un saldo di 47.586 milioni di Euro. Mentre, continua a soffrire il mercato interno che nei primi 10 mesi del 2013 è sceso del -2,3%. La percentuale si riduce ulteriormente al -3,1% per le calzature e la pelletteria di scena tra sabato e mercoledì prossimi a Rho-Pero con le fiere Micam e Mipel, affiancate da Mido per gli occhiali e Mi-

...
Ormai da noi, le imprese rimaste nelle mani degli italiani si contano sulla punta delle dita

fur per le pellicce. A trainare le esportazioni continuano ad essere i mercati extra Ue dell'Est. In particolare Hong Kong (+7,2%) e la Russia (+6,2%). Anche se arriva qualche timido segnale positivo dall'Europa, come la crescita dell'1,1% in Germania.

AVANZATA CINESE

Sta di fatto che la Cina alza sempre più la testa. E non solo come produttore/consumatore. Emblematico, il caso di Krizia che dopo 60 anni di attività finisce sotto il comando del gruppo Marisfrolg Fashion della miliardaria cinese Zhu Chongyun per una cifra che - secondo indiscrezioni - si aggirerebbe intorno ai 25 milioni di euro. Certo, la fondatrice Mariuccia Mandelli che non si è presentata all'ultima sfilata, ha 90 anni con tutti gli acciacchi che ne derivano. Ma il popolo della moda è rimasto comunque colpito da questa ennesima perdita del made in Italy che si aggiunge alle recenti cessioni di Loro Piana al gruppo francese LVMH e del 51,3% di Poltrona Frau all'americana Haworth.

Pur di comprare il mega spazio che ha appena inaugurato nella galleria Vittorio Emanuele di Milano, Miuccia Pra-

da avrebbe «pagato qualsiasi cifra». «Non avrei potuto sopportare - ha confessato la stilista - che l'ennesimo marchio francese aprisse di fronte alla boutique che ha fondato mio nonno».

Peraltro, quando un pezzo di Italia passa in mani straniere, si ha sempre il timore che finisca come Ferrè, acquistato dal Paris Group di Dubai e scomparso dal calendario delle sfilate, dopo la cessione del palazzo milanese in via Pontaccio al brand Kiton. Nei giorni scorsi Roberto Guarinoni della segreteria Filetem Cgil di Bologna ha parlato addirittura di «disinvestimento del gruppo arabo sulla griffe italiana», sinonimo di chiusura. Proprio, mentre il museo del tessuto di Prato celebra il genio della stilista scomparso con la mostra «La camicia bianca secondo me. Gianfranco Ferrè». Nel frattempo si moltiplicano i rumors di partnership e vendite anche per Cavalli e Versace. Il primo ha smentito seccamente, tappando la bocca alle malelingue con uno show roboante lambito da vere fiamme, sotto il tendone di un circo.

CERCASI ITALIANO COMPRATORE

Ma è possibile che non esistano gruppi o stilisti nostrani disposti a rilevare i marchi storici del Bel Paese? Ormai in Italia, le imprese rimaste nelle mani degli italiani si contano sulla punta delle dita a partire da Missoni che ha appena compiuto 6 decenni di attività 1953/2013. Ma tant'è: i creatori che hanno tenuto duro sin qui, quasi rimpiangono di non aver ceduto ad offerte

favolose. «Forse ho perso l'occasione della mia vita», allarga le braccia Armani che disse «no» a Bernard Arnault: boss del gruppo francese LVMH, già detentore di Bulgari, Fendi e Pucci che ha appena investito sul giovane Marco De Vincenzo. «All'epoca, il '99, era troppo presto - continua lo stilista - e non volevo sentirmi il fiato sul collo». Oggi però? La moda è un business globale in guerra mondiale tra Milano, Parigi, Londra e New York. Dunque, si generano fusioni nelle quali l'Italia sembra destinata a metterci solo la cultura, la storia, la tradizione. A tratti neanche quelle. Perché, il gruppo Aeffe (251 milioni di ricavi nel 2013) per rilanciare il marchio Moschino, ha scelto lo stilista americano Jeremy Scott. Il quale ha avuto l'intuizione di mettere in vendita on line dalla notte stessa dello show roboante, una serie di prodotti, cavalcando l'onda moderna dell'e commerce. Un trionfo. E tenetevi forti: tra un po' arriveranno anche i manager orientali. Una delle più grandi maison starebbe per chiudere il suo rapporto con il presidente e la stilista. A sostituire il primo, un professionista asiatico per essere più in sintonia con i mercati che oggi contano di più nella moda.

...
La Camera nazionale della moda prevede una ripresa del 5,4% rispetto al 2013

Un'unica Fiom sulla via Emilia per rispondere a Confindustria

A. BO.
BOLOGNA

I primi sono stati gli industriali: nello scorso dicembre hanno lanciato la fusione tra le 3 associazioni di Bologna, Modena e Reggio Emilia. Una sorta di Unindustria lungo la via Emilia, che, una volta costituita (potrebbero volerci parecchi mesi), metterà insieme 4.200 aziende, diventando la seconda organizzazione di questo tipo dopo Assolombarda.

Ieri, la risposta dei sindacati: una sola federazione che unisca i metalmeccanici delle tre città emiliane, così da avere un peso «consono» al confronto con la controparte. È il segretario della Fiom-Cgil di Bologna, Alberto Monti, ad aprire a questa possibilità, durante il decimo congresso provinciale delle tute blu Cgil, che si concluderà oggi sotto le Due Torri. «Serve una riflessione - esordisce Monti - ci dobbiamo attrezzare al nuovo livello che gli industriali si danno». L'obiettivo è sempre lo stesso: «La tutela e l'estensione dei diritti dei lavoratori. E se l'unificazione di Bologna, Modena e Reggio può portare risultati in questa prospettiva, vanno ricercate delle sinergie. Diversamente, no», chiude Monti.

L'assist viene prontamente sfruttato dal numero uno della Fiom modenese, Cesare Pizzolla, che dichiara di non avere «nessuna preclusione alla fusione, a patto che non sia una pura pratica per ridefinire i confini territoriali, bensì un'operazione utile a creare e migliorare la rappresentanza dei lavoratori». Mentre il segretario reggiano, Valerio Bondi, frena: «Una discussione di questo tipo non mi risulta sia all'ordine del giorno». Ma è possibile pensare a una unificazione Fiom senza coinvolgere le rispettive Camere del lavoro? «La Fiom ha dimostrato di poter fare da sola praticamente tutto», è il parere di Danilo Gruppi, segretario della Cgil di Bologna. Detto ciò, l'idea è stuzzicante: «Un ragionamento al prossimo congresso regionale va fatto. Noi siamo un po' lenti, serve un passo avanti».

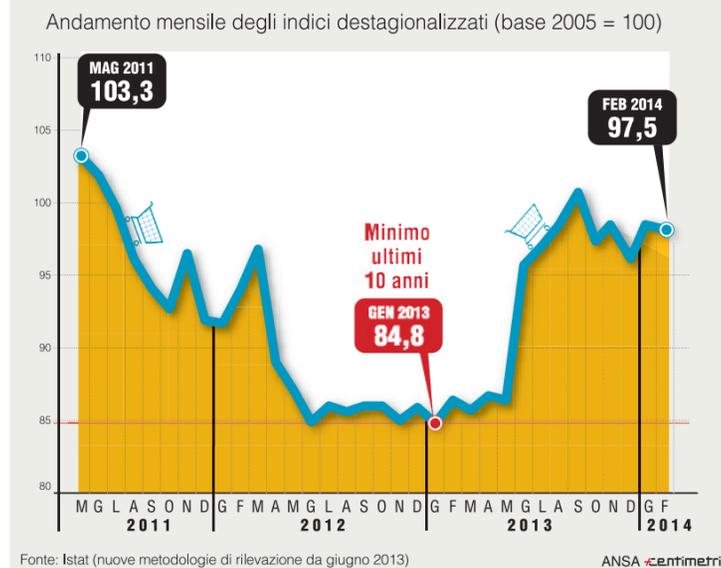
Consumi sempre giù: vendite indietro di 24 anni

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Consumi ancora indietro tutta. I dati Istat a consuntivo del 2013 confermano: le vendite al dettaglio sono crollate del 2,1% nel 2013 rispetto all'anno precedente, ed è il peggior dato dall'inizio delle serie storiche comparabili, e cioè almeno dal 1990. Il dato è sintesi di flessioni dell'1,1% per i prodotti alimentari (dato peggiore dal 2009) e del 2,7% per i prodotti non alimentari. Nel mese di dicembre si è registrato invece un calo dello 0,3% rispetto al mese precedente e del 2,6% rispetto al 2012. E qui la flessione colpisce sia la grande distribuzione (-2,7% su dicembre 2012) che i piccoli negozi (-2,4% tendenziale) e si incrocia con il calo della fiducia dei consumatori, che a febbraio è tornata a scendere (da 98 a 97,5 punti) dopo il rialzo segnato a gennaio. Secondo Federconsumatori e Adusbef, peraltro, in assenza di interventi mirati la contrazione dei consumi proseguirà anche quest'anno, con una flessione stimata dell'1,1%, il che si-

...
Nel 2013 hanno chiuso 46.061 imprese e il saldo finale è di 18.618 unità in meno

LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI



gnifica che la spesa complessiva delle famiglie calerà di 8,1 miliardi (nell'ultimo triennio la diminuzione è stata di circa 65,7 miliardi).

Confesercenti parla di «emergenza nazionale: la flessione record delle vendite nel 2013 certifica il terzo anno con-

secutivo di crollo della domanda interna», e chiede al nuovo esecutivo di «intervenire con urgenza con una strategia shock per sostenere il reddito degli italiani e le aziende che si rivolgono al mercato interno, che rischiano la chiusura». Secondo i dati di Confesercenti, nel solo

commercio al dettaglio del 2013 hanno chiuso 46.061 imprese, per un saldo finale di 18.618 unità in meno. Trend estremamente negativo anche per i negozi alimentari, che chiudono l'anno in rosso di 2.055 aziende. In totale, a fine 2013 rimangono 95.667 imprese alimentari, meno di 1,6 ogni mille abitanti.

SEMPRE MENO NEGOZI

Confcommercio sottolinea che «il dato di dicembre è molto peggiore del previsto, soprattutto per la componente non alimentare, e contribuisce a chiarire che se ripresa sarà, è tutta da costruire». L'Italia appare debolissima in questo frangente storico con danni subiti in termini economici (Pil a -10,8% pro capite rispetto al 2007) e sociali (sono ormai più di 5 milioni le persone assolutamente povere). Confcommercio torna alla carica col nuovo governo: «È assolutamente prioritario intraprendere un'azione di riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese, utilizzando una frazione rilevante delle risorse derivanti tanto dalla lotta all'evasione quanto dalla riduzione degli sprechi nella pubblica amministrazione per il taglio delle prime aliquote dell'Irpef a partire già da primavera».

La Cia lamenta che «da troppo tempo ormai la spending review degli italiani si applica anche sul cibo», mentre in una nota Comitass, l'associazione delle

microimprese, lancia l'allarme sulla «gravissima crisi che stanno attraversando i negozi di vicinato: i piccoli negozi, le botteghe e i punti vendita di vicinato hanno visto infatti crollare le vendite del 2,9%». Un trend che prosegue ormai da anni, lasciandosi dietro una scia di vittime: dal 2011 al 2013 hanno chiuso i battenti circa 93.500 piccoli negozi, schiacciati dalla crisi e dal calo dei consumi. «Di questo passo - conclude Comitass - i negozi di vicinato rischiano di scomparire definitivamente».

Continuano a parlare di crisi anche i numeri del commercio estero: a gennaio, informa sempre l'Istat, l'import è sceso del 5,2% rispetto al mese precedente, mentre l'export si è contratto dell'1,1%. Al netto dei prodotti energetici, le esportazioni sono, però, in crescita (+1%). Su base tendenziale, poi, entrambi i flussi si confermano in diminuzione: più rilevante per le importazioni (-11,9%) che per le esportazioni (-2,7%). Il deficit commerciale si attesta a 894 milioni, in forte contrazione rispetto allo stesso mese dell'anno prima.

...
Confcommercio: «Se ripresa sarà, è ancora tutta da costruire. Renzi abbassi le tasse»

Agrati conferma la chiusura e i licenziamenti

VALERIO RASPELLI
ROMA

Neanche i disegni dei bambini - imploranti verso l'azienda perché «non licenzi i nostri papà» - hanno potuto niente. La Agrati ha confermato la volontà di chiudere lo stabilimento di Collegno, alle porte di Torino, e gli 82 dipendenti non avranno più un posto di lavoro. La ex Fivit Colombotto è una fabbrica che produce viti e bulloni. Una fabbrica in piena salute che però la multinazionale dei sistemi di fissaggio con sede a Veduggio con Colzano (Brianza) ha deciso di chiudere. Ma la vicenda non è chiusa. Anzi. Si sta allargando. Domani i lavoratori di tutti i 5 stabilimenti - oltre a Collegno ve ne sono 4 in Lombardia - saranno sotto il Pirellone, sede

della Regione Lombardia, per protestare contro la decisione. «Protestiamo perché non si può chiudere una fabbrica - attacca in una nota la Fiom Lombardia - malgrado abbia avuto sempre fondamentali molto positivi e solo qualche giorno prima della comunicazione di chiusura dello stabilimento (il 30 gennaio, ndr), è stato centrato il risultato del raggiungimento del 100% in termini di obiettivi qualitativi e produttività. Se è vero che c'è stato un calo a livello di bilanci, essi restano comunque positivi, per questo motivo il provvedimento risulta ancora più indigeribile e inaccettabile la decisione di cessare la produzione. Non si può chiudere una fabbrica senza mai aver usato ammortizzatori sociali». La mobilitazione di domani dunque è fatta per «chiedere

un incontro all'assessore regionale al Lavoro Valentina Aprea e al presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, in qualità di autorità istituzionali il cui interesse può risultare importante per salvaguardare il posto di lavoro degli 82 dipendenti e tenere in vita una realtà industriale di rilievo, facendo recedere dagli attuali propositi i vertici dell'azienda», conclude la nota.

La conferma della chiusura di Collegno è arrivata lunedì nel corso di un

incontro tra la proprietà e i sindacati all'Unione Industriale di Torino. Per gli 82 dipendenti si profila il licenziamento. I sindacati - Fiom in testa - hanno rifiutato la proposta dell'azienda che ha aperto alla possibilità di stabilire un percorso condiviso, con incentivi e cassa integrazione per i dipendenti. «Quella della Agrati è una scelta socialmente criminale: non è ammissibile la chiusura di uno stabilimento che è in attivo, dentro un gruppo che ha lavoro, i bilanci in positivo e non ha mai chiesto un giorno di cassa integrazione. L'azienda si assume la responsabilità sociale di quello che sta facendo», ha denunciato Marinella Baltera della Fiom-Cgil. E il segretario Fiom, Federico Bellono, ha aggiunto: «Si tratta di una vicenda inconcepibile, in una situa-

zione in cui di aziende effettivamente in crisi ce ne sono già troppe. Occorre che i lavoratori non vengano lasciati soli ma ci sia un'iniziativa forte anche da parte della politica e delle istituzioni a tutti i livelli per far recedere l'azienda dalle sue inaccettabili decisioni».

Nelle scorse settimane - come detto - i figli dei lavoratori della Agrati di Collegno avevano lanciato una campagna per ottenere solidarietà contro i licenziamenti, disegnando le famiglie senza lavoro, raccontando tramite il disegno le lacrime e la vergogna dei padri che volevano nascondere ai figli la gravità della situazione. Disegni che avevano raggiunto la ribalta nazionale e emozionato l'opinione pubblica, scioccata dalla loro sensibilità. Neanche loro sono stati ascoltati.

...
Domani i lavoratori in presidio. Nei disegni dei loro bimbi il dramma della disoccupazione

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Con un colpo di scena che ha spiazzato pure i mercati, il consiglio d'amministrazione di Parmalat ha rassegnato ieri le proprie dimissioni. Andando incontro a una richiesta della procura di Parma, l'azzeramento del management di Collecchio, che pure non aveva trovato accoglimento presso i giudici del tribunale. Ma si può ragionevolmente sostenere che la decisione non rappresenti solo un gesto distensivo nei confronti dei pm, che da tempo contestano la gestione in conflitto d'interesse del gruppo.

LO SCONTRO CON LA PROCURA

Il braccio di ferro tra la procura e l'azienda andava avanti da un paio d'anni. Per la precisione, da quando andò in porto l'operazione Lactalis American Group, con cui il colosso francese dei latticini - che nel 2011 conquistò la maggioranza di Parmalat sfilandola ai concorrenti di Granarolo - cedette e poi ricoprì la propria controllata americana, pagandola con il tesoretto di Parmalat accumulato dalla gestione straordinaria di Enrico Bondi. Un passaggio di mano - questa è la tesi dei magistrati inquirenti, chiamati in causa dalla denuncia dell'azionista di minoranza, il fondo Amber - servito solo a spostare liquidità (ben 1,4 miliardi di euro) raccolti dall'ex commissario straordinario nelle tasche dei nuovi soci di controllo transalpini. Dunque, contro gli interessi della società e a tutto favore dell'azionista francese. Ma lo scorso autunno il Tribunale civile di Parma rigettò la tesi dell'accusa, ritenendo corretta la doppia compravendita di Lag.

Poi, ieri, la sorpresa. Davanti alla quale pure la Borsa è rimasta a bocca aperta, incapace di reazione, con il titolo di Collecchio che è rimasto praticamente invariato. Lactalis ha infatti azzerato il consiglio d'amministrazione della Parmalat, ufficialmente per diminuire la pressione dei magistrati sui vertici, con le dimissioni volontarie dei consiglieri espressione della famiglia bretone Besnier - Gabriella Chersicla, Francesco Gatti, Yvon Guerin, Daniel Jaouen, Marco Reboa, Antonio Sala, Franco Tatò e Riccardo Zingales - che, nove membri su undici complessivi, comportano il decadimento di tutto il cda. «Diamo le dimissioni dopo che il decreto del tribunale di Parma ha respinto la richiesta di revoca della procura. Convinti di aver agito sempre correttamente, assumiamo questa difficile decisione nell'esclusivo interesse della società», si legge nella lettera firmata dai consiglieri dimissionari, «al fine di consentirle di operare nuovamente in un clima sereno e costruttivo».

Con l'immane sottolineatura sul lavoro svolto, tanto più nel giorno in cui Parmalat ha diffuso i dati relativi

...
Ma dal nuovo Cda potrebbe essere estromesso il socio di minoranza Amber



Una cisterna della Parmalat FOTO TACCA/INFOPHOTO

Parmalat, via il consiglio Lactalis stupisce la Procura

● Gesto distensivo dell'azienda verso i magistrati di Parma, che chiesero la revoca del management ● «Lasciamo per consentire un clima più sereno»

al 2013, che vedono un fatturato di 5 miliardi e 350 milioni di euro e un margine operativo lordo di 437 milioni, con un aumento del 3,7% rispetto al 2012 e simili stime di crescita per il 2014. «Lasciamo un'azienda che nell'ultimo biennio, pur nel difficile frangente attraversato, ha realizzato sotto la nostra gestione i migliori risultati della sua storia con beneficio per tutti gli azionisti, che hanno visto il titolo

apprezzarsi di circa il 39% nel corso del 2013» scrivono ancora.

VERSO NUOVE NOMINE

Ma probabilmente non si tratta di un semplice ramoscello d'ulivo per la procura, che ha ottenuto nelle scorse settimane un allungamento delle indagini di sei mesi sulla controversa acquisizione di Lag. Quando alla prossima assemblea di bilancio - prevista per metà apr-

ile - si dovrà procedere alla nomina dei nuovi amministratori, infatti, il battagliero socio di minoranza Amber, che nel frattempo ha venduto le proprie quote in Parmalat, non sarà più in grado di presentare una lista di minoranza e potrebbe essere estromesso dal nuovo consiglio. Facilitando così non poco la vita a Lactalis, che pure ieri ha preso atto «con rammarico» della decisione dei suoi consiglieri.

MICRON

Trattativa e manifestazione oggi a Roma

Si sposta a Roma la protesta contro i licenziamenti della Micron. I lavoratori di Agrate e Vimercate saranno oggi nella Capitale, insieme ai colleghi della sede di Arzano (Na). In occasione dell'incontro con l'azienda, in programma per le 11 al ministero dello Sviluppo economico, Fim, Fiom e Uilim hanno dichiarato 8 ore di sciopero e organizzato il presidio davanti al Mise, contro i 419 licenziamenti e per la difesa del settore. I sindacati chiedono

il coinvolgimento della StMicroelectronics nella vertenza, l'azienda da cui ha avuto origine la Micron dopo lo scorporo del ramo delle memorie e la creazione di Numonyx. La Stm deve essere chiamata in causa ed assumersi le proprie responsabilità rispetto a quanto sta succedendo. Oltre al presidio davanti al Mise, in occasione dello sciopero si terrà un'iniziativa anche a Catania, dove sarà in visita il presidente della Repubblica

Napolitano, al quale i lavoratori della Micron consegneranno una lettera che chiede un reale intervento sull'azienda. Un'altra giornata di mobilitazione è stata programmata per il 7 marzo: in occasione del tavolo sulla microelettronica a Roma la mattina, i sindacati hanno proclamato 8 ore di sciopero, a livello nazionale, dei lavoratori della Micron e della Stm per chiedere al governo una politica industriale per il settore.

BREVI

FONSAI

Sequestrati 2,5 milioni a Ligresti

● La Guardia di finanza di Torino ha sequestrato 2 milioni e mezzo di euro in fuga verso la Svizzera. Destinatario dell'operazione è Paolo Ligresti, indagato nell'inchiesta Fonsai per falso in bilancio e agiotaggio e già destinatario di un ordine di carcerazione mai eseguito per via della cittadinanza svizzera ottenuta da Ligresti la scorsa primavera.

AGUSTAWESTLAND

Nuovi ordini per 260 milioni

● AgustaWestland, società di Finmeccanica, si è aggiudicata commesse per un valore complessivo di 260 milioni di euro per elicotteri destinati a impieghi commerciali e governativi da parte di clienti di diversi paesi tra cui Stati Uniti, Brasile, Regno Unito e Giappone. I contratti, siglati al salone Heli-Expo 2014, in corso a Anaheim, California, riguardano un totale di 24 macchine.

SOGEFI (CIR)

Più ricavi meno profitti

● Sogefi (gruppo Cir) ha chiuso il 2013 con ricavi di 1,3 miliardi di euro, in aumento dell'1,2% sul 2012, un utile operativo di 107,8 milioni (+16,6%), un utile prima delle imposte di 40,5 milioni (44,9 mln nel 2012) a fronte di maggiori costi di ristrutturazione e maggiori oneri finanziari. L'utile netto consolidato è 21,1 milioni (contro 28,2) in calo del 25,2%.

UNICREDIT

Lancia Start lab per innovazione

● Si chiama Unicredit Start lab la piattaforma nata per sviluppare le startup più innovative in quattro macrosettori: biotecnologie e farmaceutica, ict e digital-web, energie rinnovabili e mobilità sostenibile, fashion e robotica. Unicredit Start lab selezionerà i progetti più innovativi, attraverso valutazioni supportate da commissioni di imprenditori, investitori, manager e tecnici.

ITALIA

Due anni sotto scorta ma è fiction

● **Condannato il regista antimafia Mario Musotto**
● **Fece credere al suo socio di essere nel mirino della criminalità** ● **Costretti a prendere ordini da falsi carabinieri e a vivere con le persiane chiuse**

ANNA TARQUINI
ROMA

Se fosse una storia reale, e pare lo sia, il signor Truman Burbank costretto nello «Show» sarebbe un pivello rispetto a Vincenzo e Patrizia - coppia di Agrigento - per due anni vittime di una fiction a loro insaputa. Finiti in un programma di protezione per sfuggire alla mafia con tanto di minacce, auto bruciate, intercettazioni e maresciallo amico, nome in codice Orso, che ogni tanto li va a trovare per tranquillizzarli. Due anni d'inferno ed era tutto falso. Una storia talmente inverosimile che supera di gran lunga la fantasia anche perché ad organizzare lo show è un regista cinematografico, un regista noto per i film sulla mafia. Non è chiara la ragione della messa in scena, anzi, per meglio dire la ragione è ignota come dicono i magistrati.

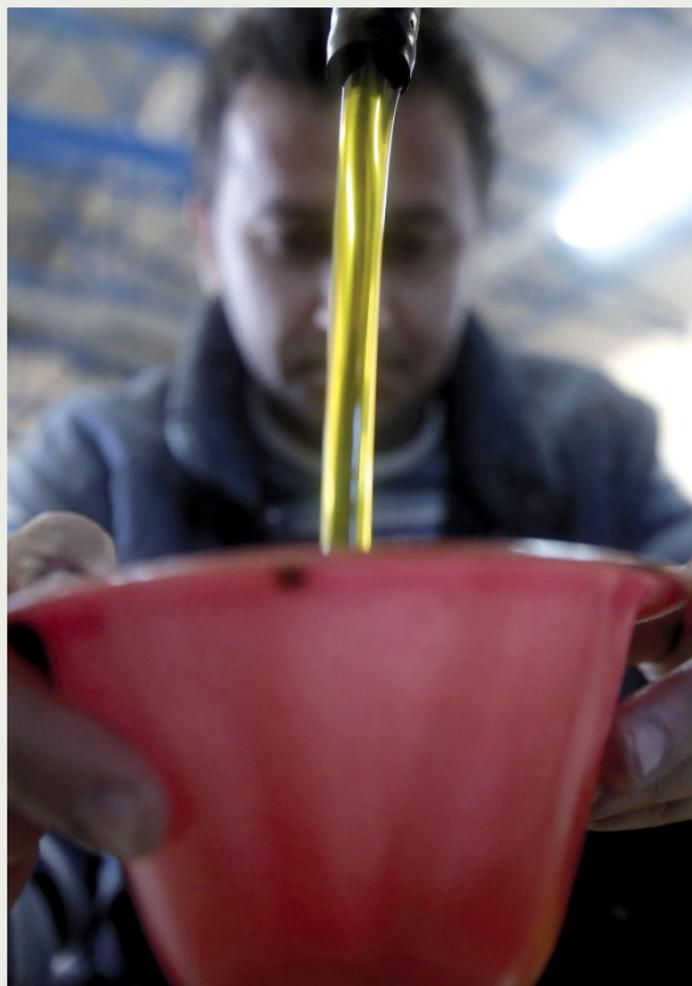
L'unica cosa certa sembrerebbe dunque la sentenza scritta nei giorni scorsi dal giudice monocratico di Palermo Patrizia Ferro. Una condanna a sei anni per sequestro di persona per Mario Musotto e due suoi complici, Alfredo Silvano e Daniela Todaro. Mario Musotto, almeno nella Valle dei Templi, è un regista molto conosciuto. Si occupa di documentari, documentari sulla mafia. Negli ultimi tempi stava lavorando al suo progetto più ambizioso: la realizzazione del film «Trent'anni di mafia ad Agrigento» dedicato al pm Nino Di Matteo e ai magistrati della Dda di Palermo prodotto da Filippo Alessi. I fatti contestati invece risalirebbero al biennio 2006-2008.

Cosa è realmente accaduto e soprattutto perché, è più difficile da spiegare. Un giorno Musotto si precipita preoccupato a casa del suo socio Vincenzo Balli (i due hanno una società di spettacoli, la Word Ticket) e di sua moglie Patrizia

...
Stava ultimando un film dedicato al pm Nino Di Matteo. «Sarà ultimato da un altro regista»

Trovato. Racconta loro che sono finiti nel mirino dei boss a causa sua. Lo hanno aiutato, gli hanno offerto ospitalità e la mafia - che lo tiene nel mirino per il suo impegno - ha deciso di far fuori anche loro. Vincenzo e Patrizia ci credono, si spaventano. Musotto li rassicura: «Conosco un carabiniere, vi metterò sotto protezione». Così appare una squadra di carabinieri coordinati dal maresciallo Quarta, detto Orso, a proteggere la famiglia Balli. Gli ordini sono precisi: tapparelle chiuse in casa per sicurezza, il telefono è intercettato perché aiuta le indagini, minacce di morte. Un thriller, con telefonate mute, minacce ed e-mail dei carabinieri che impartiscono ordini alla famiglia Balli su come comportarsi. Due o tre volte i falsi carabinieri impongono alla coppia che ha pure una bimba di tre anni di cambiare località per qualche giorno, ragioni di sicurezza. I coniugi raccontano di croci sotto casa, auto incendiate, macchine con il lampeggiante che sfrecciavano davanti al portone sempre alla stessa ora e rumori durante la notte. Due anni d'inferno fino a quando Vincenzo Balli - pare - si insospettisce e va dai carabinieri per capire come mai lui fosse finiti nel mirino della mafia e chiede del maresciallo Quarta. Al comando sgranano gli occhi, ridono, mettono a verbale. Scatta l'indagine. Musotto nega, ma poi ammette la sua colpevolezza tirando dentro Balli. «Lui sapeva tutto - dice - . Ci siamo messi d'accordo all'insaputa di sua moglie per sfuggire ai creditori. La società è in difficoltà finanziarie». Balli ribatte: «In quel momento il pericolo ci sembrava reale, so che può sembrare assurdo, ma io e mia moglie ci abbiamo creduto e abbiamo vissuto due anni così, scappando dalla mafia». Ma la storia non sta in piedi, anche perché a un successivo accertamento Musotto non risulta avere debiti tranne un prestito di 15mila euro ottenuto da un impresario. Di certo resta dunque solo la condanna e una nota rilasciata alle agenzie di stampa dal produttore di Trent'anni di mafia: «Musotto è stato licenziato Musotto. Il mio film lo girerà qualcun altro».

FALSI DI LUSSO DA HARRODS



«Olio toscano Igp». Ma era prodotto in Gb

Era chiamato «Tuscan Extra-virgin Olive Oil» e venduto presso i prestigiosi magazzini «Harrods» di Londra e sul sito web come una delizia toscana e italiana ma, in realtà, era prodotto in Inghilterra. La sua vendita è stata sospesa grazie all'intervento dell'«Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressioni frodi dei prodotti agroalimentari». In Gran Bretagna «oltre al finto olio toscano sono oggi in vendita veri e propri kit per falsificare i formaggi Made in Italy più

celebri, dal parmigiano alla mozzarella» afferma la Coldiretti. Le confezioni scoperte nel Regno Unito, spiega l'organizzazione agricola, «promettono di ottenere una mozzarella in appena 30 minuti e gli altri formaggi italiani in appena due mesi; contengono recipienti, colini, garze, termometri, piccole presse oltre a lipasi e altre polveri, e garantiscono di ottenere prodotti caseari ben identificati che sono una chiara contraffazione dei nostri più celebri formaggi».

Tangenti Asi ai domiciliari l'ex presidente Saggese

È stato arrestato a Roma Enrico Saggese, l'ex presidente dell'Agenzia spaziale italiana indagato dalla Procura della capitale per corruzione, concussione e peculato nella gestione di forniture pubbliche assegnate dall'Asi a varie società. Ad eseguire l'ordinanza di custodia cautelare ai domiciliari sono stati i carabinieri del Nucleo investigativo e i finanziari del Nucleo di polizia tributaria dei rispettivi comandi provinciali di Roma.

L'arresto di Saggese segue alle perquisizioni eseguite nei giorni scorsi nella sede dell'Asi e riguarda, in particolare, il filone dell'inchiesta legato alla presunta concussione ai danni di Roberto Borsa, il dirigente dell'Agenzia spaziale che aveva scoperto delle irregolarità e le aveva segnalate a Saggese, il quale però lo avrebbe minacciato di ripercussioni professionali negative per indurlo a non denunciare.

E proprio queste minacce operate da Saggese, che, secondo i magistrati, non avrebbe esitato a isolare professionalmente il dirigente che denunciò un giro di fatture false, hanno fatto scattare il provvedimento.

Tentata concussione è il reato contestato dai pm Paolo Ielo e Mario Palazzi, gli stessi che il 6 febbraio, tramite gli uomini del Nucleo Investigativo dei carabinieri ed i colleghi del nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, fecero perquisire l'ufficio di Saggese e di altri indagati nella sede di Tor Vergata nell'ambito di un'inchiesta su appalti in odore di tangenti.

Secondo quanto scritto dal gip Carmine Castaldo nell'ordinanza di custodia cautelare, Saggese avrebbe tentato di costringere Roberto Borsa, responsabile dei rapporti istituzionali dell'Asi, a desistere dal suo intento di denuncia pena la compromissione del suo futuro professionale. Borsa poi denunciò e dalle sue parole al procuratore avviò l'inchiesta.

Chiusure e accorpamenti, sanità in rivolta a Bologna

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Per chi viene da fuori regione Bologna è ancora sinonimo di sanità di primo livello tra interventi ortopedici al Rizzoli, trapianti al policlinico universitario S.Orsola, centro neurologico del Bellaria, ospedale Maggiore. Chi vive in città o in provincia fa però sempre più i conti con un'altra realtà, una quotidianità fatta di poliambulatori che riducono i servizi di base, personale costretto ai doppi turni in reparti delicati, consultori a rischio, liste di attesa preoccupanti su alcune prestazioni. A S.Valentino la chiusura «dall'oggi al domani, senza comunicazione preventiva» del punto nascita di Porretta, sull'Appennino. E all'orizzonte, un piano di accorpamento del personale amministrativo delle aziende sanitarie cittadine: già pronto e disegnato «da direttori che si comportano da piccoli monarchi se non duci», accusa Gina Risi, responsabile sanità della Cisl che con Cgil e Uil per la prima volta ha rotto le relazioni sindacali con i vertici di Ausl, S.Orsola, Rizzoli.

«Le eccellenze ci sono ancora» premette Antonella Raspadori della segreteria della Camera del Lavoro, peccato rischiano di diventare l'eccezione più che la norma, «alcuni servizi sono al limite della sopportazione, già ora ri-

mangono aperti grazie a straordinari e libera professione». In sofferenza soprattutto quelli di radiologia, geriatria, pediatria, ginecologia, «l'Ostetricia del S.Orsola prima era gestita dalle ostetriche - racconta ad esempio Giuseppe Chiarelli della Fp Cgil - ora dagli infermieri: un passo indietro di vent'anni».

UNA RIORGANIZZAZIONE AL BUIO

«Non si possono sguarnire ambulatori di famiglia, pediatria, consultori - attacca ancora Risi -, mentre il trasporto pubblico pure ridimensionato rende più complessi gli spostamenti. E dire che negli ultimi tre anni tra S.Orsola, Ausl e Rizzoli «si contano già quasi mille lavoratori in meno» ricorda Alberto Schincaglia della segreteria Cisl. L'idea che ora le tre aziende sanitarie cittadine vogliono procedere a ulteriori riorganizzazioni, «decise in modo unilaterale», fa scattare l'allarme rosso, «è a rischio la tenuta dei servizi. E la politica non può limitarsi a guardare, deve svolgere un ruolo di indirizzo e verifica», è il monito all'assessore comunale alla Sanità, che proprio oggi incontrerà i confederali per cercare di sedare l'incendio che divampa tra sale operatorie e ambulatori. Anche perché le ricadute sui cittadini si faranno sentire, spostare come annunciato la Medicina Legale e le sue visite «significa mobilitare un'utenza di 50 mila persone



...
Via il punto nascita di Porretta. I sindacati: a rischio la qualità dei servizi, la politica dov'è?

l'anno, in gran parte invalidi». Per tacere del nodo risorse: «Vorremo sapere a quanto ammontano i risparmi previsti, e dove verranno investiti», rincara Risi.

Il malumore non è solo sindacale. L'addio ai parti a Porretta ha fatto rumore e a poco è servito l'offerta dell'Ausi di una stanza in affitto per le puerpere dirottate dal centro montano al capoluogo, sistemazione bollata come insufficiente mentre le famiglie porretthane si interrogano su come affrontare a fine gravidanza a 65 chilometri della strada per Bologna, tutta curve e traffico (per tacere di quando nevicata). Ieri l'opposizione ha fatto bagarre in Regione, portando in aula un audio del governatore Errani datato 2012 («non taglieremo i servizi in montagna»). I sindacati riconoscono che il destino del punto nascita di Porretta era segnato dal decreto Balduzzi, che taglia per ragioni di sicurezza quelli con troppi pochi parti l'anno. Ma proprio perché il tema era noto da fine 2012 «risulta ancora più incomprensibile una chiusura attuata nel giro di pochi giorni, senza confronto», affondano Cgil Cisl e Uil, «almeno su come mantenere i servizi del percorso legato alle nascite». Solo pochi mesi fa Porretta ha perso anche il tribunale, e complice un collegamento ferroviario bocciato dai pendolari si sente sempre più isolata dai servizi che contano.

MILANO

È morto il tassista aggredito. L'accusa è omicidio volontario

È stato dichiarato ufficialmente deceduto alle 14.15 di ieri Alfredo Famoso, tassista 68enne aggredito domenica sera a Milano da un pedone e ricoverato da allora all'ospedale Niguarda. Alle 20.15 - dopo le sei ore stabilite - si è sciolta la commissione medico legale riunita per la procedura di accertamento di morte cerebrale e l'uomo è stato dichiarato ufficialmente morto. Gli organi non saranno espantati. Il Comune di Milano ha dichiarato il lutto cittadino. Diventa così «omicidio volontario con dolo eventuale» l'ipotesi di reato contestata dalla Procura a Davide Guglielmo Righi. Il dolo eventuale è una formula giuridica per indicare, ad avviso degli inquirenti, il fatto che Righi ha accettato il rischio di uccidere Famoso colpendolo al volto con le bottiglie, commettendo quindi un fatto da qualificare come un omicidio volontario e non come omicidio preterintenzionale.

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Quando il 9 settembre del 2009 Antonio Laudati arrivò a Bari per il suo insediamento ufficiale a capo della procura del capoluogo pugliese, gli uffici giudiziari di Via Nazariantz erano un fortino sotto assedio squassato da guerre interne e veleni incrociati. L'esplosione del caso D'Addario, i racconti della escort pagata da Giampì Tarantini per allietare assieme ad alcune «colleghe» le serate di Berlusconi a Palazzo Grazioli e le feste in Sardegna avevano convinto, in estate, l'allora ministro della Giustizia Angelino Alfano ad inviare Laudati due mesi in anticipo sull'insediamento ufficiale per un primo sopralluogo in procura e per prendere le prime misure ad un fascicolo di inchiesta che rischiava di terremotare il governo e il presidente del Consiglio. Oggi, quattro anni e mezzo più tardi, Laudati è stato rinviato a giudizio a Lecce per abuso di ufficio e favoreggiamento personale perché, è la tesi dell'accusa, avrebbe condotto indagini «illecitamente» su due magistrati del suo ufficio, i pm Giuseppe Scelsi e Desiree Digeronimo (il primo titolare dell'inchiesta escort, la seconda di fascicoli sulla sanità che cedevano coinvolto Tarantini), e avrebbe aiutato Gianpaolo Tarantini e quindi indirettamente Berlusconi ad «eludere le indagini» sulle escort che l'imprenditore barese aveva portato nelle residenze dell'ex capo del governo tra il 2008 e il 2009. Una vicenda che ha stravolto la procura di Bari: il pm Giuseppe Scelsi, la cui denuncia contro Laudati a Lecce ha fatto partire l'inchiesta assieme ad un esposto anonimo, oggi è in servizio alla Procura generale di Bari e a sua volta è imputato per abuso d'ufficio e sarà giudicato dal 27 marzo con l'accusa di aver intercettato abusivamente la collega Digeronimo per impedirle di condurre una inchiesta sulle tangenti nella sanità per le sue amicizie con alcuni degli indagati; Digeronimo, a sua volta, è stata indagata per abuso di ufficio e la sua posizione archiviata anche dal Csm (oggi è candidata sindaco). Peggio, invece, è andata a Laudati che dopo essere stato trasferito alla procura generale della Corte d'appello di Roma dal Consiglio Superiore della Magistratura (su sua richiesta, in modo da far decadere il procedimento disciplinare a suo carico) adesso dovrà rispondere dell'accusa di abuso d'ufficio e favoreggiamento. A processo, inoltre, andranno quattro giornalisti e due direttori accusati da Laudati di diffamazione.

Le indagini erano state aperte nell'estate 2011 e chiuse una prima volta nel settembre dell'anno successivo. All'esito dell'interrogatorio dello stesso Laudati, i colleghi leccesi hanno disposto un supplemento

Escort, Laudati a giudizio «Ha favorito Berlusconi»

- L'ex procuratore di Bari è accusato di favoreggiamento e abuso d'ufficio
- Le intercettazioni di Tarantini: «Dice che ha fallito, che doveva archiviare»



Il procuratore capo della Repubblica di Bari, Antonio Laudati FOTO LAPRESSE

to di indagini e inviato un secondo avviso di conclusione degli accertamenti nel febbraio 2013, a cui è seguito un nuovo tentativo di disculparsi da parte dell'ex procuratore di Bari e poi la richiesta di rinvio a giudizio accolta ieri. In mezzo, nel 2011, anche una ispezione ministeriale disposta dall'allora Guardasigilli del governo Berlusconi Nitto Palma.

Nel suo esposto Scelsi accusava Laudati di aver depositato in ritardo una informativa della Finanza contenente le intercettazioni delle escort coinvolte nel caso

Berlusconi, e di non averne messo al corrente i sostituti incaricati delle indagini. L'ex pm, inoltre, sosteneva di essere stato rimosso dalla procura su pressione di Laudati in anticipo rispetto ai tempi previsti e che il nuovo procuratore, nella sua visita precedente all'incarico, avrebbe imposto di essere messo al corrente dello stato dell'inchiesta. A quella riunione, secondo il racconto di Scelsi, aveva partecipato anche il generale Vito Bardi poi indagato a Napoli nel fascicolo sulla P4 per aver passato informazioni riservate sulle inchieste

a Luigi Bisignani.

Ma da Napoli sono arrivati anche altri guai per Laudati visto che ieri il gup di Lecce ha dichiarato utilizzabili le intercettazioni disposte dalla procura partenopea nell'inchiesta sulla P4. E proprio in quei nastri, secondo l'accusa, ci sarebbe la prova dell'opera di freno all'inchiesta svolta da Laudati. In una di queste Tarantini è al telefono con Valter Lavitola: «Ho parlato ora con Nicola, di Bari, l'avvocato che ha parlato l'altro giorno. Ti dissi che andava a parlare al Capo, là c'è un problema grosso. Per telefono come faccio a dirti ste cose... Hanno fatto un putiferio, hanno trascritto tutto, cosa che non dovevano fare. Le mie e le sue e quello lui, il capo, stava cacato nelle mutande, ha detto "ti prego aiutatemi".... Sono terrificanti. Lui gli ha detto a Nicola di parlare che lui non poteva farlo, o meglio non sapeva come farlo, di avvisare l'avvocato di Milano, di Roma». Per l'accusa il riferimento è alle intercettazioni contenute nell'informativa che Laudati avrebbe trattenuto e «il capo» non sarebbe altro che l'ex procuratore di Bari. «Lui ha detto a Nicola - proseguiva Tarantini raccontando degli incontri fra il suo avvocato Quaranta e Laudati - che il suo ruolo è fallito perché lui era convinto di archivarla». Mesi dopo Patrizia D'Addario rilasciò una intervista a Libero ritrattando tutte le sue parole su Berlusconi, raccontando di essere stata obbligata ad accusarlo dai pm. Un tentativo, secondo l'accusa, di non far chiudere l'inchiesta e di non dover passare al rendere pubblici gli atti e evitare così la diffusione delle intercettazioni. «È stata fatta per non chiudere le indagini, per non mandare l'avviso di conclusione, così non escono intercettazioni. Così riapre il caso, riapre l'indagine», spiega Tarantini a Lavitola. «Embè, e che vantaggio ha il pm a riaprire le indagini?», chiede il faccendiere. «No, il vantaggio ce l'abbiamo noi. L'ha fatto apposta Laudati - spiega Gianpi - Questo, perché, si sono messi d'accordo: nel momento in cui riaprono l'indagine e non mandano l'avviso di conclusione, non escono... non diventano pubbliche le intercettazioni».



Francesco Schettino FOTO LAPRESSE

Concordia, finalmente Schettino risale a bordo

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Ritorna sulla nave che comandava e che ha visto naufragare nella notte del 13 gennaio 2012. Sarà la prima volta da quella fuga precipitosa dal gigante che si stava inabissando. Il comandante Francesco Schettino, imputato nel processo per il naufragio della Costa Concordia, ha chiesto ed ottenuto dal tribunale di Grosseto la possibilità di tornare sulla nave affondata a pochi metri dalla riva dell'isola del Giglio. Schettino parteciperà al secondo sopralluogo sulla Costa Concordia previsto il 27 febbraio per la perizia integrativa richiesta dalle parti civili per esaminare il generatore di emergenza. Ad annunciarlo in aula, nel corso del processo, è stato il presidente Giovanni Puliti. Il giudice ha spiegato che Schettino «ci sarà come imputato e non come consulente» quindi «assisterà alle operazioni ma non potrà interloquire».

L'annuncio ritorno di Schettino sul luogo della tragedia arriva nel giorno in cui si apprende la notizia che la Procura di Grosseto avrebbe aperto un nuovo fascicolo di inchiesta per il naufragio della Costa Concordia a carico di dirigenti incaricati di Costa Crociere. Le persone indagate sarebbero almeno due, il custode giudiziale della Costa, Franco Porcellacchia, capo del progetto di raddrizzamento e rimozione del relitto, e il consulente di Costa, comandante Camillo Casella. Si parla anche di una terza persona, sempre tra il personale incaricato di Costa Crociere. Il fascicolo riguarda i reati di violazione dei sigilli e «modifica dello stato dei luoghi» per quanto riguarda l'area della nave che è stata messa sotto sequestro. Per questo filone di indagine ci sarebbero state perquisizioni a Genova e in altre città. La Procura starebbe valutando per gli indagati il divieto di dimora all'Isola del Giglio.

La Procura avrebbe preso queste decisioni in seguito al sopralluogo sulla nave del 23 gennaio scorso durante il quale furono esaminati gli apparati della plancia di comando. Secondo la procura, insomma, qualcuno potrebbe salito autonomamente a bordo: le due persone indagate sono infatti accusate di violazione dei sigilli, «modifica dello stato dei luoghi» e frode processuale. Secondo i riscontri dei magistrati, gli indagati sarebbero saliti sulla Concordia il 22 gennaio scorso, ovvero il giorno precedente il primo sopralluogo per la perizia disposta dal tribunale: in questo modo avrebbero violato un'area posta sotto sequestro senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria. La violazione dei sigilli sulla Costa Concordia, che si trova sotto sequestro, secondo i magistrati sarebbe avvenuta proprio in relazione agli sviluppi del processo sul naufragio.

Il poliziotto che arrestava solo i nemici del boss

Arresti di poliziotti infedeli allo Stato a Vibo Valentia. Più che semplici poliziotti, l'ex capo della Mobile Maurizio Lento, con il suo vice Emanuele Rodonò da tempo trasferiti, rispettivamente in Questura a Messina, e nella capitale. Il provvedimento è disposto nella ordinanza che impone il fermo anche dell'avvocato Antonio Galati. Il legale, del foro della cittadina che anticamente veniva chiamata «Monteleone», è il consigliere e difensore storico del casato dei Mancuso del paesino di Limbadi. Tra i clan più ricchi delle 'ndrine. Boss che hanno vantato una candidatura a sindaco tra le loro parentele, tanto che l'allora presidente della Repubblica Pertini dovette disdire le comunali del paesino di Limbadi, e avviare la commissione di studio per la legge sullo scioglimento dei comuni mafiosi, che poi sfocerà nel decreto dell'esecutivo Andreotti nel 1991. Galati, fece da mediatore, per conto del capo clan Pantaleone Mancuso classe 1947, detto «Luni u Scarpuni», tra «il dottor Rodonò della locale questura», e «la figlia Mancuso Rosaria e ... il genero Antonio Maccarrone» recita la ordinanza che dispone gli arresti.

Le indagini sono state svolte dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro diretta dal veterano Enzo Lombardo. Sui provvedimenti anche le firme dell'astro nascente della magistratura antimafia in Calabria, Pierpaolo Bruni,

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Vibo Valentia, in manette l'ex capo della Mobile e il suo vice. Avrebbero depistato indagini, omesso comunicazioni ai magistrati

e del procuratore aggiunto Borrelli, in partenza per la Campania dopo oltre un decennio di lotta alle 'ndrine e centinaia di arresti di boss alle spalle. Da far girare la testa le accuse nei confronti dei -presunti - sbirri infedeli: «Aver omesso lo svolgimento delle indagini su tale sodalizio criminale». I due capi della Mobile avrebbero in più, cercato di intensificare le inchieste sui clan emergenti, che davano fastidio ai Mancuso, come i «Piscopisani» di recente lignaggio, di un minuscolo villaggio delle Serre vibonesi. E non solo: avrebbero omesso di trasmettere atti utili ad attivare indagini sul conto del clan più potente, fuori dalla provincia di Reggio Calabria alla magistratura competente, cioè quella stessa Antimafia di catanzaro che ha aperto le indagini sulle divise infedeli.

Galati, l'avvocato, si sarebbe attivato per «costruire dossier sui magistrati scomodi», cioè, quelli non malleabili. Il locale nucleo Ros dei Carabinieri ha filmato il legale a colloquio con diversi magistrati vibonesi. L'avvocato si inseriva in due conflitti istituzionali in atto, per creare confusione e sviare le indagini antimafia: tra i Carabinieri e la Questura da un lato e tra Tribunale e Procura dall'altro. Forse le indagini in corso hanno da svelare parecchio sul perché Carabinieri e Procura penale non si fidassero della polizia e delle toghe del tribunale civile. Giova a questo contesto, ricordare, co-

me a Vibo Valentia la cronaca tramandata nel 2013 di un ex presidente di sezione penale, Alfredo Laudadio, che in ottobre è stato condannato a una pena di oltre due anni per abuso d'ufficio per dei rimborsi in nota spese, di viaggi-fantasma. E una ex presidente del Tribunale di rito civile, arrestata a 52 anni nel novembre 2006, Patrizia Pasquin, accusata di aver favorito sempre la cosca Mancuso; con lei vennero coinvolti nella indagine dei magistrati (allora di Salerno) anche due giudici della sezione fallimentare, Sirgiovanni e Romano, che avrebbero favorito degli imprenditori vicini alla cosca. Pasquin è stata condannata nel 2013 in Appello a due anni, le altre due toghe coinvolte nella vicenda, assolte. La giudice era stata denunciata come collusa anche dal collaboratore di giustizia, difeso da «Libera», Pino Masciari.

I quattro magistrati più spesso a colloquio con l'avvocato dei clan, adesso vedono la loro attività sotto il vaglio - per competenza - dei colleghi di Salerno. Il caso non si ferma qui: i due poliziotti infedeli erano già sotto indagine dal gennaio 2013, e fin dall'inizio lo schema che filtrava dalle prime connessioni scoperte dai magistrati di Catanzaro, lasciava intravedere ancora molto da scoprire, nei rapporti tra 'ndrine, logge e istituzioni. Purtroppo, il procuratore Borrelli va via; come capita a tutti i magistrati in Calabria, che scoprono qualcosa.

MONDO

«Beccati!», sulla stampa gogna anti-gay in Uganda

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Duecento nomi, con tanto di foto. Sopra, il titolo «Beccati!». Non è semplice dichiarare la propria omosessualità in Uganda dove lunedì scorso il presidente Yoweri Museveni ha firmato la legge che prevede l'ergastolo per gli omosessuali. Un gesto salutato dal tabloid *Red Pepper* pubblicando un lista di duecento persone con tanto di foto «segnalistiche», gay dichiarati o presunti messi alla gogna. Nell'articolo che l'accompagna sono raccontate storie di rapporti omosessuali con dettagli scabrosi. «La caccia alle streghe sui media è tornata», ha commentato su Twitter l'attivista gay ugandese, Jacqueline Kasha, che ha rilanciato in internet la prima pagina

del giornale.

Il presidente Museveni, tornando sulla legge che prevede l'ergastolo per gli omosessuali, ha spiegato di non capire «come si possa non essere attratti da tutte queste belle donne e come si possa essere attratti da un uomo» e ha raccontato la sua repulsione per il sesso orale. «La bocca è fatta per mangiare e per baciarci e il sesso orale dei gay vi farà venire i vermi», ha detto. «Gli omosessuali sono in realtà dei mercenari. Sono comunissimi eterosessuali che, per guadagnare soldi, si dichiarano gay. Sono delle prostitute», ha poi aggiunto.

La legge è entrata in vigore nonostante le dure critiche della comunità internazionale. L'Olanda ha deciso di sospendere alcuni aiuti finanziari mentre Barack Obama ha fatto sapere che la legge

è «un passo indietro per tutti gli ugandesi» e ha avvertito che la sua approvazione «complicherà» le relazioni tra il Paese africano e gli Usa, compresi i programmi di assistenza per il contrasto alla diffusione dell'Aids. Museveni ha risposto di essere aperto al dibattito sull'omosessualità e ha «incoraggiato il governo Usa ad aiutare l'Uganda lavorando con scienziati locali per studiare se veramente ci siano persone che nascono omosessuali». «Quando questo sa-

rà dimostrato - ha spiegato - potremo rivalutare questa legge». Intanto un attivista per i diritti dei gay ugandese, Pepe Julian Onziema, ha annunciato che presenterà un ricorso contro il provvedimento.

LA REPRESSIONE IN AFRICA

In Africa il problema è più sentito che altrove, ben 34 Stati adottano misure repressive contro i gay, e, cosa peggiore, lasciano la libertà ai cittadini di poterli minacciare, pestare e in alcuni Stati anche uccidere. In Paesi come la Nigeria le pene arrivano a un massimo di 14 anni. Nelle zone in cui vige la legge islamica, la *sharia*, come le aree sotto il controllo delle milizie Shebaab in Somalia, l'omosessualità è punita con la pena di morte. L'Uganda è però diventato il pri-

mo Stato del continente che prevede l'ergastolo. La nuova legge prevede una pena di 14 anni di carcere per le persone condannate per la prima volta e l'ergastolo appunto per la cosiddetta «omosessualità aggravata». Quest'ultimo reato riguarda casi di persone condannate più volte per rapporti omosessuali tra adulti consenzienti, nonché i responsabili di atti sessuali con minorenni, disabili o persone infettate dal virus Hiv. Nonostante le critiche da parte degli attivisti gay, che hanno sottolineato che il presidente ha preso la decisione senza mai incontrare neanche una persona omosessuale, la legge è molto popolare in Uganda, dove religiosi cristiani e esponenti politici affermano che sia necessario impedire agli omosessuali occidentali di «reclutare» bambini ugandesi.

...
Pubblicate lista e foto di 200 omosessuali, dopo la firma della legge che li punisce con l'ergastolo

Famiglie israeliane e palestinesi che hanno avuto in comune la sorte di vedere i propri familiari morire a causa del conflitto. L'Associazione *Parents' Circle* è nata nel 1995 per iniziativa di Yitzhak Frankenthal, il cui figlio Arik fu rapito e ucciso da affiliati ad Hamas. Quest'anno due membri dell'Associazione - il palestinese Wajih Tmeiza e l'ebrea israeliana Iris Segev - sono in Italia per il progetto *Semi di Pace*. Promosso dalla rivista *Confronti* e giunto alla sua XVIa edizione, il progetto intende dare voce a israeliani e palestinesi impegnati nell'educazione alla pace e al dialogo interreligioso. «Il progetto intende mostrare la complessità della situazione che la società civile israeliana e palestinese è costretta a vivere da oltre sessant'anni - dice Gian Mario Gillio, direttore di *Confronti* - attraverso la testimonianza di persone che lavorano quotidianamente per il dialogo nelle diverse realtà culturali in Israele e nei Territori palestinesi». *L'Unità*, media sponsor dell'iniziativa, ha raccolto queste testimonianze, le storie di Iris e Wajih, persone che hanno saputo trasformare un indicibile dolore personale in energia positiva. In *Semi di Pace*.

IL FIGLIO DI IRIS

«Il motivo per cui ho deciso di entrare a far parte di *Parents' Circle Families Forum* (Pcff) è perché ho perso mio figlio Nimrod durante la guerra del 2006 che è stata poi chiamata "seconda guerra del Libano". Mio figlio all'epoca aveva 28 anni ed era padre di un bambino di 2 anni e mezzo, quando fu richiamato come riservista nell'esercito. Durante quella guerra ha prestato servizio per pochi giorni ed è stato ucciso uno o due giorni prima della fine del conflitto. Dopo la morte di Nimrod per lungo tempo mi sono sentita persa, senza una ragione per cui vivere e cercavo da qualche parte qualcosa che potesse ridarmi forza. L'occasione mi è stata data quando ho visto un film dal titolo *Il cuore di Jenin* sulla Tv israeliana. Racconta la storia di un palestinese, Ismail Khatib, il cui figlio, Ahmed, è stato colpito da un proiettile sparato da un soldato israeliano. Dopo una corsa all'ospedale di Haifa, ad Ismail viene annunciato che Ahmed non sopravviverà ma che i suoi organi potranno essere trapiantati ad altre persone e, con questo gesto, potrà salvare altre vite. Quindi Ismail Khatib decide di donare gli organi di suo figlio a un ragazzo israeliano. Questa testimonianza è stata fondamentale per me, per comprendere come possa essere possibile andare oltre un dolore così forte e attivare un profondo processo di riconciliazione. La visione di *Parents' Circle* è quella di costruire la base reale per la riconciliazione che, chiaramente, non può che passare attraverso l'incontro. Mi ricordo che una delle prime esperienze è stata quella fatta con 60 donne (30 israeliane e 30 palestinesi) riunitesi a Beit Sahour, nei Territori. In quell'occasione abbiamo condiviso molte attività insieme, ma soprattutto i nostri sentimenti, cosa che ci ha messo in contatto ognuna con l'umanità dell'altra»

LA FAMIGLIA DI WAJIH

«Sono palestinese di Hebron. Ho 55 anni. Il 2 luglio 1990 ne avevo 32 e, insieme ai miei genitori ai miei familiari più stretti e ai miei 6 fratelli e alle mie 6 sorelle, stavo celebrando *Id al-Adha* (la festa del Sacrifi-



Oltre il muro nella West Bank FOTO REUTERS

Il dolore oltre il Muro

La storia di Iris e Wajih

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Parents' Circle riunisce palestinesi e israeliani accumulati dalla perdita di familiari. E decisi a fermare l'odio per gettare «Semi di pace»

NIGERIA

Boko Haram fa strage in una scuola: 43 morti

Sono almeno 43 le vittime dell'attacco lanciato la scorsa notte dai jihadisti di Boko Haram contro una scuola secondaria nel nord-est della Nigeria. Lo ha riferito una fonte ospedaliera dello stato di Yobe, teatro dell'attacco. «Le ambulanze hanno portato i corpi dal College del governo federale della città di Buni Yadi. Finora sono stati portati 43 corpi e si trovano all'obitorio». I miliziani avrebbero lanciato esplosivi negli alloggi degli studenti, crivellato di colpi di arma da fuoco le stanze e ucciso diverse vittime con armi da taglio. L'attacco è

avvenuto alle due di notte mentre gli studenti stavano dormendo. Secondo alcuni testimoni, il commando ha sgozzato diversi ragazzi e ha sparato ad altri, prima di appiccare l'incendio. Tutti gli studenti morti sono maschi. Quello di Yobe è uno dei tre Stati nord-orientali della Nigeria in cui nel maggio scorso è stato imposto lo stato d'emergenza per favorire un'offensiva dei militari contro i guerriglieri islamisti. Lo scorso settembre altri 40 studenti sono stati uccisi. Il nome Boko Haram significa «Vietata l'istruzione occidentale».

mente degli uomini e diventa un'ossessione. Questo sentimento cresceva, ma poi ho cominciato a pensare che non avrei saputo neanche su chi indirizzare questa mia vendetta, non conoscevo il soldato che aveva ucciso mio fratello. E poi, anche se l'avessi trovato, e mi fossi rifatto su di lui mio fratello non sarebbe mai tornato indietro».

«Passarono altri 11 mesi, quando, il 14 luglio 2001 un'altra cosa terribile è accaduta alla mia famiglia. Dei miei parenti erano di ritorno da una festa di matrimonio quando due coloni israeliani hanno teso loro un'imboscata uccidendo due miei cugini: uno di 23 anni e uno di appena 4 mesi. Io sono stato uno dei primi ad arrivare subito dopo che la tragedia si era compiuta e quella scena è stata la scintilla che ha fatto scattare in me il desiderio di preservare la mia vita, quella della mia famiglia e quella di tutto il mio popolo da quell'orribile esperienza della violenza. Per questo ho deciso, poco dopo, di unirmi a *Parents' Circle* perché sono sicuro che solo guardandoci in faccia è possibile riconoscere che la nostra sofferenza è la stessa e che il riconoscimento dell'umanità dell'altro è quello che potrà farci superare il conflitto e l'orrore della violenza. Quello che noi testimoniamo è che è possibile per tutti gli israeliani e i palestinesi sedersi gli uni di fronte agli altri e, quindi, creare una società non basata sull'odio e la violenza. Noi abbiamo pagato il prezzo più alto da questo conflitto, quindi se noi possiamo superarlo, chiunque può farlo».

Papa Francesco: «Mai abituarsi allo scandalo della guerra»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«La pace non può essere solo una parola» e «i cristiani non possono rassegnarsi allo scandalo della guerra». È un richiamo forte e indignato quello pronunciato ieri da Papa Francesco durante la messa mattutina alla Domus di Santa Marta. Ci si abitua alla guerra, osserva, «quando i cuori si allontanano». E questo per il pontefice vale nella società, tra gli Stati ed anche nelle famiglie. Ed è da questa rottura che vengono le guerre e le liti. Bergoglio parte dalla cronaca delle tante guerre e delle tante vittime dimenticate. «I morti sembrano far parte di una contabilità quotidiana - osserva - Siamo abituati a leggere queste cose!». «Sembra che lo spirito della guerra si sia impadronito di noi. Si fanno atti per commemorare il centenario di quella Grande Guerra, tanti milioni di morti... E tutti scandalizzati! Ma oggi è lo stesso! Invece di una grande guerra, piccole guerre dappertutto, popoli divisi... E per conservare il proprio interesse si ammazzano fra di loro». «Muoiuno tanti per un pezzo di terra, per una ambizione, per un odio, per una gelosia razziale». «Ma questa grande guerra non ci scandalizza!».

Non si limita alla denuncia Papa Francesco. Indica anche una contraddizione: «La passione ci porta alla guerra, allo spirito del mondo». «Davanti a un conflitto, ci troviamo in una situazione curiosa: ad andare avanti per risolverlo, litigando. Con il linguaggio di guerra. Non viene prima - osserva - il linguaggio di pace!». Le conseguenze sono drammatiche. Usa un'immagine forte Papa Francesco: «Pensate ai bambini affamati nei campi dei rifugiati... sono il frutto della guerra!». Vuole scuotere le coscienze intorpidite Bergoglio che ha ben presente gli interessi concreti che si oppongono alla pace. «E se volete - ha continuato - pensate ai grandi salotti, alle feste che fanno quelli che sono i padroni delle industrie delle armi». Invita a riflettere sul «bambino ammalato, affamato, un campo di rifugiati» e «sulle grandi feste, sulla buona vita che fanno quelli che fabbricano le armi».

Il frutto della guerra è distruttivo anche «nel piccolo». «Quante famiglie sono distrutte perché il papà, la mamma non sono capaci di trovare la strada della pace e preferiscono la guerra, fare causa... La guerra distrugge!», conclude il Papa che proprio ieri ha inviato a tutte le famiglie del mondo una sua lettera per coinvolgerle nella preparazione del prossimo Sinodo dedicato proprio alla famiglia.

COMUNITÀ

L'analisi

Cambiare in corsa: la scommessa di Renzi



SEGUE DALLA PRIMA

E non certo per le mani in tasca al Senato o per il computer tenuto in bella mostra ieri, alla Camera, sul banco del governo.

Questi aspetti del personaggio dicono però che una ventata di novità ha investito la politica italiana: in replica alla Camera, Renzi ha parlato ancora a braccio, ma ha impiegato un buon quarto d'ora, e spesso parole assai intense, per celebrare la sacralità del luogo. Dunque: non si è trattato di irriverenza o di semplice noncuranza. Anzi: nonostante lo sfoggio di capacità multitasking del premier, che porta il pc in aula, legge, twitta, beve il caffè e ascolta il dibattito contemporaneamente (e chi non lo fa, oggi, se è costretto a riunioni lunghe sei ore e mezza, tanto quanto la discussione parlamentare?) proprio non è sembrato che l'Aula che aveva davanti fosse per lui sorda e grigia. Nessun pericolo per la democrazia, dunque. Si è trattato anzi di un tentativo di rappresentarla, anzi quasi di viverla, in maniera che riuscisse comprensibile, moderna, vera e reale. In questo tentativo, non tutto - com'è ovvio - funziona allo stesso modo, e proprio l'intervento di ieri alla Camera dimostra la velocità con cui Renzi è capace di correggere il tiro. Al Senato aveva infatti risposto alle critiche di chi lamentava la vaghezza delle sue parole, e la mancanza di questo o quel pezzo del programma, obiettando che non sono certo le parole che servono, bensì i fatti. Ora, se in quella sede non avesse tenuto un discorso di sessantotto minuti, forse questa replica sarebbe apparsa più convincente. O forse nemmeno in questo caso, dal momento che non sarebbe convincente neanche il prete che dal pulpito saltasse l'omelia domenicale perché quelle che contano non sono le prediche ma soltanto le opere di bene. Passando però alla Camera Renzi ha tenuto un discorso più contenuto, e soprattutto più composto, persino più gonfio di sana retorica, ma proprio per que-

sto più conveniente al luogo e alla circostanza. E il governo ha potuto prendere il largo.

Come la nave di Teseo. Della trireme guidata dall'eroe ateniese ci racconta infatti Plutarco che si dovettero sostituire tutte le assi e le vele e i chiodi, e i filosofi non smettevano di discutere se allora, pur essendo cambiati tutti i pezzi, si potesse dire che l'imbarcazione fosse rimasta la stessa. Il fatto è che a prestare un'identità alla nave erano il nome, la missione, il viaggio: così anche Renzi non sembra temere di cambiare in corsa, o forse persino le carte in tavola (e questo sarà forse un problema per Alfano e il Nuovo Centrodestra, alle prese con lo spauracchio di Berlusconi), mantenendo però l'identità del suo governo in forza di un investimento, di una scommessa squisitamente politica.

Che ieri è risuonata più volte, specie nel rivolgersi ai grillini (apparsi come la vera forza a cui Renzi vuole sottrarre consensi nel Paese): voi siete quelli che non conoscono la democrazia interna, noi siamo quelli che credono nella democrazia; voi siete quelli che disprezzano la politi-

ca, noi siamo quelli che ci credono ancora; voi siete quelli che considerano irrimediabile il sistema, noi siamo quelli che provano a fare, da subito, la riforma elettorale e quella istituzionale; voi siete quelli che danno la colpa all'Europa, noi siamo quelli che citano Spinelli e considerano l'Europa una «straordinaria opportunità» e puntano sul semestre europeo per ridefinire compiti ruoli e responsabilità dell'Italia nel contesto internazionale.

Poi Renzi ha aggiunto: basta? No che non basta. E in effetti non basta. I termini del programma economico e sociale di Renzi attendono di essere molto meglio definiti: scuola, cuneo fiscale, riforma del lavoro, riforma della pubblica amministrazione, strumenti per la crescita sono titoli generali, che il governo e il Parlamento devono ancora riempire di contenuti. Ma da quel che s'è visto Renzi ha la capacità di cambiare qualche pezzo, di sostituire un remo o una trave, se non funziona, e tuttavia di tenere la rotta. O almeno di provarci: questo è l'impegno che ha assunto. E la navigazione è appena cominciata.

Maramotti



L'intervento

L'alta burocrazia blocca una Pa per i cittadini



SULLA CARTA DELLE GAZZETTE UFFICIALI UN CICLO DI LEGGI DI RIFORMA, DAL 1993 (CASSESE, MINISTRO DELLA FUNZIONE PUBBLICA), al 1997 (leggi Bassanini sull'amministrazione e Ciampi sul bilancio) hanno disegnato un moderno modello di amministrazione, orientata verso i bisogni dei cittadini, organizzata per funzioni, fondata sull'autonomia dei dirigenti.

L'incidenza delle riforme sulla reale esperienza è stata quasi del tutto nulla. Per effetto delle resistenze dei «grandi corpi» dello Stato (in prima fila la Ragioneria generale dello Stato e il sistema di giustizia amministrativa) la logica dell'azione amministrativa è retta da vetusti principi di contabilità pubblica, fondata su un bilancio di competenza giuridico-finanziaria privo di qualsiasi significato economico e incapace di definire le politiche pubbliche. E questa cultura giuridico-contabile è quella dominante negli uomini dell'amministrazione, mentre continua il vuoto delle culture statistiche, economiche, tecniche, informatiche essenziali per la modernizzazione.

Non c'è dubbio che occorre aggredire

e sfarinare questa massiccia diga contro ogni innovazione. Cerchiamo di individuare i punti di attacco.

1) Restituire alla politica (governo e Parlamento) la definizione delle politiche pubbliche, oggi decise dall'alta burocrazia dei «grandi corpi» dello Stato (Ragioneria generale, Consiglio di Stato..) che gestiscono un assurdo monopolio degli uffici di diretta collaborazione con i ministri secondo il modello crispino dei «gabinetti».

2) Restituire significatività economica e politica alla decisione di bilancio, in coerenza con le regole dell'Unione europea. Essenziale è il passaggio al bilancio di cassa, e, poi, al metodo europeo della contabilità economica; è necessario superare il bilancio di competenza giuridica che segue una logica puramente contabile ed è divenuto (vedi analisi anche della Corte dei conti) solo una sommatoria di fondi di riserva occulti, governati dalla burocrazia, soprattutto della Ragioneria che, dalla riforma adottata negli anni fra le due guerre (23-29) ad oggi detiene, per via del controllo contabile, i poteri effettivi di amministrazione della spesa e ha la sola parola che conta sulla «copertura» delle nuove iniziative. Un non dimenticato ragioniere generale trovava la copertura delle nuove leggi aprendo «il dindarolo» (salvadanaio), cioè svuotando le postazioni di competenza che costituiscono, come ho detto, fondi di riserva occulti.

3) Collegare al bilancio programmatico di cassa e competenza economica l'organizzazione amministrativa articolata per programmi di attività, che devono costituire le unità di voto sulle quali si esprime il Parlamento, e costruita in modo omogeneo ai programmi; attribuire, così, ai dirigenti effettive responsabilità manageriali sottoposte a controlli sui risulta-

ti e sulla qualità dei servizi resi ai cittadini e alle imprese. È il solo modo per rompere un sostanziale immobilismo che ha svuotato le riforme introdotte sulla carta negli anni Novanta.

4) Investire risorse e attribuire priorità politica ai percorsi di attuazione delle innovazioni, con politiche di reclutamento e di formazione volte a creare una nuova cultura tecnica ed economica degli uomini delle amministrazioni e con la priorità da assicurare alle tecniche (in primis statistica, contabilità nazionale ed economia pubblica) e tecnologie di amministrazione (informatica, comunicazioni)

5) Modificare alle radici la prassi e la giurisprudenza amministrativa e contabile prendendo sul serio il principio, che apre la legge sul procedimento amministrativo, in base al quale le amministrazioni operano, di norma, sulla base del diritto privato comune, salvi i casi di amministrazione autoritativa espressamente disciplinati dalla legge. La regola è il principio della amministrazione paritetica regolata dal diritto comune. Quest'ultimo punto apre un discorso di fondo, sul quale occorre tornare, che si orienta verso la giurisdizione unica, già teorizzata alla Costituente da Piero Calamandrei e che riconosce il diritto soggettivo come unica figura di garanzia del cittadino dinanzi alla amministrazione.

Un primo punto di partenza immediato è già in Parlamento con il disegno di legge sul bilancio di iniziativa del Cnel (Atto Senato n.1266; Atto Camera n.1999) col passaggio al bilancio di cassa e di competenza economica e con la adozione di modelli di struttura organizzativa funzionale e di responsabilità dei dirigenti per programmi omogenei alla ripartizione delle risorse del bilancio di cassa approvato dal Parlamento.

Il commento

Tre passi per rilanciare la ricerca e l'università



SEGUE DALLA PRIMA

Penso che questa domanda abbia una risposta ovvia: non ce lo possiamo permettere.

Per questo motivo in questi mesi abbiamo predisposto un Programma nazionale della ricerca innovativo nei contenuti - che sono in linea con il Programma europeo Horizon2020 - e nel metodo con cui è stato progettato: attraverso una forte interlocuzione con il mondo della ricerca pubblica e industriale e con tutti i soggetti interessati. Per la prima volta il Programma, che è il risultato di un grande impegno di ascolto, coordinamento e internazionalizzazione, è stato presentato in Consiglio dei ministri, a testimonianza di un sostanziale cambio di rotta rispetto alle politiche degli ultimi anni. L'obiettivo è di rimettere il sistema della ricerca al centro dei meccanismi di creazione di ricchezza culturale, sociale ed economica del Paese.

Il Programma, che attende un'adozione definitiva, disegna linee e interventi che vanno a incidere sulla carriera scientifica e accademica delle persone, sui progetti e sulle idee, e sulle infrastrutture di ricerca intese come autostrade sulle quali si forma e matura il progresso culturale e lo sviluppo economico. Il Programma nazionale della ricerca punta ad avviare, infatti, grandi progetti nazionali di innovazione, per creare nuova occupazione e favorire la crescita dell'autonomia dei nostri ricercatori. Questo all'interno di una cornice Paese, cioè con un'unica idea di Italia coesa che crede e costruisce le basi del suo futuro.

Secondo passo: il Senato delle competenze. L'occasione delle riforme istituzionali deve riportare l'attenzione sulla ricerca e sulla sua centralità per dare fondamento e basi razionali alle decisioni politiche. La riforma del Senato potrebbe dunque prevedere la presenza delle competenze che sono in grado di portare esponenti del mondo della ricerca, della scienza e della cultura. Il Senato delle competenze sarebbe così un interlocutore qualificato della Camera e del governo.

Il terzo passo da compiere è la riorganizzazione del sistema nazionale della ricerca. Credo che il Paese abbia bisogno di una revisione profonda del sistema della ricerca pubblica: sono convinta che gli enti di ricerca debbano uscire dai ministeri ed essere organizzati in modo indipendente, sotto la programmazione e il controllo di un'agenzia snella e autonoma che risponda alla presidenza del Consiglio. Questo permetterebbe una razionalizzazione degli enti e del loro budget seguendo le priorità nazionali decise dall'esecutivo e approvate in Parlamento in modo chiaro e lineare.

Abbiamo bisogno inoltre di rinnovare la categoria dei funzionari ministeriali in questo ambito. Non possono essere solo amministrativi, ma le competenze andrebbero arricchite con un numero limitato di dottori di ricerca specializzati e formati come «project officer» europei al servizio in una agenzia di ricerca italiana destinata alla programmazione, al finanziamento e alla gestione della ricerca.

La lettera

A proposito di giovani e di rottamatori



CARO DIRETTORE, A FORZA DI SENTIR PARLARE DI ROTTAMAZIONI E DI GIOVANI CHE PIÙ GIOVANI NON SI PUÒ, vorrei rammentare che all'Assemblea Costituente nel 1946 Amintore Fanfani - il più «anziano» dei giovani Dc - aveva 38 anni, il suo amico Giuseppe Dossetti, antagonista poi del più stagionato De Gasperi, ne contava 30, Giulio Andreotti 27, Aldo Moro 30 pure lui, Fiorentino Sullo, venticinquenne, era il più giovane dell'Assemblea, assieme a Matteo Matteotti e ad Emilio Colombo, un anno più di loro aveva Nilde Iotti. Mentre Antonio Giolitti era appena oltre i 30. Gli altri uomini e donne della sinistra, comunisti, socialisti, azionisti, erano mediamente più anziani (a volte quarantenni come Ugo La Malfa o come Riccardo Lombardi), ma solo perché si erano fatti vent'anni o giù di lì fra carcere, confino ed esilio, e comunque personaggi della statura di Terracini e di Pertini erano dei cinquantenni avendo cominciato a fare politica - in quegli anni di ferro e di fuoco - poco più che ventenni. E Giuseppe Di Vittorio, di poco più anziano, era stato già eletto nel Psi alla Camera nel 1921, a 29 anni. Potrei continuare con Luciano Lama eletto segretario della Camera del Lavoro di Forlì a 25 anni, appena deposto il mitra da partigiano e aveva 142.000 iscritti, «quasi tutti braccianti!» mi ripeteva. Mi fermo. Un po' di memoria storica non guasta, no?

E sto parlando di giganti, politicamente parlando. Un caro saluto.

COMUNITÀ

Dialoghi

Un programma da verificare nei fatti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Posso non essere entusiasta di Renzi e del modo come si propone, specificatamente per un eccesso di affabulazione. Voglio però credere alla sua determinazione a fare, per un Paese che ne ha bisogno estremo, e con una squadra coesa (per necessità) ci si può riuscire. Chiedo dunque a tutti i perplessi del Pd di appoggiare il governo. Almeno lo si metta alla prova. **VINCENZO CASSIBBA**

In pochi hanno notato, nei commenti del giorno dopo, che il primo punto del programma di Renzi è la scuola. Di cui sa, da sindaco, quanto sia malmessa in termini di edifici e di strutture e di cui sa, da premier, quant'è importante che sia al centro di una politica per i giovani. Scuola, cuneo fiscale, debiti della pubblica amministrazione sono promesse di cui sarà necessario ma non

difficile valutare la serietà fin dalle prossime settimane. Rispondendo, se andrà bene, alle tante critiche di oggi. Ma prendendo atto da subito del modo, violento e scomposto, con cui hanno reagito i media berlusconiani (*Liberò e Il Giornale*) al discorso di Renzi. Cui l'ex premier ha rivolto parole un po' untuose di apprezzamento ma di cui i suoi diffidano perché sentono quanto sia pericoloso, per il populismo del loro capo (e per le loro rendite di posizione) l'idea di un governo che si preoccupa dei problemi del Paese: cercando di tirarlo fuori dalla morta gora in cui vent'anni di berlusconismo e di antiberlusconismo l'avevano lasciato. Parlando di impegni non rinviabili senza nascondersi come hanno fatto in troppi prima di lui dietro le scuse di una crisi economica. Di cui ad essere responsabili sono sempre stati «quelli che c'erano prima».

CaraUnità

Un consiglio per Renzi: non faccia tutto da solo

Caro Segretario, nonché presidente del Consiglio, il tuo governo ha ottenuto la fiducia dal Senato e la otterrà sicuramente anche dalla Camera, quindi già da oggi, immagino, comincerai a lavorare su quelle riforme che dici di volere fare nei prossimi mesi, una al mese. Da italiano da troppo tempo in attesa di accadimenti positivi per il Paese mi compiaccio di tanta ambiziosa voglia di fare, ma da iscritto al Pd mi preme notare che con le ultime primarie sei stato eletto Segretario del Pd sulla base di un programma generico e sulla fondamentale spinta al cambiamento di un apparato politico ritenuto ormai incapace di portare buoni frutti. Ora che sei anche presidente del Consiglio certamente vorrai cercare di realizzare quello che hai in mente, ma, ricordandoti che non sei stato eletto e non ti sei confrontato con i tuoi elettori su un programma concreto, mi auguro che tu non stia pensando di fare tutto in beata solitudine. Nel gennaio scorso, con una tua e-news hai lanciato anche tra i circoli una consultazione sulla tua idea di job act ed io sono uno di quelli che ti ha risposto, credendo nella bontà del metodo. Ora, e te lo dico con assoluta fermezza, non pensare di nasconderti dietro alla

necessità di fare in fretta per giustificare una conduzione solitaria del governo e non credere di far passare sopra le nostre teste di iscritti le tue decisioni sulle varie materie oggetto delle prossime riforme. C'è bisogno di discutere seriamente sulle questioni oggetto delle riforme che hai in mente e che tutti abbiamo a cuore e i circoli, con tutti gli iscritti che li animano, devono essere al centro di questa discussione. Ti auguro e ci auguro un buon lavoro.

Giovanni Grasso

Il dramma della Palestina non va dimenticato

Qualche giorno fa il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, è stato contestato alla Knesset (il Parlamento d'Israele) per aver parlato delle difficili condizioni di vita dei palestinesi della striscia di Gaza. Nel contempo continuano le pressioni dei coloni sul governo israeliano per la costruzione di altre 1200 abitazioni in Cisgiordania. Oramai da tempo il dramma palestinese appare sempre più relegato ai margini della cronaca politica e sembra languire anche nelle cancellerie della diplomazia internazionale. A diradarsi sono pure le voci di politici e intellettuali che ne tenevano viva l'attenzione. Tra

costoro quelli di origine ebraica che, pur con il loro coraggio e la loro onestà di analisi, danno l'impressione di non voler o di non poter oltrepassare un certo confine di pensiero. Tutto ciò dimenticando l'insegnamento della storia e cioè che i problemi dei popoli, come l'acqua, prima o poi riemergono, spesso in modo inaspettato.

Loris Parpinel

Il papà di Roger Waters e l'operazione Diomede

Roger Waters, musicista fondatore dei Pink Floyd, commemora, ad Anzio (vicino Roma), il papà (mai conosciuto) Erich Flechter Waters, fuiliere, colà caduto - dice Roger - da «pacifista», il 18 febbraio del 1944. Ci uniamo, nella commemorazione, al figlio, ma, nel più rigoroso e più ampio rispetto della storia, ci vien da ricordare anche l'Operazione Diomede, che, messa in atto da alcuni tedeschi e monaci benedettini («veri uomini di pace, senza imbracciare fucili»), fece in tempo a salvare, dal bombardamento (15 febbraio 1944) degli alleati sull'Abbazia di Montecassino, casse e casse di codici e pergamene, di inestimabile valore. Davvero magnifici quegli uomini di Diomede!

Gianfranco Mortoni

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Tasse ai Comuni, è ora di fare chiarezza

Marco Macciantelli
Responsabile
Enti locali del Pd
Emilia-Romagna



A PARLARI DI COMUNI SI RISCHIA DI APPARIRE RIPETITIVI. E TUTTAVIA, ALCUNI DATI (DI IFEL-ANCI) FORSE È MEGLIO FISSARLI CON CHIAREZZA. La crisi inizia nel 2008. L'obiettivo del patto di stabilità dal 2007 ad oggi per i Comuni è aumentato di 8,7 miliardi. Nello stesso periodo i Comuni hanno dovuto ridurre del 28% gli investimenti. Risorse che avrebbero potuto essere utilizzate per garantire o migliorare i servizi e che, invece, sono finite dentro la voce «rispetto dei parametri».

Anche per compensare il maggior gettito dovuto all'introduzione dell'Imu, le risorse statali trasferite ai Comuni, a loro volta, hanno subito una riduzione di 7,45 miliardi. Si tenga presente che, di fronte a questo quadro, lo Stato presenta un deficit, tra entrate e spese, di meno 52.380

milioni, pari al meno 13,26% delle proprie entrate totali. I Comuni, invece, presentano un avanzo di più 1,1667 milioni, pari al 2,57% delle proprie entrate totali. In sintesi: i Comuni, che rappresentano il 7% della spesa pubblica, in questi ultimi anni hanno contribuito alla riduzione del debito per quasi il 15%. La disputa tra livelli istituzionali è l'ultima cosa che deve interessarci. Piuttosto, ancora una volta, il tema vero è che ciascuno faccia la sua parte.

Per tornare alla crisi, sarà un caso, ma, proprio a partire dal suo primo manifestarsi, nel 2008, nel nostro Paese è iniziato il balletto sulla prima casa, che ha coinvolto il ruolo dei Comuni, i loro rapporti con i cittadini e con lo Stato, e che, ad un certo punto, ha fatto supporre si potesse affermare, al di là delle «chiacchiere sul federalismo», il ragionevole criterio del «vedo-pago-voto». Ne è sorta una discussione infinita su come toglierla e metterla, rimetterla e di nuovo toglierla. Un avvistamento che ha fatto perdere di vista la complessità dei problemi e il senso, sempre più stringente, delle compatibilità, le quali non sono mai neutre, perché c'è modo e modo per definirle. Prima l'Ici, poi l'Imu, poi la Iuc, con Tasi e Tari.

Sul tema, purtroppo, manca ancora un punto fermo. Una situazione che mette a rischio la possibilità di fare i bilanci. Entro il 31 dicembre non più. In un primo momento entro il 28 febbraio, poi entro il

30 aprile. Sarà la volta buona? Da un lato si invoca la crescita, la puntualità dei pagamenti, dall'altro si continua a portare i Comuni in esercizio provvisorio. Sia chiaro: a questo punto ci ha condotto il cinismo con cui il centrodestra ha trattato la materia. Tra promesse elettorali e campagne per la riduzione della pressione fiscale fatte a scapito dei Comuni. Da ultimo, l'abolizione indiscriminata dell'Imu sulla prima casa, quella che non fa distinzioni di reddito e di patrimonio, ha ulteriormente aggravato i problemi. Lo si è fatto per la pressione di un partner di governo, Pdl, quindi Forza Italia, che, una volta ottenuto il risultato, ha pensato bene di andarsene all'opposizione. Poteva andarci senza infliggere un ulteriore colpo alla programmazione dei Comuni. Così come le code di cittadini davanti agli sportelli, alla fine di gennaio, per pagare una specie di Imu postuma, la cosiddetta mini Imu, inopinatamente sopravvissuta alla cancellazione dell'Imu, forse si potevano evitare.

Ora è il momento di guardare avanti. Agli impegni del nuovo governo. Occorre mettere definitivamente ordine a questa materia e farlo con i Comuni, non senza, o peggio, contro di loro. In vista delle prossime elezioni amministrative, sarebbe un errore sottovalutare il peso che riveste la pressione fiscale, nel governo della crisi, specie in un ambito di diretta imputazione di responsabilità, come a livello locale.

L'analisi

Un governo rosa per iniziare un cambiamento concreto

Valeria Fedeli
Vicepresidente del Senato



I CONTENUTI E LE PROPOSTE DEL DISCORSO TENUTO IERI IN SENATO DAL PREMIER MATTEO RENZI SONO SENZ'ALTRO CONDIVISIBILI. Il premier si è assunto l'onore e l'onere di guidare una sfida che è e deve essere di tutte e tutti. Guardiamo e lavoriamo tutti con fiducia e ottimismo perché finalmente si avvii quel cambiamento per il quale da tanto tempo molti di noi si spendono, nell'impegno politico e sindacale, o nella fatica e nella passione del lavoro e dell'impresa. Finalmente ci sono timidi segnali di ripresa, ma intanto gli effetti della crisi sono ancora tutti presenti.

Da quasi un anno una diversa responsabilità, che si è resa necessaria dopo i risultati elettorali e che ha trovato ancora la guida saggia e lungimirante del presidente Napolitano, ha sostituito le sterili contrapposizioni e la forzata costruzione di alleanze che hanno reso il nostro sistema politico fermo, incapace di dare risposte ai problemi reali di persone ed economia, fragile rispetto agli attacchi di forze populiste che giocano allo sfascio.

Ora abbiamo un nuovo governo che ha l'obiettivo vitale di attuare le riforme, per superare le difficoltà che avevano frenato il lavoro del governo Letta, che in questi mesi ha svolto una funzione decisiva per iniziare a restituire fiducia interna e credibilità internazionale.

Questo governo è un governo generazionale e di parità tra i generi, come qualcuno dice: ma nel senso che dobbiamo pensare e costruire quei risultati che renderanno l'Italia un Paese in cui la prossima generazione di donne e uomini potrà vivere meglio, con diritti garantiti e opportunità, ritrovando l'orgoglio di appartenere ad una comunità coesa e forte. Intanto occorre rispondere alle urgenze: la sofferenza di famiglie, lavoratori e piccoli imprenditori non può più aspettare. Si tratterà di ridefinire tassazione e incentivazione, energia, sburocratizzazione e digitalizzazione, fattori di investimento strategico e aree in cui creare nuove opportunità di occupazione, formazione, sistema di diritti e di ammortizzatori.

Dobbiamo avere chiaro che si tratta di regole, di scelte strategiche, di politiche da condividere. Ma si tratta anche di valori. Con la riforma del lavoro dobbiamo rilanciare il valore costituzionale del lavoro e costruire un nuovo welfare fondato sulle persone e sulle persone che lavorano, donne e uomini, superando le discriminazioni e le disuguaglianze verso le donne, ripensando l'efficacia degli ammortizzatori sociali, immaginando anche nuovi strumenti di sostegno al reddito per chi perde il lavoro, accompagnato da un investimento vero sulla formazione e sul supporto per la ricerca di nuovo impiego, sui diritti e sulla conciliazione dei tempi privati e lavorativi.

La riforma del lavoro deve essere un processo aperto e condiviso, con ciascuno dei soggetti in causa come imprese, mondo del lavoro, istituzioni. Dobbiamo così rilanciare un piano serio, moderno e strategico di politiche industriali con la piena consapevolezza che ogni nostra prospettiva di crescita e di rilancio non può che essere inquadrata in un'ottica europea ed europeista.

Energia, ambiente, ricerca, filiera formazione-lavoro, innovazione, tecnologia, qualità, sostenibilità etica e rispetto dei diritti: sono i fattori che rendono il made in Italy un modello di sviluppo che unisce qualità produttiva e qualità del lavoro. Se - come emerge da recenti ricerche - perdiamo posizioni nel riconoscimento del made in Italy come brand globale, non è per responsabilità delle piccole e medie imprese, dei lavoratori o degli artigiani che creano il made in Italy, ma per quanto abbiamo saputo investire su noi stessi. La nostra manifattura è stata e continuerà ad essere il motore del Paese, la nostra garanzia di qualità, l'esperienza produttiva diffusa e condivisa su cui fondare il futuro di tutte e di tutti.

Il processo di riforma del lavoro e di rilancio delle politiche industriali deve svilupparsi garantendo un ulteriore fattore strategico: il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze complementari di donne e uomini. Trovo che su questo il governo possa dare davvero un buon esempio. Tra i principali temi di sfida che si trova davanti ci sono sicuramente le riforme istituzionali, lo sviluppo, la semplificazione burocratica, la capacità di essere protagonisti in Europa. Quattro sfide decisive in mano a quattro giovani donne (mostrandoci anche un bell'esempio di integrazione armoniosa delle esperienze di lavoro e private, a partire dalla maternità). E poi la gestione di aree strategiche come salute, istruzione e ricerca, difesa, affari regionali e autonomia: ancora affidate a donne. Credo che ci sia, nelle concrete possibilità che questo governo riesca a realizzare il cambiamento, una carta in più: le donne possono essere il fattore che davvero cambia le cose.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

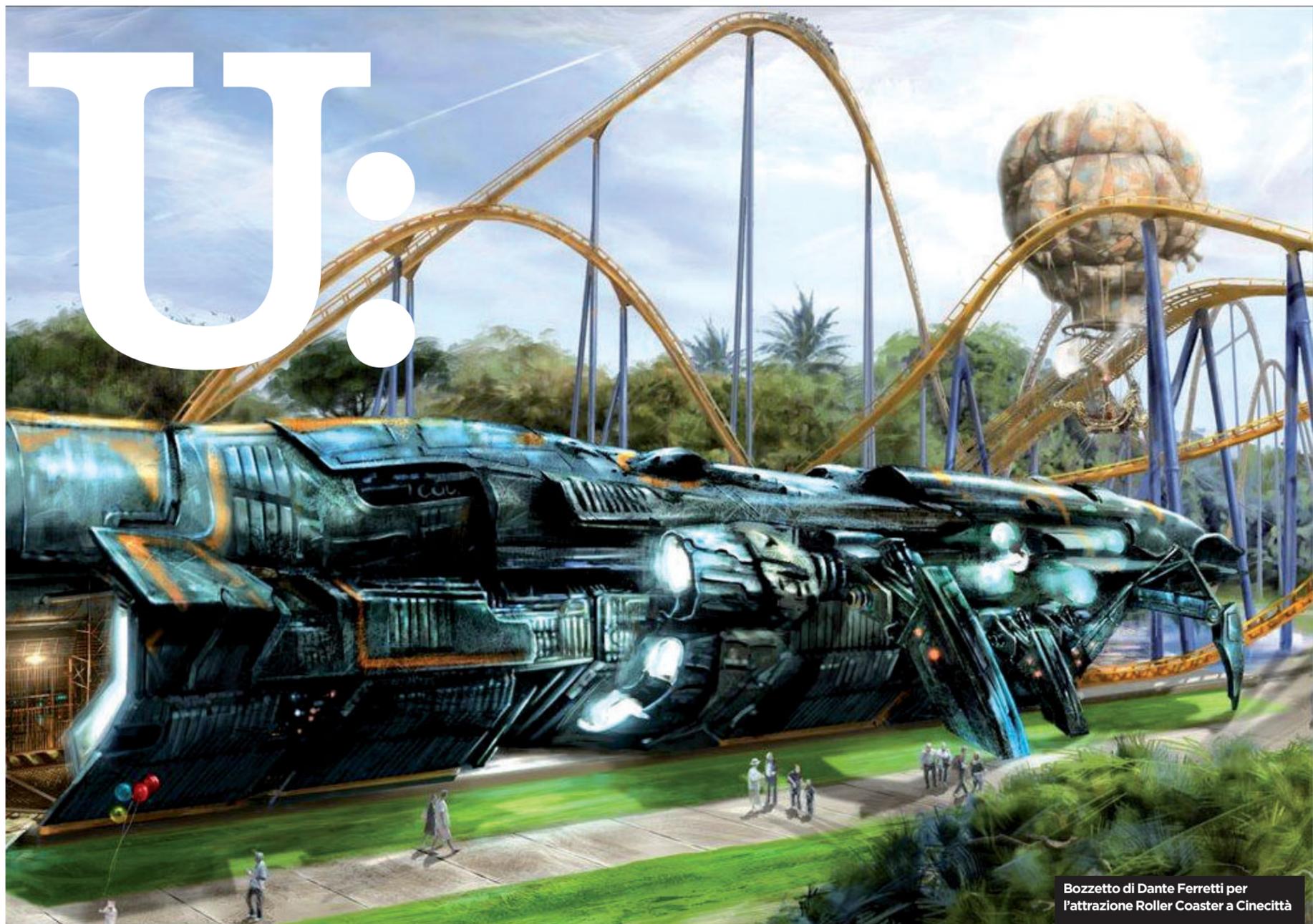
Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 febbraio 2014
è stata di 65.080 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi Spa"** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@litosud20re.com
| Sito web: websystem.litosud20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Bozzetto di Dante Ferretti per l'attrazione Roller Coaster a Cinecittà

LAVORI IN CORSO

Luna Park Cinecittà

Sta per aprire l'area a tema mentre muoiono gli studios

Nuovamente a rischio i posti di lavoro. La Deluxe rescinde il contratto, Abete non paga l'affitto degli spazi da anni. L'aria è di dismissione: nessun investimento né rilancio

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

ENTRO PRIMAVERA APRIRÀ CINECITTÀ WORLD, MENTRE GLI STORICI STUDI DI VIA TUSCOLANA STANNO MORENDO. L'ANNUNCIO, IN TONO GLO-RIOSO ERICONOSCENTE VERSO GLI IMPRENDITORI CHE INVESTONO, L'HA DATO IERI PROPRIO LUIGI ABETE, STAVOLTA IN VESTE DI CONSIGLIERE DI Cinecittà Parchi, società dedicata all'ultimo business del turismo romano: i parchi a tema, appunto. Di cui questo, nato sulla Pontina, in quella che fu la gloriosa Dino Città di De Laurentiis, sarà il primo ad aprire i battenti. Per offrire al pubblico una sorta di luna park del cinema, con tanto di montagne russe.

Mentre il cinema, quello vero, a Cinecittà resta un miraggio. A denunciarlo, per l'ennesima volta, sono le rappresentanze sindacali che hanno guidato la durissima vertenza culminata, più di un anno fa, con l'occupazione degli storici stabilimenti. I lavoratori, compatiti, hanno detto no al cosiddetto piano di «cementificazione»: alberghi, parcheggi e aree fitness al posto del rilancio della produzione, come prevedono le indicazioni di Luigi Abete, questa volta in qualità di presidente di Cinecittà Studios, la società di privati che ha in affitto marchio e studi. Una speculazione edilizia in piena regola che, almeno al tavolo della trattativa al Mibact, è stata messa in stand by, anche se non per sempre. Visto che - per non perdere la concessione - sono comunque iniziati i lavori di sbancamento per il parcheggio.

Ma questo non è che l'aspetto macroscopico. Al momento le proteste dei lavoratori - giorni fa un'ora di sciopero - vertono sulla totale situazione di stallo seguita all'accordo firmato nel dicembre 2012 che, oltre alla salvaguardia dell'occupazione, prevedeva successivi tavoli di verifica e rilancio degli stabilimenti. Mentre i dipendenti di Cinecittà Studios continuano il contratto di solidarietà, con una decurtazione dei salari del 40%, nessun investimento di quelli promessi, a cominciare dagli oltre tre milioni di euro del ministero, sono mai arrivati. E presto si aprirà una nuova emergenza occupazionale nell'ambito della

Cinecittà Digital Factory: la Deluxe, infatti, multinazionale americana che ha «affittato» i 41 lavoratori del comparto dedicato alla post produzione, ha appena «resciso» il contratto. «Nonostante le assicurazioni sul rilancio - spiega Augusta Galeotta - rappresentante sindacale - nulla è accaduto. Eppure ci avevano promesso contratti con le major americane, ma al dunque niente. Dopo 14 mesi la situazione è identica». Soprattutto non è cambiata la posizione di morosità degli Studios nei confronti del Mibact, il «padrone di casa».

«Non si è mai visto da nessuna parte - prosegue Augusta - che se un inquilino non paga l'affitto il proprietario non faccia nulla. Chiunque sia moroso viene mandato via. Non vogliamo essere ostaggi di Abete».

Il presidente degli Studios, invece, che non paga da anni, chiede piuttosto la riduzione del canone, attualmente di due milioni settecentomila euro annui. Nonostante il marchio di Cinecittà, uno degli ultimi del made in Italy a «tirare» come la Ferrari, gli abbia fruttato fin qui oltre seicento milioni di fatturato. Abete e co. lamentano una perdita del 70% dal 2009 al 2011 e tentano il tutto per tutto in una trattativa col Mibact che sta paralizzando la situazione. Si parla addirittura di rinunciare a dei teatri di posa per abbassare l'affitto. Risultato, finché non si arriverà ad un accordo, nessun impegno legato agli investimenti e al piano di rilancio potrà andare in porto.

L'aria, insomma, è quella della dismissione, nell'indifferenza totale. «Anche la Rai - dice Augusta - si era impegnata a portare le produzioni a Cinecittà, ma non si è visto nulla». Più economico è andare all'Est. In questo quadro, conclude Augusta, è «ancora più assurdo annunciare la nascita di Cinecittà World come risorsa occupazionale. Ad ognuno le sue competenze. Io mi occupo da anni del restauro digitale, non voglio certo andare a fare la scopina nei parchi a tema». Chi tutelerà, dunque, le tante professionalità che hanno reso celebre gli studi di via Tuscolana? La palla passa al neoministro Franceschini. Ma fin qui «nel vuoto della politica - dice Vincenza Vita del Pd - le minacce che sembravano sventate ritornano attuali». Purtroppo.

BENI CULTURALI : Opera di Roma nella bufera: si prepara uno sciopero PAG. 18

L'INTERVISTA : Parla Hou Hanru, nuovo direttore del Maxxi: «L'arte genera utopie»

PAG. 19 OLTRE SANREMO : Dente, Brunori Sas e Barbez: musicisti da scoprire PAG. 20

Opera di Roma nella bufera

Rischia di saltare la «Manon Lescaut» diretta da Muti

Scontro tra sindacati e il sovrintendente Fuortes. Il nodo riguarda l'adesione del teatro alla legge «Valore Cultura»

LUCA DEL FRA

«SOLA... PERDUTA... ABBANDONATA...» CANTA MANON LESCAUT. E SEMBRA L'OPERA DI ROMA (ODR) IN QUESTI GIORNI IN MEZZO A UNA TEMPESTA: uno sciopero rischia di far saltare la prima e tutte le repliche dell'opera di Giacomo Puccini in programma dal prossimo giovedì con Riccardo Muti sul podio, la figlia Chiara alla regia. Ignazio Marino, come sindaco della Capitale è presidente del teatro, e lunedì aveva ipotizzato la liquidazione dell'Opera di Roma, ma le dichiarazioni ufficiali di ieri sono apparse più concilianti, mentre si è accesa polemica tra le organizzazioni sindacali che hanno indetto lo sciopero - Cgil, Fials e Libersind - e il sovrintendente Carlo Fuortes.

Nodo del contendere è l'adesione dell'OdR alla legge cosiddetta «Valore cultura», che in cambio di mutui a bassissimo interesse per risanare il debito dei teatri e un piccolo stanziamento a fondo perduto, pretende un pareggio di bilancio su base triennale, anche grazie alla possibilità di ridurre il personale e a una maggiore flessibilità nei contratti integrativi.

Ieri in una conferenza stampa Cgil, Fials e Libersind, sindacati mai docili all'OdR e che riuniscono circa la metà del personale del teatro capitolino, hanno spiegato le ragioni per lo sciopero delle rappresentazioni di *Manon Lescaut*: «Malgrado «Valore cultura» preveda un confronto con i sindacati e Marino si fosse personalmente impegnato - ha spiegato Loredana Pieralli di Fials -, non c'è mai stato né un tavolo né un vero piano per il futuro del teatro è stato presentato». Le ha fatto eco Pasquale Faillaci della Cgil stigmatizzando che nei pochi incontri avvenuti: «ci hanno dato solo un piano di 65 pensionamenti, di cui peraltro 60 sbagliati poiché fatti in base a una vecchia normativa. In sostanza chiedono di licenziare o di creare esodati».

«Valore cultura» doveva riguardare le Fondazio-

ni liriche a rischio liquidazione, e i sindacati dell'OdR hanno sempre escluso essere il loro teatro in queste condizioni, contestando i dati del bilancio preconsuntivo per il 2013 con un passivo di oltre 10 milioni di euro presentato dal sovrintendente Fuortes pochi giorni dopo il suo insediamento a dicembre scorso.

Gli esuberanti, sempre secondo i sindacati, non si giustificano poiché l'OdR ha 490 dipendenti contro gli oltre 1200 della Scala, e mandare via personale equivale «a svuotare il teatro delle sue maestranze, far entrare le imprese private, la cui proprietà è spesso legata ai boiardi di stato e agli amministratori», così Pieralli.

Per revocare lo sciopero i sindacati chiedono reali garanzie sulla trattativa e le dimissioni dell'intera direzione dell'Opera di Roma, dal direttore artistico a quello degli allestimenti scenici, in quanto coinvolti con la precedente gestione di cui lamentano la scarsa trasparenza: «Dopo aver denunciato la crescita dei costi di trasporto e facchinaggio, raddoppiati dal 2010 al 2012, è stata annunciata una inchiesta interna. Quando abbiamo chiesto l'esito non ci hanno risposto, tanto che ci siamo rivolti alla Commissione trasparenza del Comune. Ne abbiamo chiesto conto anche alla nuova gestione di Fuortes, ma ci ha risposto che «non era un poliziotto» e che cose del genere con lui non sarebbero accadute» spiega Roberto Conte.

Le risposte di Fuortes non si sono fatte attendere: secondo il sovrintendente gli incontri ci sono stati eccome, ben 9 da gennaio a oggi. Lo sciopero e lo scontro in atto tra direzione del teatro e alcune sigle sindacali è frutto della precedente amministrazione capitolina, che lascia una eredità pesantissima non solo sull'OdR ma sull'intera Capitale. Basti ricordare l'interruzione delle attività di un altro teatro romano, il Palladium, che sembrerebbe dimostrare come di fronte a una situazione così grave, almeno per le politiche culturali non esista ancora una idea forte, una strategia. D'altra parte la legge «Valore cultura» rischia di essere applicata con logiche da centrodestra, buttando il peso del rilancio sulle spalle dei lavoratori della lirica. Questi a loro volta difendono il loro lavoro paventando esternalizzazioni, e a Roma in particolare sottolineando quanto prestigio abbia portato al teatro e alla città la presenza di Muti, che pure non riveste alcun ruolo effettivo ma ha solo quello onorifico di direttore onorario a vita.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



«Noisiamopari» L'impegno del ministero contro l'esclusione

Il ruolo della scuola nel percorso di costruzione del sé e dell'orientamento sessuale

CHE STRUMENTI HA LA SCUOLA PER SOSTENERE GLI ALLIEVI NEL PERCORSO DI COSTRUZIONE DI SÉ, ORIENTAMENTO SESSUALE COMPRESO? Se il governo appena nato promette di conferirle importanza fondamentale, tant'è che il neopremier ha annunciato che visiterà un istituto a settimana, vediamo nel dettaglio alcuni sostegni offerti finora per contrastare pregiudizi e omofobia.

Il Miur (Ministero dell'istruzione, università e ricerca) ha predisposto cinque opuscoli-guida per i docenti e gli adulti di riferimento che possono essere consultati sul sito dal nome emblematico www.noisiamopari.it, dove peraltro vengono raccolte esperienze e progetti realizzati in alcune scuole. I materiali «presentati nel corso della settimana contro la violenza, saranno rilanciati alla Fiera internazionale del libro di Torino come esempi di letteratura per una scuola inclusiva», dichiara Filomena Fotia, coordinatrice del tavolo delle pari opportunità e in forza presso lo staff di Marco Rossi Doria.

L'attenzione è posta su cinque filoni: pari opportunità, omofobia, bullismo, integrazione, inclusione. Come si fa a includere? Di volta in volta la sfida è diversa, così in merito alla questione capitale del linguaggio, la «bussola» offerta dal Miur invita a distinguere gli atti di bullismo dalla «diffusissima terminologia denigratoria relativa all'orientamento sessuale e all'identità di genere».

È un lessico della vita quotidiana in cui è facilissimo incappare e che veicola il disvalore attribuito all'omosessualità. Avviene, ma è solo un esempio, attraverso la scelta di verbi come «am-

mettere» e «confessare» al posto di «dichiarare» o «dire» a proposito del coming out di persona nota come gay (ha ammesso di essere...), utilizzando i verbi del reato e della colpa, anziché quelli adatti all'espressione di sé.

Non solo, l'omofobia linguistica è una forma di autopresentazione, le battute contro «i finocchi» possono servire ad esaltare una fraintesa virilità, a inserirsi in un gruppo, a sentirsi «a posto». Chi ascolta ed è gay o lesbica ne ricava offese ed estraneità.

Se a scuola «i ragazzi si cimentano con la costruzione dell'identità sociale», come sottolinea Marco Rossi Doria introducendo il lavoro, a giocare un gran ruolo è la scoperta del proprio orientamento sessuale.

La posta in gioco è alta, e l'adulto non deve ignorare che il linguaggio può dare una mano, come può fare molto male, anche perché chi subisce un'aggressione omofobica (verbale o fisica) tende a cadere nel «victim blaming», cioè nell'autocolpevolizzazione.

Negli opuscoli non mancano parole-chiave, tecniche educative suggerite (come self empowerment e peer education), dati statistici, il tutto ispirato dalla convinzione che gli educatori svolgono un ruolo cruciale sia nel caso di un coming out espresso o mancato, sia qualora gli allievi permangano nell'assenza di definizione.

SOSTEGNO A RAGAZZI E GENITORI

Ciò che fa la differenza è la cultura della relazione, e dunque il sostegno offerto a ragazzi e genitori attraverso un rispetto informato, non generico o solidaristico, ma divenuto esperto grazie agli strumenti proposti. Lotta all'ignoranza, insomma. L'Ue, con la Carta dei diritti fondamentali del 2000 proibisce «qualunque discriminazione in qualunque campo».

Ancora, per parlarne non occorre aspettare «il caso», attendere che la ragazza lesbica o l'adolescente trans prendano il coraggio a due mani e si manifestino remando contro i pregiudizi, bensì educare all'accoglienza.

Ma la scuola è terreno battuto da venti contrari, così se dalle inchieste appare più aperta verso allievi e prof omosessuali di quanto non si tema, soltanto un maschio italiano su due vorrebbe un gay o una lesbica come insegnante di scuola elementare (Istat 2012).

Di qui, una considerazione altaleggiante dell'omofobia, ora urgenza, ora allarme eccessivo, che si riflette nelle azioni delle scuole ancora poco diffuse, prive di carattere sistemico, affidate alla sensibilità di qualche docente o dirigente, all'azione delle associazioni, al ruolo di rari illuminati amministratori.

Gli opuscoli resteranno solo «cittadini» del web, utili al prof scrupoloso ma ignoti al grosso dei docenti?

«Abbiamo offerto chiavi di lettura, il passaggio nelle scuole è successivo - aggiunge Filomena Fotia - . Qualche istituto ci ha contattato, un paio al Sud, alcuni nel Lazio». Anche se il materiale è «scaricabile» non è detto che sia stato scaricato, tanto più che «non è stata predisposta una circolare di accompagnamento».

E dire che in ottobre l'idea iniziale era lodevole, si volevano educare non solo i prof ma i politici (che ne hanno tanto bisogno), organizzando una presentazione in Parlamento. Poi è arrivato l'autunno. Non sarà il caso di ripartire?

IL FESTIVAL

Aperte le iscrizioni al Gusto della memoria

La traccia di quest'anno è proprio impegnativa: «Ero quello che non sono più». Ma tant'è, chi vorrà partecipare alla terza edizione del Festival «Il gusto della memoria» dovrà cimentarsi sul cambiamento, tema di certo non facile, lirico, filosofico che si pone una domanda esistenziale: Cosa vuol dire cambiare? Si può cominciare subito, però, perché le iscrizioni alla rassegna di film ispirati alle immagini d'archivio - che si terrà a Roma, presso la Sala Cinema Trevi e su un battello sul Lago di Bracciano, il 27 e 28 settembre 2014 - sono aperte. Due le sezioni: Fiction, per corti, documentari e reportage, e Advertising, per spot. Scadenza 15 agosto. Novità di questa edizione, il contest Junior, dedicato a agli studenti delle scuole medie e superiori, dal tema «Questo sono io». Il festival, fondato e diretto dalla montatrice e regista Cecilia Pagliarini, recentemente impegnata nel montaggio del documentario di Gianni Amelio, «Felice chi è diverso». Info e bando su comeavviamocontest2014.webnode.it



Siena: si riapre la «Porta del cielo»

● Dal primo marzo il Duomo di Siena riaprirà la sua «Porta del cielo», ovvero la sommità dell'imponente fabbrica. Il percorso, aperto per la prima volta la scorsa primavera, ha permesso di accedere ad una serie di locali finora utilizzati solo dalle maestranze dirette dai grandi architetti che si sono avvicinati nei secoli.

Sul tema dell'architettura ha organizzato una mostra «militante» e critica sull'odierna dittatura della finanza. «L'artista ha la responsabilità di un punto di vista diverso sulla vita»

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

UFFICIALMENTE È ARRIVATO A DICEMBRE 2013, DOPO AVER FATTO PER UN PAIO DI MESI IL PENDOLARE. ORA VIVE A ROMA CON LA MOGLIE E IL SUO È UN IMPEGNO A TEMPO PIENO. Minuto e sorridente, il suo modo gentile di superare le difficoltà ricorda i duellanti de *La Tigre e il Dragone* di Ang Lee o anche la *Story of the Heavens and our Planet* (2006) di Adelita Husni-Bey, con le sue micro-strategie di resistenza (video donato al Maxxi dalla associazione dei giovani collezionisti). Nonostante le incerte dotazioni del museo del XXI secolo, nonostante la gelosa separazione fra i due comparti di arte e architettura, ha allestito in poco tempo due mostre emozionanti ma *low cost*, che mescolano i linguaggi e portano impresso il segno forte delle sue idee: «C'è un segreto nell'arte. - dice - Al di fuori della difficoltà nel comprenderla esiste solo il populismo». Dunque, prima il nuovo allestimento della collezione, *Ricordare non basta, poi Utopia for sale?*.

La mostra «Utopia in vendita?», da lei curata insieme a Monia Trombetta e appena inaugurata, con la sua forte connotazione di critica sociale, ha l'aria di essere un manifesto programmatico di ciò che vuole fare al Maxxi. È così?

«Quella dell'artista, soprattutto dell'artista contemporaneo, non è semplicemente un'esperienza estetica. È molto di più, ha a che fare con le relazioni fra le persone, con le loro esistenze e con la trasformazione delle cose, nella quotidianità. Nessuno può sfuggire alla dimensione globalizzata ma l'artista ha la responsabilità di un punto di vista diverso. È su questo che ho voluto porre l'enfasi, non solo il punto di vista utopico ma anche cosa realmente l'artista possa fare per la società».

Iniziamo dall'utopia, il titolo ci suggerisce che è in vendita?

«È un titolo un po' ironico, per molti anni, dal dopoguerra, abbiamo avuto un progetto sociale che è entrato in crisi. Un progetto che, insieme ai servizi pubblici, al welfare, produceva anche oggetti materialmente costruiti per far vivere meglio le persone, incluse le cose create dagli artisti. A questa utopia si è sostituita la globalizzazione, un sistema dell'establishment che trasforma le cose in scambi finanziari e ha reso la vita delle persone molto più dura. Ma anche il sistema finanziario ha la sua utopia: l'oro, le banconote. Nel progetto *Provenance* di Amy Siegel si vede come gli oggetti creati da Le Corbusier per Chandigar, in India, pensati per far stare meglio le persone comuni, vengano portati via, scardinati, restaurati, venduti all'asta come oggetti di design di lusso».

La mostra è dedicata a Allan Sekula, di cui sono esposti in mostra i video reportage.

«Sekula è stato uno dei maggiori artisti contemporanei. Indagando sul *global trading* ha mostrato la più radicale e violenta utopia del potere finanziario. Sekula era nato a Los Angeles e conosceva bene le rotte del trasporto marittimo. Attraverso un lavoro di decenni ha scoperto il "segreto" del capitalismo globale, lo sfruttamento feroce della classe operaia. L'industria marittima beneficia di leggi internazionali ottocentesche che consentono una totale deregulation rispetto alla protezione dei lavoratori contenuta nelle leggi nazionali».

Gli artisti che presenta in «Utopia for sale?» hanno tutti lavorato molto a lungo ai loro progetti. Molti anni, oppure 45 giorni, come Li Liao, che si è fatto assumere in una fabbrica elettronica e, con il salario di quei 45 giorni, è riuscito a comprare un solo mini Ipad di quelli che ha contribuito a fabbricare. Il tempo in questi progetti è un fattore importante?

«Lo è particolarmente nella nostra epoca. In mostra c'è anche la giovane generazione di artisti che è realmente impegnata, nei luoghi di produzione della ricchezza, in nuovi progetti comunitari di autoemancipazione. E io penso che il compito del MAXXI, cioè di un museo pubblico, sia quello di usare l'opportunità di creare una discussione pubblica su cosa si può fare».

Nella parte che riguarda l'Italia si vede che due luoghi hanno suscitato la sua curiosità, Bagnoli e Corviaie. Perché?

«Ci sono le fotografie di Libero De Cunzio che rac-

...

«Uno spazio pubblico ha il compito di creare una discussione pubblica su cosa si può fare per vivere meglio»



Un'opera di Allan Sekula in mostra a «Utopia for Sale?»

«L'arte? Deve generare utopie»

A colloquio con Hou Hanru, il nuovo direttore artistico del Maxxi di Roma



Hou Hanru gioca con un'opera di Vedovamazzei

contano Bagnoli, gli Stalker sono presenti anche nell'altra mostra in corso con il progetto Corviaie. Ci sono le fotografie di Berengo Gardin, dei fotografi tedeschi Becher, che raccontano il collasso della società industriale. Corviaie è un esempio tipico della sfida socialdemocratica, non solo italiana ma europea sul social housing. Ora siamo in piena decadenza di questa idea perché la classe lavoratrice perde peso nella società».

Nei suoi saggi usa spesso due parole, sfruttamento e classe operaia.

«Usa anche un'altra parola del pensiero marxista, alienazione. So che sono parole fuori moda, ma la classe operaia e lo sfruttamento sono sempre lì, ci sono ancora».

Lei mescola arte e architettura, ci sono, fra l'altro le immagini delle cartiere Burgo progettate da Luigi Nervi. Anche questo ha un valore programmatico?

«Il museo è nato su queste due componenti ma è molto importante che si incontrino per poter capire quale è la lingua in cui si esprime la creatività sociale. Non è solo una questione di multidisciplinare, è che non mi convince il canone estetico borghese della divisione del lavoro, della divisione dei valori».

A proposito di opportunità di riflessione che lo spazio pubblico deve offrire, farete anche un workshop dall'intrigante titolo «Agency-giochi di potere?»...

«È un progetto di Adelita Husni-Bey, giovane artista italo-libanese. Lo faremo con le scuole, gli studenti assumeranno i personaggi che caratterizzano le relazioni di potere, dal giornalista al banchiere, al politico. È un modo per esaminare criticamente la cittadinanza. Anche il progetto di Cao Fei, che ha trascorso alcuni mesi nella fabbrica Osram di Guangdong, ha lavorato sull'alternativa, mettendo in scena i sogni di chi lavora in fabbrica all'interno della fabbrica stessa».

Un'ultima domanda, cosa pensa dei campioni del mercato dell'arte, tipo Damien Hirst?

«Mi fa una domanda di cui conosco già la risposta: è gente super smart, alcuni di loro hanno fatto lavori interessanti. Quello che non mi piace è la confusione che il successo nel mercato produce fra valori intellettuali e valori di mercato».

UTOPIA FOR SALE?

A cura di Hou Hanru e Monia Trombetta
Tra gli artisti in mostra: Bernd and Hilla Becher, Noel Burch, Gianni Berengo Gardin, Libero De Cunzio, Fei Cao, Adelita Husni-Bey, Li Liao, Pier Luigi Nervi, Allan Sekula, Amie Siegel, Stalker
Roma Maxxi Galleria 5
Fino al 4 maggio

IN BREVE**L'OMAGGIO DI BOLOGNA****Due anni fa la morte di Lucio Dalla**

● «Notte bianca» il 4 marzo sotto la sua casa e tante variazioni sinfoniche sui temi delle sue canzoni, e le note di «4 marzo 1943» che usciranno all'unisono dalle finestre. Bologna ricorderà così, nel giorno del suo compleanno, il secondo anniversario della morte del musicista.

LIVE/1**Per gli Yes due concerti italiani**

● La leggendaria progressive rock band degli Yes torna in Italia per due date, sabato 17 maggio al Palageox di Padova e domenica 18 maggio al Teatro della Luna di Milano. La band inglese suonerà integralmente tre dei suoi album più popolari, «The Yes Album», «Close to the Edge», e «Going for the One», che contengono i brani più celebri, da «Yours is No Disgrace» a «I've Seen All Good People», da «Starship Trooper» a «Close to the Edge», che verranno suonati nell'ordina in cui compaiono nei rispettivi album.

LIVE/2**Tour europeo per i Tuxedomoon**

● Con l'uscita in vinile di «Pink Narcissus», colonna sonora scritta per la rassegna cinematografica francese L'Etrange Festival per lo scandaloso cult movie di James Bidgood del 1971 (il 19 aprile, distribuito da Materials Sonori) la band, da sempre l'intelligenza della new wave sperimentale statunitense, girerà l'Europa dal 15 marzo al 20 settembre. In Italia i Tuxedomoon toccheranno solo la città di Bologna per tre concerti, che ospiteranno anche «Voyage around my room», performance speciale con i film di Roberto Nanni. Le date: 2,3 e 4 aprile.

LA PRESENTAZIONE**Don Ciotti e Satta insieme per Libera**

● Quest'anno la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie promossa da Libera e Avviso Pubblico si celebrerà nel Lazio, a Latina, sabato 22 marzo 2014. Oggi la presentazione presso la Fnsi con Don Luigi Ciotti, Presidente nazionale Libera, Paolo Masini, Vice Presidente di Avviso Pubblico, Nicola Zingaretti, presidente Regione Lazio, Luigi Nieri, vicesindaco di Roma, Giovanni Di Giorgi, sindaco di Latina, Andrea Satta, musicista e rappresentanti familiari vittime innocenti delle mafie. Modera Gabriella Stramaccioni.

LONDRA**Sarà riscritta l'opera omnia di Shakespeare**

● «Hogarth Shakespeare» è un progetto internazionale promosso da Penguin Random House, che realizzerà una nuova versione dell'opera omnia del grande drammaturgo nei 400 anni dalla morte. Coinvolti i grandi scrittori, da Anne Tyler, che si occuperà della «Bisbetica domata», a Jo Nesbo («Macbeth»), da Margaret Atwood («La tempesta») a Jeanette Winterson («Racconto d'inverno») e Howard Jacobson («Il mercante di Venezia»). I nomi degli altri romanziere che «riscriveranno» Shakespeare saranno resi noti nelle prossime settimane.



A «caccia» di futuro verde

Una joint-venture a sostegno di ricerche in chiave eco

Confermato il sodalizio tra Cnr ed Eni. Al centro del progetto lo studio di energie a tutela ambientale e nuovi materiali

GIOVANNA DALL'ONGARO
ROMA

«QUESTA È UNA BELLA GIORNATA». NON NASCONDE IL SUO OTTIMISMO LUIGI NICOLAIS, PRESIDENTE DEL CNR (CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE), nel commentare il rinnovo dell'accordo di collaborazione con l'Eni siglato ieri a Roma. L'ente di ricerca e l'azienda energetica avevano iniziato a lavorare insieme già nel 2009 e la nuova firma rafforza per altri quattro anni un'alleanza fondata su un principio sempre più condiviso: la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sono i pilastri su cui basare uno sviluppo energetico sostenibile.

Un patto, insomma, a favore dell'ambiente. Ai ricercatori spetterà risolvere quelle che Paolo Scaroni, Amministratore Delegato e Direttore Generale Eni, ha definito le grandi sfide della nostra epoca. Ecco le principali: come coniugare la necessità di energia con la tutela ambientale, come sostituire gli idrocarburi con nuovi materiali ecologici, come rendere le energie rinnovabili una alternativa realmente efficace.

Si, perché agli occhi del manager dell'Eni l'eolico e il solare, almeno per ora, rappresentano un problema, piuttosto che una soluzione. Per colpa, soprattutto, di due difetti non trascurabili: «Si tratta di energie costose e intermittenti», commenta Scaroni. È a questo punto che la palla passa ai ricercatori, incaricati di trovare un valido sostituto del silicio per abbassare i costi dei pannelli fotovoltaici e di realizzare batterie capaci di conservare l'energia da utilizzare anche in assenza di sole o vento. L'accordo Eni-Cnr, avvenuto nel corso di un workshop a cui hanno partecipato anche il professor Luigi Bignami, Presidente Dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) e il professor Peter Wadhams della Cambridge University, sembrerebbe vantaggioso per entrambe le parti. L'azienda del cane a sei zampe sostiene, infatti, che gli investimenti in ricerca e sviluppo (che per il prossimo quadriennio ammontano in totale a 1,1 miliardi di euro) garantiscono un ritorno pari a quattro volte la spesa iniziale, mentre l'ente pubblico di ricerca, grazie alla collaborazione con una grande impresa, può finalmente mostrare il suo nuovo volto.

«Il Cnr è cambiato - spiega Nicolais - e si dimostra aperto a interagire sia con le università che con le imprese. Con le università perché c'è bisogno di creare la conoscenza prima di poterla trasferire. Ma il Cnr sa anche che tra i suoi compiti c'è quello di dover dare una mano al paese per crescere ed ecco perché sceglie di lavorare con le imprese». Un nuovo modo di fare ricerca che si ispira, però, a un modello del passato. È Giulio Natta, infatti, premio Nobel per la Chimica nel 1963, che secondo Luigi Nicolais dovrebbe servire come esempio agli scienziati di oggi: autore di 450 articoli scientifici ma anche di 3.000 brevetti, capace di creare nuova conoscenza e di renderla applicabile.

Ma cosa saranno chiamati a fare in concreto i ricercatori del Cnr? Le tecnologie su cui Eni intende investire sono varie: nella nota aziendale si legge che «la collaborazione riguarda diversi ambiti scientifici e tecnologici, come la sperimentazione di celle solari organiche avanzate, il monitoraggio ambientale finalizzato alla sostenibilità della ricerca e produzione di idrocarburi, tecniche innovative di bonifica dei terreni contaminati, ricerche avanzate nei campi della sismologia, mineralogia e petrografia».

Paolo Scaroni, ieri a Roma, è entrato più nel dettaglio parlando di tecnologie di *imaging* (settore in cui Eni è già all'avanguardia) per migliorare l'esplorazione del sottosuolo che permettano di individuare la presenza di giacimenti anche quando la conformazione geologica del terreno tende a distorcere le immagini. Oppure di strategie per la bonifica di quei terreni inquinati che l'azienda ha ereditato da industrie chimiche dismesse, come Liquichimica o Sir (i ricercatori del Cnr sono già impegnati in ricerche che prevedono l'utilizzo di girasoli come «depuratori naturali»). O ancora di soluzioni per la conversione delle raffinerie dismesse in nuovi impianti basati sulla chimica verde e di nuovi sistemi di monitoraggio per gli ambienti marini.

Eni già collabora con l'Istituto Motori di Napoli per la produzione di biocombustibili e con l'Istituto di Metodologie dell'analisi ambientale di Marsico Nuovo, in provincia di Potenza, dove vengono testate su modelli in scala ridotta le tecnologie elettromagnetiche per la mappatura degli idrocarburi nei giacimenti.

Bobbio: il rischio di confonderlo con Gaber



TOCCO E RITOCÇO

BRUNO GRAVAGNUOLO

DESTRA E SINISTRA PER BOBBIO: LA DISTINZIONE REGGE O NO? È questo che dovrebbero chiarire Renzi che «rilegge» Bobbio, e Marco Raccagna, segretario Pd di Imola, che ieri su *L'Unità* replicava alla nostra lettura della rilettura renziana di Bobbio, uscita ieri l'altro. Il punto è se la sinistra resti imperniata sull'eguaglianza oppure no. E se la destra viceversa sia fondata sul privilegiamento dell'ineguaglianza come virtù dell'incivilimento. Questo aveva sostenuto e non altro Norberto Bobbio nel suo saggio Donzelli, oggi ripubblicato con revisione annessa di Renzi. Bene, tanto Renzi che Raccagna concedono che a sinistra si riparte di lì, dall'eguaglianza. Ma poi «aggiungono» altri «opposti» per descrivere il crinale destra/sinistra: innovazione/conservazione; avanti/indietro; aperto/chiuso. Raccagna si sbizzarrisce, inserendo pure governare/comandare e ascoltare/ignorare, etc. Già e perché non camminare/star fermi; dire/non dire; gioire/disperarsi; ridere/piangere? Non scherziamo. Così finiamo nel tormentone di Gaber: cos'è di destra, cos'è di sinistra? O nei passatempo tanto cari alla destra e ai liberali, inventati proprio allo scopo di dissolvere e ridicolizzare la famosa distinzione.

Stiamo al tema: «innovazione» di che? «Conservazione di che?» «Avanti verso dove?» «Aperto» e «chiuso» rispetto a cosa? Per Bobbio contava il *segno dominante*, il *senso storico e valoriale prevalente*. La destra mette l'accento su ciò che *distingue, contrappone e gerarchizza*. La sinistra su ciò che rende simili e «orizzontali» gli umani. Per l'una il progresso è nell'asimmetria coltivata, per l'altra nell'eguagliamento *secundum quid*: secondo il proprium di ogni persona. Talché *tutti e in egual modo* hanno diritto alla loro diversità. E tutti vanno portati verso l'alto, e senza redistribuire tra poveri e meno poveri! È l'eguaglianza *stella polare* appunto, che in Bobbio reinclude *tutte le altre istanze distintive possibili*. Sennò dovremo dire che anche Reagan (o il Duce!) erano a sinistra, perché innovavano. Eccome se innovavano.



La band americana Barbez

Omaggio all'Italia

I newyorkesi Barbez con «Bella Ciao» rileggono i canti ebraici e quelli di lotta

Incidono per l'etichetta di John Zorn e per il loro leader Dan Kaufman il nostro Paese ha cambiato la cultura nel mondo «grazie al neorealismo a Morricone e agli Area»

VALERIO ROSA

UN INATTESO OMAGGIO ALLA CULTURA ITALIANA, MENTRE IL PAESE ANNASPA NELLA CRISI, ARRIVA DAGLI STATI UNITI, PER OPERA DEI BARBEZ, un gruppo di culto della scena folk jazz newyorkese guidato dal musicista klezmer - e giornalista del *New York Times* - Dan Kaufman. Pubblicato dall'etichetta Tzadik di John Zorn, *Bella Ciao* è un album coraggioso, che rilegge in chiave world jazz ed art rock le melodie della tradizione ebraica romana. Domandiamo a Kaufman che cosa renda la musica degli ebrei romani così originale e interessante: «Essendo stata trasmessa oralmente attraverso le generazioni, ha mantenuto elementi di singolarità che si sarebbero persi, se non fosse stato per l'opera di Leo Levi, un etnomusicologo visionario che ha registrato centinaia di persone mentre intonavano queste antiche melodie. Me ne sono innamorato quando un altro compositore, Yotam Haber, me le ha fatte conoscere. Suonano strane e misteriose, eppure sono molto orecchiabili».

In che modo e con quale obiettivo ha lavorato su questa tradizione?

«Mi piace mettere insieme elementi apparentemente incongrui, e così le ho reinterpretate con la mia band, ricorrendo alla chitarra elettrica, al theremin, al clarinetto, per catturare e riprodurre le suggestioni cinematografiche che il loro ascolto mi ispirava. Ma ho anche voluto rendere omaggio alle persone che hanno realizzato queste musiche, e alle loro storie. Non dimentico che durante l'occupazione nazista quasi duemila ebrei romani furono mandati nei campi di concentramento».

Perché l'album cita versi di Pier Paolo Pasolini e di Alfonso Gatto?

«Quando ero a Roma, nell'estate del 2009, alla ricerca della musica ebraica romana presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, mi trovai a camminare lungo via Rasella, imbattendomi nell'edificio bombardato che fu teatro dell'azione partigiana del 23 marzo 1944. Citando Pasolini e Gatto ho voluto esaltare lo spirito di sfida che animò la Resistenza, che oggi si può ritrovare in Occupy Wall Street e nelle proteste di massa in Europa contro l'austerità. Come ha scritto Gatto: «La Resistenza non è un momento eccezionale dell'essere: essa è, all'opposto, un tempo che dura, il farsi nel tempo e nella storia di una coscienza comune»».

Ma da dove nasce il suo interesse per la storia e la cultura del nostro Paese?

«Ho visitato l'Italia tante volte. Pensi che è stato a

Venezia che ho proposto a mia moglie di sposarmi, in un periodo in cui lei ballava alla Biennale... Ho sempre nutrito un profondo amore per la cultura italiana, in particolare per il cinema e soprattutto per il neorealismo. Non a caso, *Roma città aperta* è stata un'altra fonte di ispirazione per questo disco. Mi piace il cibo, adoro i musicisti come Morricone, gli Area e i Goblin, e amo il calore e la generosità degli italiani. Qui a New York vivono tantissime persone di origine italiana, e credo che un certo spirito, un certo modo di stare al mondo siano ancora presenti, anche se l'emigrazione italiana risale ormai a molto tempo fa».

E come appare la situazione politica e culturale dell'Italia, vista dagli Stati Uniti?

«Culturalmente, penso che ci sia un sacco di cose interessanti, ma non sono così informato in proposito, come quando viaggiavo in Italia con più regolarità. Per quanto riguarda la vostra situazione politica, mi sembra che abbia molti punti di contatto con quella degli Stati Uniti, con gli elettori che vengono distratti dallo spettacolo di politici clowneschi che nascondono quello che sta realmente accadendo, ossia il trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto. Molti americani come me guardano all'Italia, e più in generale all'Europa, come a un'area geografica governata da un sistema sociale più decente e umano. Per questo motivo mi spaventano le misure di austerità richieste dalla Bce dalla Germania, che stanno distruggendo uno dei modelli migliori in cui si sia mai organizzata una convivenza civile. Però la gente sta cominciando a svegliarsi, a reagire a questo preoccupante cinismo. Io lotto costantemente con tutto me stesso, e credo che questo disco sia stato realizzato per ricordare a me e agli altri che cosa significhi agire con coraggio».



Dente



Brunori Sas

IL DISCO

Brunori Sas pronto per «Il cammino di Santiago in taxi»

Ottime notizie dal fronte della nuova canzone d'autore italiana: torna infatti a farsi ascoltare con il suo terzo album di studio Dario Brunori, che con la band al gran completo e il consueto pseudonimo - Brunori Sas - realizza forse il suo lavoro migliore fino a questo momento. Si intitola «Il cammino di Santiago in taxi», riferimento buffo a un aneddoto reale riguardante una signora che ha compiuto il celeberrimo pellegrinaggio religioso abbinando al percorso spirituale anche un po' di sacrosanta comodità. Il 36enne cantautore calabrese, già vincitore di un premio Ciampi e di una targa Tenco, ha registrato l'album con la giusta calma, nella quiete bucolica di uno studio mobile allestito nell'ex-convento dei Cappuccini a Belmonte, in provincia di Cosenza. Ne ha giovato senz'altro la musica, una mescolanza convincente delle migliori influenze sonore ereditate dai grandi del passato (Battisti, Dalla, De Gregori, Gaetano, Graziani) assimilate e proposte in chiave originale e contemporanea. Il genere è un pop/rock che riesce ad alternare momenti soffusi da ballata pianistica

intimista («Arrivederci tristezza» e «Kurt Cobain») a episodi ben più stravaganti («Mambo reazionario» è un'autentica festa sud-americana, degna di una comune hippie d'altri tempi), condendo il tutto di chitarre, sintetizzatori, batterie elettroniche, violoncelli e sassofoni. Si tratta di un album più corale dei precedenti e nei testi si nota un ritorno all'introversione, una tensione irrisolta tra profondità e superficie, emotività e razionalità. Sono undici pezzi ma è come fossero fotografie, istantanee intrise di una poetica semplice, romantica e ironica. Quel che ne scaturisce è un ritratto che somiglia sempre più al viso barbuto fotografato in copertina: un uomo adulto col suo bagaglio ingombrante di fragilità e malinconie, un artista che per ora ha evitato Sanremo non per motivi ideologici, ma solo perché si tratta di un contenitore in cui non si sentirebbe a suo agio. Nel mese di marzo Brunori tornerà ad esibirsi dal vivo, in club e teatri di tutta Italia: la prima data è già fissata per il 6 a Milano, l'ultima, almeno per ora, il 19 aprile a Teramo.

ARIEL BERTOLDO

Dente e le parole inusuali

Un uso originale dei testi, suoni puliti con «strumenti che odorano di legno» Un bel personaggio

VA.RO.

TI POTRESTI INNAMORARE DI LUI, FORSE TI SEI GIÀ INNAMORATA DI LUI, ANCHE SE AL POSTO DI UN PREVEDIBILE «ti amo» ti susurra «ma che begli occhi che hai... chissà come mi vedi bene!». Uno così non può fare il sottosegretario o l'impiegato di banca: scrive canzoni, e i pezzi di vetro su cui cammina sono frammenti colorati di un discorso amoroso a cui, per scelta, manca sempre qualche tassello. Si chiama Giuseppe Peveri, in arte Dente, fiorentino classe 1976. Il suo nuovo album, *Almanacco del giorno prima*, sembra quasi un elogio del pezzo mancante: «La sottrazione è un procedimento che mi interessa molto. La mia prima fascinazione verso la lingua italiana nasce dalla possibilità di esprimere concetti di una certa importanza con sempre meno parole».

Ti definiresti un ermetico?

«No, perché ermetismo è un termine che richiama la poesia, ma la poesia e la canzone sono due cose diverse. Però non amo le cose direttamente banali: questo può dare la sensazione che giri un po' intorno per non andare al punto. Ma non voglio ricorrere ai classici clichés che si usano nella canzone italiana».

In compenso ricorri frequentemente ai giochi di parole...

«Quella è una malattia di cui soffro da tanto tempo. Appena sento una frase o una parola la scompongo subito, è un'operazione che faccio automaticamente. Prima non resistevo alla tentazione di farlo a voce alta, abitudine che mi rendeva parecchio insopportabile, mentre oggi mi sono placato. Ma non è una tecnica per eludere qualcosa: è che sono proprio fatto così e non so neanche dirti perché».

Però è una tecnica rovesciare il luogo comune e spiazzare l'ascoltatore, andando sempre da una parte diversa rispetto a dove si aspetterebbe di trovarsi...

«Sì o indietro o avanti o di lato, ma mai sul binario. Mi piace molto ribaltare il senso delle frasi, come avevo fatto nel precedente album, *L'amore non è bello*, un titolo che ti riporta al famoso detto, ma se anziché completarla con «se non è litigarello» ci metti un punto, cambia completamente di senso. Lo scopo di queste trovate non è soltanto ludico, perché quando non fanno ridere hanno un effetto ancora più forte».

Nell'ultimo brano, «Remedios Maria», ti sei divertito a rovesciare il destino di alcune eroine letterarie, che fanno una fine diversa rispetto a quella che la tradizione ci ha consegnato: com'è nata l'idea?

«È nata da Penelope, che a un certo punto si stufa, perché nella normalità della vita quotidiana, e non nella mitologia, succede che aspetti, aspetti, ma dopo un po' ti stanchi e perdi la pazienza. E da lì ho immaginato altre figure, che ho reso meno letterarie e più legate alla realtà, una realtà dei giorni nostri, come Ofelia, che invece di abbandonarsi nel fiume si iscrive a un corso di nuoto... Le volevo più vere».

Anche la strumentazione che hai scelto sottolinea questa voglia di concretezza.

«Quando ho scritto i pezzi avevo le idee abbastanza chiare, li sentivo con i suoni di strumenti non elettrici, come la marimba, il clavicembalo, il contrabbasso e che mi facessero sentire l'odore del legno e la polvere, anche se il disco non è propriamente acustico. Gli arrangiamenti alla fine sono semplici: gli strumenti sono messi nel punto giusto, un po' come si fa con le parole: preferisco usarne poche, anche se in un ordine diverso dal comune».

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

La vita segreta degli spioni Bob De Niro a confronto con la Cia



L'OMBRA DEL POTERE (2006) Il suo debutto dietro alla macchina da presa è stato nel '93 con «Bronx». A distanza di tredici anni il grande Bob De Niro ci riprova e sforna un film che ci porta nel cuore dello spionaggio a

stelle e strisce: la Cia, raccontata attraverso l'esistenza di uno dei suoi agenti. Uno dei tanti «spioni» che, nell'assolutamente anonimo, hanno segnato la storia del mondo.
ore 21.15 Premium Cinema

METEO

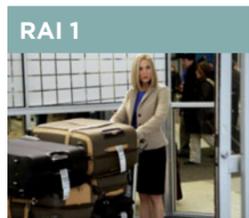
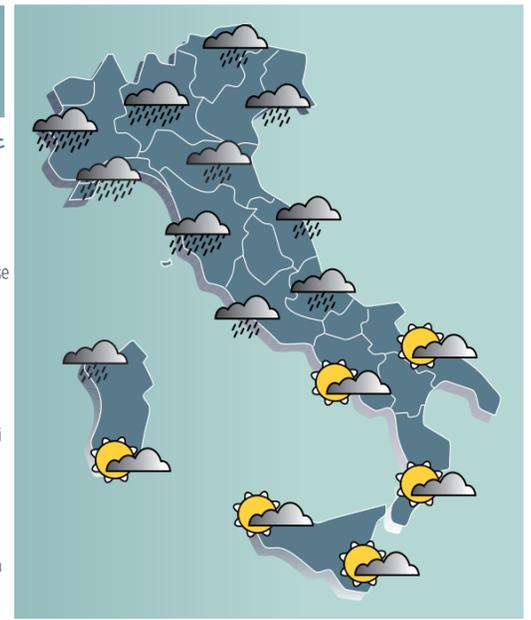
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:peggiora il tempo con nubi e piogge diffuse al Nord-Ovest, più deboli anche verso Est la sera.
CENTRO:nubi irregolari e piogge sparse specie tra Toscana, Lazio, Umbria e Nord Sardegna; meglio altrove.
SUD:persiste il tempo stabile e ampiamente soleggiato salvo una diffusa, parziale nuvolosità.

Domani

NORD:nuvolosità irregolare con deboli piogge sparse, localmente più intense sul Veneto.
CENTRO:nubi e piogge diffuse un po' su tutti i settori, più intense sul basso Lazio e sul medio Adriatico.
SUD:più nubi con piogge su Campania e Sicilia; nuvolosità diffusa anche altrove ma scarsi fenomeni.



21.10: New in Town - Una single in carriera
Film con R. Zellweger. Una manager di Miami viene mandata a dirigere una fabbrica nel freddo Minnesota.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.05 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **New in Town - Una single in carriera.** Film Commedia. (2009) Regia di Jonas Elmer. Con Renée Zellweger, Harry Connick jr., J.K. Simmons.
- 23.25 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 01.00 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.35 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.05 **Rai Educational.** Rubrica



21.10: John Carter
Film con T. Kitsch. John Carter, cacciatore d'oro ed ex soldato sudista, fuggendo dagli indiani incappa in una figura misteriosa.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.15 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **LOL (-).** Rubrica
- 21.10 **John Carter.** Film Avventura. (2012) Regia di Andrew Stanton. Con Taylor Kitsch, Lynn Collins, Willem Dafoe, Thomas Haden Church, Samantha Morton.
- 23.15 **Oltre la notte.** Rubrica
- 23.16 **The New Daughter.** Film Horror. (2009) Regia di Luis Berdejo. Con Kevin Costner.
- 01.20 **Rai Parlamento Telegiornale.**
- 01.30 **Law & Order - I due volti della giustizia.** Serie TV



21.05: Chi l'ha visto?
Rubrica con F. Sciarelli. Chi ricattava Elena, la mamma di Costigliole d'Asti scomparsa da casa il 24 gennaio scorso?

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **Terra Nostra.** Serie TV
- 16.00 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Chi l'ha visto?** Rubrica. Conduce Federica Sciarelli.
- 23.15 **Gazebo.** Reportage. Conduce Diego Bianchi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational - Crash - contatto impatto convivenza.** Educazione
- 01.55 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica



20.30: Schalke 04-Real Madrid
Sport. Appuntamento con gli Ottavi di finale di Champions League. Lo Schalke 04 sfida la temibile squadra del Real Madrid allenata da C. Ancelotti.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.40 **Carabinieri 7.** Serie TV
- 10.42 **Sai cosa mangi?** Rubrica
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.32 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 16.42 **La contessa di Hong Kong.** Film Drama. (1967) Regia di Charles Chaplin.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Champions League. Schalke 04-Real Madrid.** Sport
- 22.35 **Speciale Champions League.** Sport
- 23.57 **Belfagor - Il fantasma del Louvre.** Film Fantastico. (2001) Regia di J.P. Salomé. Con Sophie Marceau.
- 01.50 **Tg4 Night News.** Informazione
- 02.14 **Willy signori, e vengo da lontano.** Film Commedia. (1989) Regia di Francesco Nuti. Con Francesco Nuti.



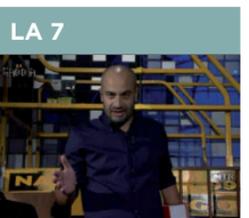
21.11: I segreti di Borgo Larici
Miniserie con G. Berruti. Bastiani è riuscito a far ricadere su Samuele la responsabilità della morte di Don Costante.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **I segreti di Borgo Larici.** Miniserie Con Giulio Berruti, Serena Iansiti, Simone Colombari, Adalberto Maria Merli.
- 23.50 **Le regole della casa del sidro.** Film Drammatico. (1999) Regia di Lasse Hallström. Con Tobey Maguire.
- 01.50 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.09 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.20 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show



21.10: Le Iene Show
Show con I. Blasi, T. Mammucari. Nuova e ricca edizione con servizi di cronaca ed attualità, inchieste scomode e dissacranti interviste.

- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.45 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.40 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 17.05 **Nikita.** Serie TV
- 18.15 **Love Bugs.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Le Iene Show.** Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammucari, la Gialappa's.
- 00.35 **Aspettando Oktagon.** Sport
- 02.00 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.25 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 02.40 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 02.55 **Heroes.** Serie TV
- 03.40 **Media Shopping.** Shopping Tv



21.10: La gabbia
Talk Show con G. Paragone. "Prime polemiche". Ospiti: Gianfranco Librandi, Matteo Salvini, Matteo Ricci, Diego Fusaro.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.35 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Colpo di mano a Creta.** Film Guerra. (1957) Regia di Michael Powell, Emeric Pressburger.
- 02.40 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 02.55 **Heroes.** Serie TV
- 03.10 **L'aria che tira (R).** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.

- SKY CINEMA 1HD**
- 21.10 **Promised Land.** Film Drammatico. (2012) Regia di Gus Van Sant. Con M. Damon, J. Krasinski, F. McDormand.
 - 23.05 **Broken City.** Film Thriller. (2013) Regia di A. Hughes. Con M. Wahlberg, R. Crowe.
 - 01.00 **L'incredibile vita di Timothy Green.** Film Fantasy. (2012) Regia di P. Hedges. Con J. Garner, J. Edgerton.

- SKY CINEMA FAMILY**
- 21.00 **Il padre della sposa 2.** Film Commedia. (1995) Regia di C. Shyer. Con S. Martin, D. Keaton, M. Short.
 - 22.50 **Bob - Un maggiordomo tuttofare.** Film Commedia. (2005) Regia di G. Sinyor. Con T. Green, B. Shields.
 - 00.25 **Rob-B-Hood.** Film Commedia. (2006) Regia di B. Chan. Con J. Chan, L. Koo.

- SKY CINEMA PASSION**
- 21.00 **Una famiglia all'improvviso.** Film Drammatico. (2012) Regia di A. Kurtzman. Con E. Banks, O. Wilde, C. Pine, M. Pfeiffer.
 - 23.00 **Tutte le ex del mio ragazzo.** Film Commedia. (2004) Regia di N. Hurrant. Con B. Murphy, H. Hunter, K. Bates, R. Livingston.
 - 00.55 **Ricordami ancora.** Film Drammatico. (2013) Regia di J. Bleckner. Con A. Bledel, Z. Levi.

- CARTOON NETWORK**
- 18.25 **Teen Titans Go!** Cartoni Animati
 - 18.50 **DreamWorks Dragons: i Paladini di Berk.** Cartoni Animati
 - 19.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
 - 19.40 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
 - 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
 - 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati

- DISCOVERY CHANNEL**
- 18.10 **Affare fatto!** Documentario
 - 19.05 **River Monsters.** Documentario
 - 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
 - 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
 - 22.55 **La febbre dell'oro.** Documentario
 - 23.50 **River Monsters.** Documentario
 - 00.50 **Marchio di fabbrica.** Documentario

- DEEJAY TV**
- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
 - 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
 - 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
 - 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
 - 20.45 **Microonde.** Rubrica
 - 21.00 **Switched at birth.** Serie TV
 - 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
 - 23.30 **Alias.** Serie TV

- MTV**
- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
 - 19.20 **Scrubs.** Serie TV
 - 20.15 **Modern Family.** Serie TV
 - 21.10 **Teen Mom 3.** Docu Reality
 - 22.00 **Teenager in crisi di peso.** Docu Reality
 - 23.00 **ESP-Fenomeni Paranormali.** Film Horror. (2010) Regia di Colin Vicious, Stuart Vicious. Con Sean Rogerson.

«Meglio fare la mamma» Arianna Fontana: Olimpiadi 2018? Vedremo

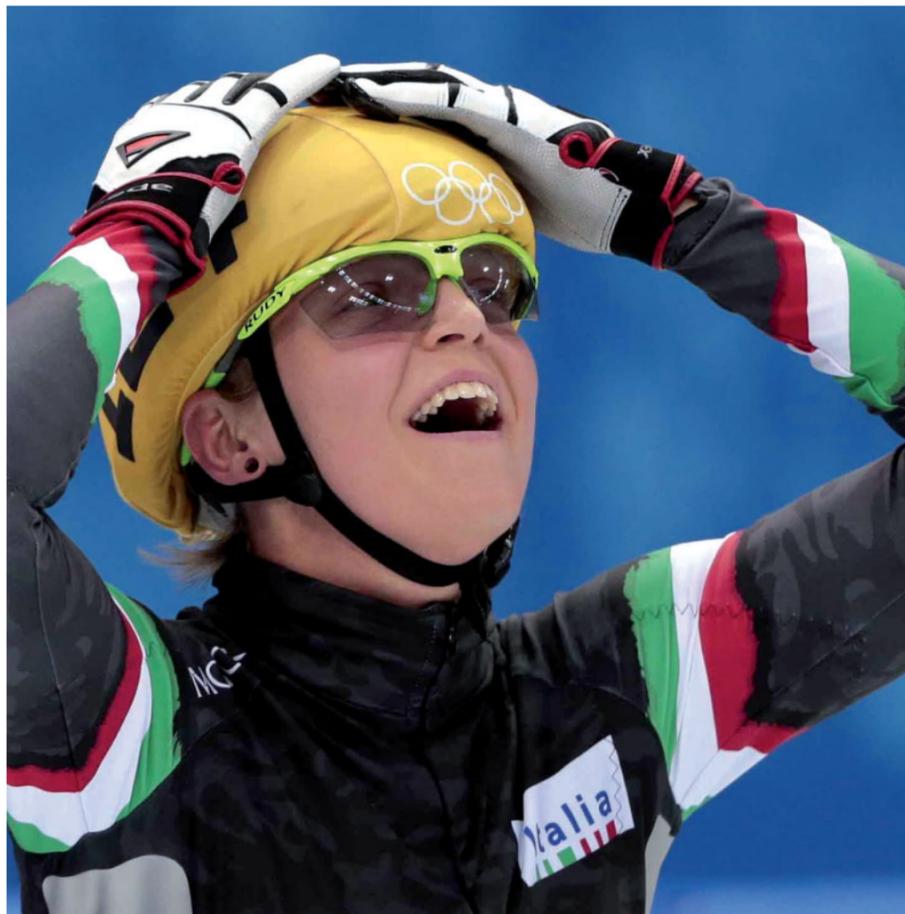
L'azzurra che ha vinto tre medaglie a Sochi rilancia l'idea di abbandonare tutto: «A maggio mi sposo, voglio costruire una famiglia»

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

PRECOCE E VELOCE, IN SOMMA BEN POCO ITALIANA IN UN PAESE DOVE TUTTO È DILATATO E NON FINISCE MAI, AL MASSIMO SI TRASFORMA. Arianna Fontana pattina controcorrente ed è in anticipo su tutto, non solo sulle avversarie che ha battuto anche a sochi, portando a casa da sola il trenta per cento del fatturato di Azzurra. «Ary», come è diventata per i social network, che prende tre medaglie volando alla Peter Pan nello short track, una specie di lavatrice dove schizzano sul ghiaccio come trottole impazzite e basta un battito di ciglia per sbagliare tutto e magari ruzzolare giù.

Ma anche Ary che alla veneranda età di anni 23 (ne farà 24 il 14 aprile) spiazzati tutti e alla voce futuro, mentre le chiedono di Pyongyang, in Sud Corea, quando il circo bianco si sposterà ancora più verso levante, sperando che le prossime olimpiadi invernali siano un po' più invernali di quelle appena finite con le foto ricordo in maglietta e bermuda sulla spiaggia del Mar Nero, lei sorride, muove il suo caschetto biondo, accende i grandi occhi chiari, e risponde garbatamente: sì, ma anche no. «Le Olimpiadi del 2018? Devo pensarci: ci sono tante cose. Io ho sempre creduto nei valori della famiglia e non vedo l'ora di averne una tutta mia. Vedremo se continuerò ad allenarmi e a gareggiare ancora a questi livelli per altri quattro anni... Vedremo». Arianna che ha cominciato presto, prestissimo, ed è diventata grande e forte quando molti sono ancora alla ricerca del proprio Godot, parla già come una che ha il meglio dietro le spalle. Ma lo diceva già a 19 anni, ai Giochi di Vancouver, che l'orizzonte di Sochi poteva anche essere l'ultimo della sua carriera sportiva. Non capita davvero tutti i giorni, una storia così veloce e così precoce in un Paese dove i giovani sono spesso costretti a invecchiare aspettando di diventare grandi, e dove è anche molto rischioso uscire anche dallo sport che ti ha dato tutto, medaglie e conto in banca, perché quando si spengono i riflettori si portano via tutto. «Forse ti teniamo anche per le prossime olimpiadi» hanno detto ad Alberto Tomba, nello studio tv dove è stato guest star e voce tecnica.

Non era una battuta e non c'entra nemmeno Sky, è l'andazzo dalle nostre parti: sembrava si parlasse di un ragazzo di bottega, non di uno dei più grandi sciatori di tutti i tempi. Sopravvivere a se stessi, per i campioni italiani, è sempre stata la gara più difficile. Lo short track, poi, non è di certo il calcio. Prendere medaglie, stare ad alto livello non ti cambia economicamente la vita. Anche per questo, Arianna Fontana ha almeno altrettanto coraggio di quello che serve per correre come palline da flipper nel cerchio gelato del «pattinaggio corto». Lei che è stata la più veloce di tutti, per l'Italia, nella storia delle Olim-



Arianna Fontana dopo il bronzo nella staffetta 3000 metri dello short track. FOTO DI IVAN SEKRETAREV/AP-LAPRESSE

piadi invernali, con la medaglia di bronzo presa nella staffetta a Torino 2006: aveva 15 anni e 314 giorni, e l'hanno perfino fatta Cavaliere della Repubblica, immaginatela vicino ai corazzieri del Quirinale dove abitava ancora Carlo Azeglio Ciampi. Arianna Fontana che ha preso 87 medaglie più quelle con la divisa delle Fiamme Gialle, quattro alle olimpiadi, sette ai Mondiali e un'infinità tra Europei e Coppa del Mondo.

Il 31 maggio sposerà il compagno di squadra Anthony Lobello, americano naturalizzato, perché «ho sempre creduto nei valori della famiglia e non vedo l'ora di averne una tutta mia. A maggio mi sposerò con Anthony sul Lago di Como e abbiamo entrambi voglia di costruire una bella famiglia». Uno stile molto diverso rispetto ad altre prime donne del

...
«Prima di questi Giochi pensavo che avrei smesso, ora non lo so, ma voglio lasciare quando ancora vinco»

nostro sport, cambiando elemento, dal ghiaccio all'acqua, basta pensare ai tormenti amorosi di Federica Pellegrini, la Divina della vasca, che prima hanno incuriosito, poi saturato tutti, anche perché Fede ha avuto alti e bassi molto ruvidi. Quello che, invece, Arianna vorrebbe evitare, come ha spiegato quando ha parlato delle prospettive e dei rischi di non riuscire più a vincere, dopo averlo fatto a lungo. «Prima di questa Olimpiade pensavo sinceramente che dopo Sochi avrei smesso. Ora non lo so, è presto per pensarci, ma quello di cui sono sicura è che voglio lasciare quando ancora vinco. Ho visto troppi campioni soffrire perché non riuscivano più a tenere il ritmo dei primi e io non voglio finire così».

Intanto ha chiuso Sochi 2014 da portabandiera dell'Italia, la faccia dolce ma decisa di una giovane ragazza quasi come un manifesto per un Paese che ha ormai paura di guardare avanti. All'apertura, invece, era toccato ad Armin Zoeggeler l'onore di avvolgersi nel tricolore, e tra lui e Arianna, come dall'Alfa all'Omega, come tra generazioni che sfilano insieme ma camminano con direzioni diverse, c'è davvero strizzato tutto lo sport italiano invernale degli ultimi vent'anni.

centrare questo traguardo per due anni di fila non sarebbe positivo». A Thohir non è piaciuto il primo tempo di domenica contro il Cagliari. «Non abbiamo giocato bene», dice, pur confermando la fiducia in Mazzarri. «Non posso negare di apprezzare il lavoro che sta facendo De Boer all'Ajax, ma non so quanto sia adatto all'Inter e credo che il nostro allenatore sia tra i migliori in circolazione». Oggi Mazzarri ha cominciato a preparare la sfida dell'Olimpico. Non hanno lavorato in gruppo Campagnaro, Hernanes e Samuel, che sperano di recuperare in tempo per sabato sera. Intanto Fredy Guarín ha deciso: vuole restare all'Inter a vita. Un'inversione di rotta rispetto a quanto accaduto in gennaio, quando il centrocampista colombiano è stato a un passo dal firmare con la Juventus nell'ambito dello scambio con Vucinic. «Se il presidente - afferma Guarín a Sky Sport - mi chiedesse oggi di firmare un contratto a vita non avrei dubbi. Stiamo parlando di rinnovo da un anno ormai e credo che tra poco chiederemo la questione. Sto ricominciando a sentirmi un giocatore dell'Inter e spero di dimostrare di poter essere all'altezza». Thohir lo aveva detto subito dopo l'ultimo Cda: vogliamo che resti ma stiamo negoziando, concetto espresso per Guarín come per Alvarez e Palacio.

Borja Valero che stangata Roma, ricorso respinto

NICOLA LUCI
ROMA

E IRE CHE DALLA TV SEMBRAVA CHE NON S'INTRASSE NULLA. Il centrocampista della Fiorentina Borja Valero, espulso nel posticipo di lunedì a Parma, invece si è scoperto un violento. Almeno così lo considera il giudice sportivo che gli ha inflitto quattro giornate.

Borja Valero, di solito molto rispettoso degli avversari, era stato protagonista ieri, nel finale del posticipo tra Parma e Fiorentina, di un diverbio con Mulari, che lo aveva ripetutamente spinto. Alla fine, e non senza stupore, anche lui è stato espulso. Il giudice sportivo Gianpaolo Tosel ha inflitto una giornata al centrocampista del Parma e quattro a quello della Fiorentina. Le motivazioni: Borja Valero «ha spinto reiteratamente con veemenza un calciatore avversario, ponendogli le mani sul petto; per avere inoltre, all'atto del consequenziale provvedimento di espulsione, posto una mano su una spalla dell'Arbitro, spingendolo». Analoga motivazione per la squalifica di una giornata inflitta al tecnico Vincenzo Montella: «Per avere, al termine della gara, al rientro negli spogliatoi, rivolgendosi ad un arbitro addizionale, indirizzato al direttore di gara un'espressione insultante». La Fiorentina, naturalmente, presenterà ricorso. «La prestazione di Gervasoni in Parma-Fiorentina è stata tecnicamente molto buona e positiva, ha applicato le regole con persone che non sembravano propense al rispetto di esse» ha detto il designatore arbitrale Stefano Braschi «Ultimamente - ha aggiunto - c'è troppo nervosismo».

L'altra decisione di giornata riguarda il ricorso della Roma: La sfida con l'Inter di sabato sera si giocherà in un Olimpico semivuoto: a mattere la parola fine sulle speranze giallorosse di veder cambiata la decisione della giustizia sportiva della Federcalcio è stata l'Alta Corte di giustizia sportiva presso il Coni, che ha respinto il ricorso della società di Trigoria contro la chiusura delle due curve (provocata dai cori di discriminazione territoriale intonati dai tifosi romanisti durante il Roma-Napoli di Coppa Italia), e rigettato l'istanza di sospensione cautelare riguardante la squalifica dei Distinti Sud, settore da cui erano partiti altri cori anti-Napoli durante Roma-Sampdoria. La decisione chiuderà a circa 30mila spettatori le porte dello stadio. Una sconfitta per la Roma che dovrà affrontare l'Inter in un clima surreale, senza poter contare sul supporto dello zoccolo duro del proprio tifo.

L'indonesiano molto italiano Thohir e il problema arbitri

Il proprietario dell'Inter: «Non devono uccidere le partite» Mazzarri? «Resta. Anche se a me piace De Boer»

GIANNI PAVESE
MILANO

«GLI ARBITRI NON DEVONO UCCIDERE LE PARTITE PERCHÉ ALLA FINE GLI SPETTATORI CAPISCONO GLI ERRORI. D'accordo, gli arbitri sono persone e possono sbagliare, ma se fanno errori continui, le persone possono farsi delle domande o magari pensare male». Lo ha detto il presidente dell'Inter, Erick Thohir, durante un forum esclusivo organizzato dal Corriere dello Sport. La formazione nerazzurra è l'unica che finora non ha avuto rigori a favore in campionato e il magnate indonesiano non nasconde le perplessità: «In molti incontri finora abbiamo avuto episodi un po'... così. Non so se c'è qualcosa di sbagliato o se siamo solo sfortunati.

Tutti hanno capito e visto quello che è successo. Ognuno con i propri occhi: io con quelli del presidente, i tifosi con quelli dei tifosi». A tenere banco è anche il tema del rinnovo di contratto di Walter Mazzarri, il cui accordo attuale con l'Inter scade a giugno 2015. Thohir, però, per il momento frena: «È troppo presto per dirlo, ma se le nostre visioni saranno in sintonia, può essere il nostro allenatore a lungo. Non amo le squadre che cambiano tecnico ogni anno, ma non voglio neppure avere un allenatore che sia più grande del club, alla Ferguson per intenderci, anche se per me Sir Alex è una leggenda». «L'obiettivo - ha detto Thohir riferendosi al campionato - è arrivare tra il quarto e quinto posto, dobbiamo assolutamente tornare in Europa. Non

LOTTO		MARTEDÌ 25 FEBBRAIO									
Nazionale	61	75	21	43	39						
Bari	3	26	47	86	77						
Cagliari	26	74	17	67	86						
Firenze	27	23	46	16	2						
Genova	47	61	46	39	12						
Milano	89	53	63	8	80						
Napoli	68	12	75	38	4						
Palermo	54	13	83	76	85						
Roma	37	40	20	69	80						
Torino	58	26	67	63	39						
Venezia	67	46	66	58	59						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
26	51	52	54	70	88	65	45				
Montepremi		1.528.321,37					5+ stella € 2.865.602,75				
Nessun 6 Jackpot		€ 3.248.759,98					4+ stella € 35.761,00				
Nessun 5+1		€ -					3+ stella € 1.961,00				
Vincino con punti 5		€ 114.624,11					2+ stella € 100,00				
Vincino con punti 4		€ 357,61					1+ stella € 10,00				
Vincino con punti 3		€ 19,61					0+ stella € 5,00				
10eLotto		3	12	13	17	23	26	27	37	40	46
		47	53	54	58	61	63	67	68	74	89



Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso

Foto: © Save the Children

SOSTEGNO A DISTANZA: DUE VITE CHE CAMBIANO PER SEMPRE... UNA È LA TUA!

In alcuni paesi del mondo la povertà, le malattie e i conflitti impediscono ai bambini di diventare grandi. Molti di loro vivono situazioni per noi inimmaginabili: spesso sono orfani, o non hanno cibo a sufficienza né acqua potabile. Sono costretti a lavorare e non possono andare a scuola, o sono malati e non hanno la possibilità di curarsi. Con soli 80 centesimi al giorno è possibile aiutare uno di questi bambini, contribuendo a garantirgli protezione, cibo, acqua e medicine. Con il Sostegno a Distanza potrai creare un legame unico con un bambino e seguire la sua crescita attraverso i suoi disegni e le sue lettere. Quel legame farà la differenza per lui e per tutta la sua comunità.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:

www.savethechildren.it/sostegnoadistanza

sostegnoadistanza@savethechildren.it - Tel. 06 480.700.75 / 06 480.700.68

Numero verde 800 92 82 83



Save the Children

Italia ONLUS